

NUOVA SERIE

ANNI XXIV-XXV - NN.1-12

# BRIXIA SACRA

MEMORIE STORICHE  
DELLA DIOCESI DI BRESCIA



GENNAIO 1989 - DICEMBRE 1990

# BRIXIA SACRA

## MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

Nuova serie - Anni XXIV-XXV - NN. 1-12  
Gennaio 1989 - Dicembre 1990

### *Comitato di Redazione*

LUCIANO ANELLI - ANTONIO FAPPANI - ANTONIO MASETTI ZANNINI  
GIAN LODOVICO MASETTI ZANNINI - LEONARDO MAZZOLDI  
STEFANO MINELLI - GAETANO PANAZZA - CARLO SABATTI - PIETRO SEGALA  
UGO VAGLIA - ORNELLO VALETTI - GIOVANNI VEZZOLI

*Segretario di redazione:* SANDRO GUERRINI

*Vicesegretario di redazione:* CARLO SABATTI

*Direttore responsabile:* ANTONIO FAPPANI

Autorizzazione del Tribunale di Brescia in data 18 gennaio 1966 - N. 244  
del Registro Giornali e Periodici

### INDICE

LUCIANO ANELLI, <i>Visita alla chiesa di S. Francesco d'Assisi a Gargnano</i> .....	3
FRANCESCO TROVATI, <i>La «Madonna con il Bambino» (1499) proveniente dalla parrocchiale di Gardone V.T.</i> .....	11
CARLO SABATTI, <i>Breve guida artistica alla chiesa parrocchiale di Anfo</i> .....	23
FRANCESCO TROVATI - CARLO SABATTI, <i>S. Luigi Gonzaga patrono della Val-trompia e dell'oratorio maschile di Gardone</i> .....	37
ARMANDO SCARPETTA, <i>Alcune sottolineature circa l'opera di riforma del vescovo Domenico Bollani dalla elezione al Concilio provinciale (1559-1565)</i> .....	63
MARIO TREBESCHI, <i>D. Giulio Samuelli e il segretariato del popolo della Riviera bresciana del Garda (1920-1921)</i> .....	69

 Editrice La Rosa

Abbonamento annuale con adesione alla Società L. 35.000 - Sostenitore L. 70.000

C.C.P. N. 18922252 - Società per la Storia della Chiesa di Brescia  
via Tosio 1/a - 25100 BRESCIA

# BRIXIA SACRA

MEMORIE STORICHE  
DELLA DIOCESI DI BRESCIA





VISITA ALLA CHIESA  
DI S. FRANCESCO D'ASSISI  
A GARGNANO

Queste poche note non hanno lo scopo di ricostruire la storia così complessa e tormentata della chiesa e del convento francescano di Gargnano; ma piuttosto di raccogliere alcune osservazioni sulle opere d'arte che vi sono contenute nella speranza che possano contribuire a suscitare qualche nuova curiosità verso un patrimonio notevolissimo, in buona parte recuperato ma in parte ancora degradato, dovuto a successivi interventi entro e sull'edificio duecentesco, e quindi per loro natura assai disomogenei.

Sembra ormai assodato (Fappani, *Enciclopedia Bresciana*, V, 1982) che il convento francescano di Gargnano sia stato eretto prima del 1266; della fine del sec. XIII sono alcuni modesti lacerti di affreschi (ormai illeggibili) all'interno della chiesa presso la base del campanile. Del resto la data del 1301 compare sull'iscrizione con la firma dell'autore («fratrem Delayorum de Laude, factorem huius operis»: è lo scultore noto anche per un bassorilievo della chiesa di S. Francesco a Lodi) sotto la statua di S. Antonio sul lato destro della facciata. In verità la costruzione duecentesca si legge ancora piuttosto bene nella sua ossatura lombarda, pur sotto le notevoli trasformazioni ed i restauri che ad ogni modo hanno reso ben leggibile l'esterno, ricuperando alla fruizione anche il notevolissimo chiostro arricchito di importanti sepolture. Nell'interno sono state intelligentemente conservate tutte le superfetazioni cinquecentesche e barocche, che aggiungono il pregio della stratificazione storica a quello degli intrinseci valori artistici.

Sul fianco sinistro della chiesa è stata immurata una preziosa pietra a forma triangolare con la raffigurazione delle *Stimmate di S. Francesco* che si trovava nell'adiacente tempietto ora scomparso; con una preziosa quanto ingenua descrizione di alberi, di un fraticello che accompagna Francesco, e della Porziuncola. Cosa commovente, sistemata ai piedi di un affresco, forse secentesco (*L'adorazione dei Magi?* L'intonaco è quasi completamente abraso), e al di sotto di un'unguia profonda scavata nella muratura del fianco sinistro e chiaramente indicante l'antica collocazione della cappelletta. Sullo stesso fianco, dove — scrostati gl'intonaci — è stato conservato il portale settecentesco con testa di angioletto sul gusto dei Calegari, è stato immurato anche un tondo in pietra rosa di Verona con la raffigurazione molto ingenua ed arcaizzante di una Madonna incoronata (a mezzo busto) adorante il Bambino in fasce. Il tondo è contornato da un serto di foglie di alloro, ma nonostante l'ingenuità un po' rozza della raffigurazione si direbbe della metà del Quattrocento; mentre le *Stimmate* si collocano stilisticamente nel secolo XIV.

Al di sopra corrono cinque finestre cinquecentesche (tre sono accecate) di forma quasi quadrata, alternate alle tracce di due finestre romaniche centinate. (Sul-



*Gargnano, facciata della chiesa di S. Francesco*

l'opposto lato meridionale esterno le finestre della medesima epoca — pure accecate — sono meglio conservate e segnate), nelle forme originarie che — è stato notato — si rifanno almeno in parte al S. Francesco di Brescia.

La ricostruzione del notevole vano interno si riepiloga così: l'edificio duecentesco era a tre navate poi demolite e ridotte ad una sola; questa fu innalzata di un quinto per raggiungere proporzioni adatte a sostenere la volta. Le finestrelle romaniche — come s'è detto — furono murate per dar luogo a finestre cinquecentesche di forma quasi quadrata. Le due pareti laterali, che dovevano essere senza altari, bastando al servizio religioso i tre delle absidi, subirono nel Settecento la sovrapposizione di cinque vani per lato segnati da alte lesene e sormontati dai soliti archi che inquadrano altrettanti spazi adatti ad altari.

Tuttavia oggi si contano soltanto due altari a sinistra ed altrettanti a destra, mentre gli altri vani sono occupati dalle porte laterali (verso l'esterno a sinistra e verso la sacrestia a destra) o da epigrafi e da pale appese alla parete ma senza l'altare. Ad esse vanno aggiunte le due cappelle ai lati della maggiore, che corrispondono alle due navate laterali primitive, segnate dalla magnifica muratura a conci perfetti di pietra a corsi bianchi, rossi e neri, con archi gotici dall'angolo lievemente acuto.

L'altare maggiore fu rifatto nel Settecento in forme piuttosto originali per la nostra diocesi. Il bellissimo ciborio in forma di tempietto è adorno di marmi sui quali spicca il rosso di Francia; singolare è l'alzata per le candele a gradini digradanti verso l'esterno e ornata di commessi a grandi foglie. Il paliotto, pure marmoreo, è inflesso e bombato.

Qui, come negli altri quattro ricchi altari laterali, è evidente l'importante intervento decorativo barocco. Dietro l'altare è appesa una importante pala raffigurante *La Madonna addolorata col Cristo morto e i Santi Francesco e Maria Maddalena*.

La tela centinata, che è stata abbreviata sui contorni, ha tutti i caratteri del primo Seicento bresciano, e cromie ed un disegno rilevato che farebbero pensare di primo acchito a Grazio Cossali. (D'altronde le due figure di S. Francesco e della Maddalena sono copiate da tele note dell'Orceano). Ma si tratta invece di un artista molto a lui prossimo, ed operante nella sua scia se non direttamente nella sua bottega.

Non dobbiamo naturalmente dimenticare che il Cossali era stato operoso per il S. Francesco bresciano sia come pittore che come architetto; ma certe pieghe e certe mazzature di tessuti farebbero pensare piuttosto a Pietro Amatore, e comunque gli angioletti che svolano in alto sono già più barocchi, più spumosi e più «eleganti» (ma anche tutti uguali). Il Padreterno è copiato di sana pianta da quello cossaliano per il S. Francesco cittadino (pala dell'Immacolata).

La mia convinzione è che l'opera sia dovuta al pennello di Giovanni Andrea Bertanza, ma in un momento stilistico assai diverso da quello dell'altra opera che più avanti esamineremo in chiesa, e patentemente ispirato ad un prototipo del Cossali di cui non abbiamo più memoria.

Del resto il Bertanza — la cui figura resta ancora da ricostruire in sede critica — è artista che ha forti oscillazioni stilistiche. Ne viene un linguaggio manieristico di buona tenuta qualitativa, non fosse per la sciagurata anatomia del Cristo...

Nella cappella a sinistra di quella maggiore è collocata una giganteggiante statua della Maddalena che una scritta al centro della sontuosa soasa lignea, scolpita con motivi classicheggianti, dichiara del 1601. (E si sarebbe, altrimenti, considera-

ta un poco più antica). E una interessante scultura con le proporzioni di quel classicismo lombardo che dilata le membra su un busto piccolo, con quel gusto che proviene lontanamente sia dal Civerchio che dal Moretto.

Il Bertanza («Io Bertancia F.») firmava in basso a destra (mentre a sinistra si trova il nome del committente «*Bartolomeus / Contri*» accompagnato dallo stemma) l'ariosa tela — ma quanto rovinata! — collocata nella piccola cappella a destra della maggiore, raffigurante la *Lapidazione di S.to Stefano*.

Qui l'artista, pur ispirandosi al prototipo del Cossali del 1601 che si trova nella parrocchiale di Iseo, operò una forte contaminazione con lo stile del Giugno, sfiocandone ancora di più la pittura con interessanti effetti flou. Si vede che il Bertanza passò a questa fase dopo un primo momento di più stretta imitazione cossaliana: infatti la bella tela col *Battezzo di Gesù*, appesa al fonte battesimale della parrocchiale di S. Martino, riprende puntualmente incarnati e panneggi del Cossali, riuscendo alla fine l'amplificazione un po' enfatica della tela omonima nel S. Nazaro bresciano che ho (1977) ascritto agli Haeredes Pauli e poi precisato in Carletto Calari.

E poiché il *Battezzo* di Gargnano è firmato e datato «*io.s And / Bertan / F. / MDC...*» appare evidente accettare che la prensile capacità di assimilare modi e modelli degli artisti bresciani più in voga al suo tempo fa parte proprio del *modus pingendi* del Bertanza, forse a corto di una propria e personale fantasia inventiva; anche questo è elemento di cui tenere conto nel giudicare l'opera.

Continuando invece il percorso artistico all'interno di S. Francesco, il visitatore troverà a destra, appesa sopra la porta della sacrestia, una splendida e sorprendente *Madonna con S. Rocco e S. Sebastiano* che precedentemente era segnalata dalla letteratura come appesa sopra la porta di sinistra.

La tela ha sopportato stoicamente un vecchio restuaro che l'ha resa un po' sorda, almeno in alcuni punti (vi sono notevoli squilibri sia nelle stuccature che nelle vernici), ma la tessitura cromatica era talmente soda e di buona qualità, che il quadro non è stato tradito nella sua sostanza, e ancora vi splendono le lacche (la zona superiore è di migliore lettura) superbamente rialzate dall'uso magistrale delle varie tonalità dei bruni e delle terre in inflessioni dorate, direi quasi setose.

Notevolissima è anche l'eleganza del disegno, toscana e non lombarda, e la vivacità di alcuni brani: il cane di S. Rocco, per solito così mansueto, è qui vivo e pronto a mordere chi infastidisca il padrone.

Benché la letteratura abbia a volte riferito il dipinto (ma le indicazioni dei soggetti non sono mai molto precise in questa chiesa) al Celesti od al suo ambito, esso appartiene fuori di discussione al pennello magistrale del toscano — ma operoso in Lombardia ed in Veneto, e molto a Riva del Garda — Pietro Ricchi detto il Lucchese, verso la metà del Seicento.

Alcuni caratteri accentuatamente milanesi, come gli sbattimenti di luci e la tendenza a drammatizzare la composizione, si spiegano con la conoscenza di quella pittura, d'altronde declinata sulla primitiva formazione toscana.

Anche se in entrambi gli artisti predomina l'attenzione per il problema della luce, la pittura del Lucchese è distinguibilissima da quella del Celesti, anche perché v'è di mezzo quasi mezzo secolo di progressi stilistici; ma d'altra parte sul lago è veramente un po' troppo abusata l'attribuzionistica al Cavaliere veneziano, cui vengono spesso riferite le opere tra Sei e Settecento che vanno senza nome.

E così a lui sono spesso state riferite (ma senza alcun fondamento) le tre tele grandi ed interessantissime (ma quanto sgrammaticate!) che sono appese nella controfacciata e raffigurano *L'adorazione dei pastori*, *La fuga in Egitto* (al centro, sagomata) e *L'adorazione dei Magi*.

Più di recente (Fappani, 1982, p. 158) si è pensato, seppur cautamente, anche alla scuola lombarda della fine del sec. XVI, probabilmente a causa del forte realismo che contraddistingue le scene e del disegno che per essere franco e deciso finisce per diventare anche un po' rozzo.

Ma vi sono molti motivi (a parte anche le ricche cornici settecentesche, che pure sono un dato significativo) per collocare la loro realizzazione nella prima metà del sec. XVIII: il sugoso carattere realistico che le impronta è quello di un imitatore bresciano del Ceruti nel terzo-quarto decennio del Settecento, sul tipo — per intenderci — del Terzo, Quarto, Quinto Maestro della Realtà, per adoperare le denominazioni convenzionali che sono state impiegate rispettivamente da Dal Poggetto, da Anelli e da Guzzo per indicare pittori affini al Pitocchetto ma da lui ben distinti ed operosi tra Brescia e Bergamo.

Il discorso di questi pittori di secondo momento sul versante realistico lombardo non è ancora stato adeguatamente approfondito, ma questa è soltanto una buona ragione per prendere lo spunto da queste interessantissime tele di Gargnano in cui compaiono, insieme alle solite figure evangeliche, figure realistiche, quasi pitocchi cerutiani, specie nel secondo piano e specie nella prima e nella terza scena.

Che si tratti di una personalità bresciana, e forse anche locale, non v'ha dubbio; e siccome non si sovrappone a nessuna delle altre che conosco, la denominerei ben volentieri «*Maestro Cerutiano di Gargnano*». Aggiungendo subito che si tratta di un pittore che conosce, ed è stato affascinato dalla pittura dei primi anni bresciani del Ceruti, dal '20 al '30, ma che ne ignora gli sviluppi successivi bresciani, bergamaschi, padovani, veneziani, piacentini, milanesi.

In numerose, antiche collezioni private bresciane mi è capitato d'imbattermi in figure realistiche d'ispirazione fortemente cerutiana; ed è un peccato non aver potuto finora pubblicarne che poche. Certo, in un futuro censimento, che fosse atto a mettere in luce tutto un fenomeno di gusto e di costume — più che d'arte — queste figure del S. Francesco di Gargnano troverebbero il loro luogo, poiché ben si legano a quella corrente realistica, ma in nessun modo alla pittura tutta veneziana del Celesti.

Nella stessa chiesa rientrano invece nella pittura di Andrea Celesti, o dei suoi imitatori e seguaci, alcune altre tele. Di un suo un po' goffo imitatore è la *Madonna coi Santi Erasmo, Giovanni e Zenone* (?) ora appesa sul secondo intercolumnio a destra nella navata. Tela malandatissima, ma ancora recuperabile, potrebbe anche essere stata eseguita su bozzetto o su disegno del maestro, se pure non è una copia derivata direttamente da una qualche sua tela.

Al secondo altare di destra (terzo intercolumnio) si trova una splendida *Madonna con S. Antonio da Padova* di forma centinata, di dimensioni non grandi, restaurata in anni recenti con molta proprietà, e appartenente alla prima fase bresciana dell'artista. Essa è contenuta in un ricco altare marmoreo settecentesco (1715), con paliotto ornato di fogliami accartocciati a commesso e due nicchie con statuette moderne. La sua struttura si lega con gli altri tre altari laterali, anche per quell'uso di colonnette di piccole proporzioni e per i frontoncini spezzati; ed in certo modo

si lega anche con l'estroso altar maggiore, per cui è da ritenersi che tutti siano stati realizzati nello stesso giro d'anni.

La datazione si ricava da una lunga epigrafe murata a sinistra del secondo altare (oggi di S. Antonio, ma probabilmente in antico dedicata a S. Giorgio perché in alto sul fastigio compare la sua statuette fra due altre di minori proporzioni), datata agosto 1715, che afferma che l'altare fu eretto a spese e per cura dei nobili Stefano e Caterina Cattaneo.

La lieve discrepanza cronologica (rilevabile in via stilistica) tra la pala del Celesti e l'altare non deve essere considerata una significativa difficoltà; tuttavia vi sono discrepanze di proporzioni (oltre alla presenza della statuette di S. Giorgio) che indurrebbero a pensare ad una originaria differente collocazione della pala.

Tale ipotesi poi si appoggierebbe ad un'altra epigrafe vista e solo in parte trascritta dal Fappani (1982) che si trova ora immurata nel quinto intercolumnnio della parete sinistra: nel 1710 i coniugi Stefano Cattaneo e Caterina Bernini eressero a loro spese l'altare di Sant'Antonio. È probabilmente da credere che nel sec. XVIII gli altari in chiesa non fossero, dunque, solo i quattro che vi si trovano ora, e che questi nobili e generosi coniugi avessero pagato non uno ma almeno due altari: quello di S. Giorgio (che ora contiene la pala di S. Antonio del Celesti) e quello di S. Antonio, che potrebbe essere andato distrutto o venduto. Infatti le sorti del convento furono assai travagliate a partire dalla seconda metà del secolo.

La Repubblica Veneta ordinò la soppressione il 12 agosto 1769, lasciando liberi i francescani di ritirarsi altrove godendo di un modesto assegno di pensione. Essi si allontanarono il 14 settembre e il convento fu acquistato da Giannandrea De Giorgi, mentre la chiesa restava aperta al culto. Nel 1912 essa veniva finalmente dichiarata Monumento Nazionale (così come il magnifico chiostro del sec. XIV). Si susseguivano allora restauri importanti a partire dal 1922 e poi nel '25 e fino al '72.

Interessante — ma fuori dal nostro assunto — sarebbe poter ricostruire nei dettagli la storia di questi restauri, delle dispersioni, degli spostamenti delle pale, ecc... Sarebbe un bello spaccato — e sintomatico — del modo di procedere in un luogo di culto importante ma periferico, sia da parte dei privati, che della Soprintendenza, che della parrocchia.

Per tornare alla visita della chiesa là dove l'abbiamo lasciata, al quinto intercolumnnio di sinistra, al di sopra della epigrafe del 1710 è appeso un quadrone con una raffigurazione di *Santa Caterina della ruota*, modesta pittura lombarda della fine del Settecento, di gusto incerto (il Fappani, p. 158, la definisce «una santa martire», la dice del sec. XIX, e la segnala come appesa al di sopra della porta della sacrestia, ove ora si trova la bella tela del Ricchi). Lo stato di conservazione è miserevole, e certo anch'essa avrebbe bisogno di un restauro conservativo.

Al quarto intercolumnnio si apre la porta barocca del lato sinistro; sopra di essa è appesa una pala interessante dal punto di vista iconografico perché raffigura *La Madonna col Bambino ed i Santi Giovanni Nepomuceno, Andrea Avellino ed Eurosia*. Si tratta del lavoro di un maestro bresciano o veronese del 1700, con strane grazie alla Cignaroli (di Giambettino non posso qui non ricordare il quadro di straordinaria intensità e bellezza che si trova nella parrocchiale e che raffigura per l'appunto lo *Svenimento di S. Andrea Avellino* testimoniando una ben radicata devozione locale) disseminate nella sintassi sgrammaticata dell'insieme. I colori freddi

e chiari, perlacei, con dominanti di bianchi, grigi e blu, si riferiscono pure alla scuola veronese, ma potrebbero essere di un pittore bresciano. Dettagli orrendamente macabri, quali l'analisi descrittiva delle mani tagliate di Eurosia, rientrano perfettamente nel gusto melodrammaticamente realistico dell'epoca, e sarebbero meglio leggibili se una appropriata pulitura ridonasse luminosità a questa tela sagomata, prosciugata nei pigmenti e assai sciupata sui bordi.

Al terzo intercolumnio di sinistra (secondo altare per chi entra dall'ingresso principale) torniamo «in più spirabil aure» a contemplare i frutti veri dell'ispirazione dei nostri artisti.

In una profusione di volute e colonne, entro l'ancona marmorea ornata di una raffinata effigie statuaria della SS. Trinità accompagnata da quattro angeli e da due cherubini di finissima fattura (certo dovuti all'ambiente dei Calegari), al di sopra di un paliotto a commessi marmorei raffigurante l'Immacolata, è incastonata la splendida statua dell'*Immacolata* in marmo di Carrara, a dimensioni ridotte rispetto al naturale, resa con le morbidezze del Settecento più grato, e con punte di descrittivismo analitico nella mezzaluna e nel serpente che si dipana in compiegate e molli spire.

Opera di alta qualità (tanto è vero che la letteratura la registra come «statua marmorea di scuola fantoniana»), sia per i panneggi mossi e lievemente ammassati in pieghe morbide che offrono alle luci piani appena inclinati, sia per la nobiltà della testa dal profilo greco ed insieme lombardo, sia per la mollezza carnea delle mani piene di fossette, può essere assegnata ad Antonio Calegari.

Subito dopo, al secondo intercolumnio di sinistra, troviamo una tela di notevole interesse e di strano formato molto allungato in verticale, tale da farci supporre una originaria collocazione differente: *S. Antonio che prega la Madonna*, con in basso — nello spazio ottenuto dal singolare formato — una serie di miracoli del Santo, fra cui spiccano la resurrezione di un morto, la guarigione di uno storpio e la liberazione di un indemoniato.

La tela, bisognosa anch'essa di restauri (vi si vedono tagli e grossi buchi), è della fine del Seicento e rientra nella scuola del Celesti, ma è di buona mano (si potrebbe perfino pensare che il maestro ne abbia diretto l'esecuzione). Ricca di molte figure e dominata da un gusto narrativo, la donna a destra che allatta il proprio bambino è *ad evidentiam* presa di peso dal Celesti.

Finalmente, al primo altare di sinistra, troviamo S. Giuseppe effigiato in una statua moderna (non è più nel vano della chiesa la tela del Seicento segnalata dal Fappani, p. 158) collocata entro la ricca ancona barocca (dovremmo essere ancora attorno al 1715) di marmi policromi, con sette statue, paliotto magnifico a pietre versicolori degno dei Corbarelli, affiancato da due nicchie con statuette moderne.

Di fronte ad esso sorge il primo altare destro, dedicato *ab antiquo* all'Angelo custode (qui non ci possiamo sbagliare, perché il paliotto settecentesco a commessi marmorei contiene la raffigurazione omonima) con splendida pala centinata, ed assai bene restaurata di recente, dell'inizio del sec. XVIII, con forti accenti veneto-veronesi, di pennellata sicura e di colore ricco e caldo, acceso. Il suo stile esecutivo non ha niente a che vedere con la pittura bresciana della sua epoca, ed è naturale che in questa zona si moltiplichino gli influssi veronesi.

Penseremmo volentieri al Brentana, almeno come ipotesi di studio; ma vorremmo sottolinearne anche i rilevanti accenti che vengono dal Ricci.

La tela è incastonata nella ancona marmorea, con paliotto in marmi versicolori, timpano spezzato soprammesso a due colonne di breccia imperiale della Valle Camonica.

Non vorremmo uscire dall'aula consacrata prima di avere volto lo sguardo al *Crocifisso* appeso molto in alto sopra l'arco santo. A grandezza più del naturale, non è perfettamente giudicabile a causa dell'oscurità del luogo. Severa ed icastica, è una scultura lignea che sembrerebbe bresciana e della metà del Cinquecento.

LUCIANO ANELLI



*Gargnano, chiostro di S. Francesco*

LA «MADONNA CON IL BAMBINO» (1499)  
PROVENIENTE DALLA PARROCCHIALE DI GARDONE V.T.

Il museo del Castello Sforzesco di Milano custodisce fra le sculture lignee di maggior pregio della sua collezione una Madonna orante, seduta su un tronetto: sulle ginocchia della Vergine è disteso il Bambino che stringe fra le mani un cardellino.

Il manufatto, già vanto della chiesa prepositurale di S. Marco in Gardone V.T., costituiva fino all'anno 1900 circa, il più degno ornamento dell'antico altare della Concezione, poi del Rosario, e si distingueva, nobilissimo, fra le pur notevoli opere d'arte presenti nella parrocchiale del capoluogo valtrumplino. Appunti memorialistici locali, contributi critici e studi, pubblicati nel passato remoto e in tempi più recenti, hanno concordemente riconosciuto il grande valore di questo capolavoro dell'intaglio ed accennato sia all'ambito artistico al quale la scultura si sarebbe potuta assegnare sia alle vicende che conducono prima alla sua alienazione e quindi alla sua traslazione nel museo milanese.

Non si può tuttavia affermare che la preziosa testimonianza abbia avuto fin qui molta fortuna nella letteratura artistica bresciana o nella storiografia diocesana. Ne diede qualche ragguaglio, in anni ormai lontani, Luigi Falsina il quale ricostruì, in modo alquanto sommario, soprattutto le fasi del trasferimento del manufatto a Brescia e infine a Milano<sup>1</sup>. Dopo di lui, altri studiosi, tra i quali mons. Paolo Guerrini e Adriano Peroni, ne indagarono più direttamente la tipologia, collocando la statua nell'ambito della bottega degli Zamara, celebri intagliatori di Chiari, attivi anche in Valtrompia nei primi anni del Cinquecento<sup>2</sup>. Non si distaccava sostanzialmente da queste indicazioni attributive il contributo pubblicato nel 1980, su «Brixia Sacra» del maggio-dicembre, da Sandro Guerrini<sup>3</sup>. Acquisizioni nuove, di grande importanza per la storia del manufatto e per i successivi sviluppi dell'indagine critica emergevano invece da un minuzioso studio, a carattere monografico, dato alle stampe in Milano, nel 1983, da Clelia Alberici<sup>4</sup>.

Ulteriori ricerche condotte nel 1988 dalla studiosa padovana Giuliana Ericani consentivano di approfondire le conoscenze acquisite e di colmarne le residue lacune.

<sup>1</sup> Cfr. L. FALSINA, *L'angelo della famiglia. Bollettino parrocchiale di Gardone V.T.*, novembre 1927, p. 2. Lo storiografo scrive che, con il consenso del prevosto Antonio De Toni, vicentino, «fu alienata la vecchia statua lignea della Vergine del Rosario, passata dall'antiquario Triboldi al Castello Sforzesco di Milano».

<sup>2</sup> Cfr. L. RIVETTI, *Artisti chiaresi*, in «Brixia Sacra», 1917, p. 80 e A. Peroni, *Stefano Lamberti e Maffeo Olivieri. La plastica in bronzo e la scultura del secondo Cinquecento*, in «Storia di Brescia», vol. II, Brescia 1963, p. 811.

<sup>3</sup> Cfr. S. GUERRINI, *Inedite sculture cinquecentesche in Valtrompia*, in «Brixia Sacra - Memorie storiche della diocesi di Brescia», N.S. a. XV, n. 3-4-5-6, maggio dicembre 1980, pp. 137-138.

<sup>4</sup> Cfr. C. ALBERICI, *Madonna con Bambino, scultura lignea veronese del 1499 con «sorprese»*, Milano 1983, pp. 9-33.

Sul fondamento dei notevolissimi risultati conseguiti dal paziente scavo archivistico e dagli studi delle due indagatrici è ora possibile risalire con sicurezza alla genesi dell'opera per ripercorrere poi, anche attraverso alcune note memorialistiche inedite, la lunga vicenda storica del singolare monumento e le contrastate fasi della sua alienazione. Si ripropongono infine in questa sede le caratteristiche tipologiche della scultura, nitidamente riemerse dopo l'ultimo e recente restauro affidato alla prof.ssa Paola Zanolini.

#### COMMITTENZA, DATAZIONE, PATERNITÀ ARTISTICA

Nella piccola, accurata monografia sopra richiamata, Clelia Alberici pubblica integralmente il testo della relazione che illustra momenti e modi del restauro, facendo anche rapido cenno alle sorprendenti scoperte che hanno preceduto l'intervento conservativo. In un brano del lungo documento si legge:

«Durante le prime operazioni di studio della scultura, muovendo la statua per eseguire la documentazione fotografica, da un punto che non è stato possibile individuare è uscito un piccolo rotolo di pergamena legato con un filo sottile e chiaramente intonso. Una volta aperto si è visto che riportava il nome dell'artista che ha progettato e dipinto la scultura, la data e il nome del committente»<sup>5</sup>.

La decifrazione del messaggio contenuto in questo cartiglio e l'attenta lettura di una scrittura autografa dell'intagliatore venuta alla luce nella parte interna del pannello che chiude il retro del tronetto consentono infatti alla Alberici di fissare con sicurezza la datazione, la committenza e la paternità artistica del manufatto. Alla Ericani si deve la risposta al quesito non risolto dalla Alberici e relativo al caso dell'intagliatore. Ricerche archivistiche e approfondimenti compiuti dalle due studiose a corredo di queste importanti scoperte permettono di ricostruire con sicurezza le origini del prezioso manufatto.

L'opera è voluta da Priamo de' Priami, nativo di Gardone — si tratta con certezza quasi assoluta del noto centro lacustre — e abitante a Verona. Circa il paese natale del committente si possono escludere clamorose sorprese poiché il cognome *Priami* è completamente assente dagli antichi registri archivistici della omonima cittadina armiera, capoluogo della valle del Mella, né è probabile che possano emergere in futuro inediti documenti d'epoca, riferiti alla storia del paese trumplino, nei quali ricorra la citazione di questa famiglia. E d'altra parte il Dizionario Storico-Blasonico di G.B. Crollalanza presenta i *Priami* o *Priani* nei seguenti termini:

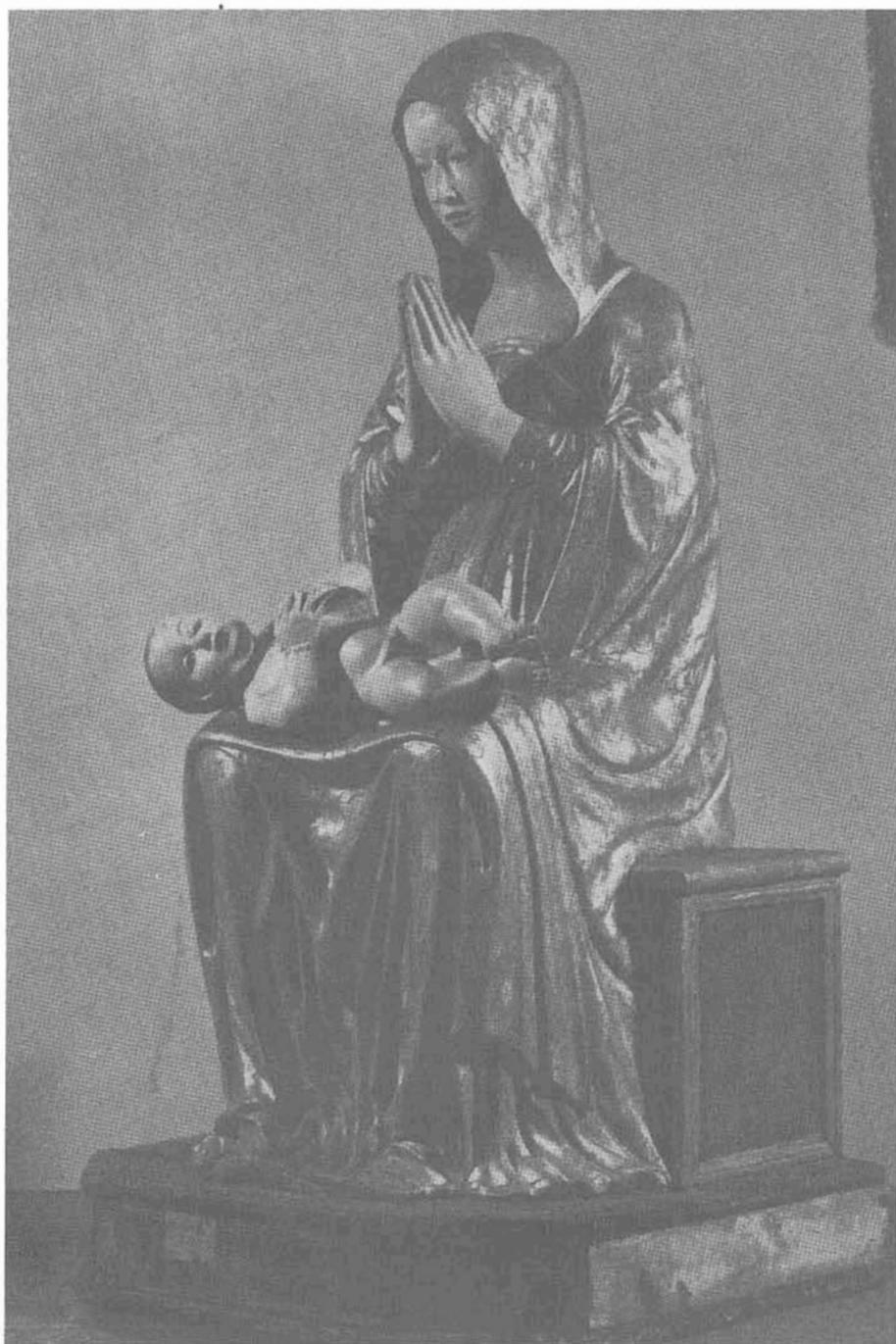
«Famiglia Milanese, trapiantata da assai remoto tempo in Verona e nel 1464 posta nel numero delle nobili veronesi. Arma: D'azzurro alla fascia d'argento, caricata di tre rose di rosso ed accompagnata in capo da un leone nascente d'oro, movente dalla fascia, colla testa crinata da una stella dello stesso e tenente colle branche anteriori una fiaccola di nero, accesa di rosso; essa fascia accompagnata in punta da tre stelle d'oro»<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Documenti, I.

<sup>6</sup> G.B. CROLLALANZA, *Dizionario Storico Blasonico*, vol. II, pp. 378-379. Cfr. C. ALBERICI, *Madonna con Bambino...*, cit., p. 33, n. 5.



*Madonna con Bambino, scultura lignea eseguita  
a Verona nel 1499 (dopo il restauro)*



*Madonna con Bambino, del 1499  
(dopo il restauro)*

In proposito la Alberici ricorda che, sul fianco sinistro del tronetto della Madonna, compare uno stemma gentilizio. Non è tuttavia possibile affermare con sicurezza che si tratti del blasone dei Priami poiché differisce sensibilmente dalla descrizione precedente. Né le ricerche compiute dalla Alberici hanno potuto condurre alla precisa identificazione dell'arma araldica<sup>7</sup>.

Il committente affida l'esecuzione della Madonna con il Bambino all'intagliatore Giovanni Zbellana, abitante in Verona, nella Contrada S. Marco. Secondo la Alberici questa via deriva il suo nome dall'antica chiesa *Sancti Marci ad carceres* che si trovava tra la piazzetta e il vicolo dedicati all'evangelista. Il tempio, sconacrato, diviene in seguito magazzino ed è quindi ridotto ad abitazione privata<sup>8</sup>.

Lo Zbellana conclude il suo lavoro il 19 aprile 1499 e affida la scultura al pittore Leonardo Attavanti, anch'egli veronese e figlio d'arte in quanto il padre, Desiderio, originario di Firenze, è un maestro del colore, citato come tale da Attilio Mazzi negli *Estimi ed anagrafi inedite dei pittori veronesi del secolo XV*<sup>9</sup>. Leonardo Attavanti, che abita nella Contrada di S. Maria della Scala — probabilmente l'attuale Via Scala — completa le policromie il 10 luglio 1499.

Se le ultime indagini hanno dunque permesso di chiarire la genesi dell'opera, allo stato attuale delle ricerche non è invece dato sapere con precisione e per prova documentale quando e attraverso quali vie la scultura sia giunta a Gardone Valtrompia. E' nondimeno verosimile che, date le esigue dimensioni del manufatto, la Madonna con il Bambino sia stata acquistata in terra non bresciana da qualche maestro di canne o mercante d'armi, emigrato da Gardone nel Cinquecento. L'acquirente potrebbe averla donata alla Scuola della Concezione del suo paese d'origine. La statua è comunque collocata sopra l'altare della Confraternita mariana eretta nella parrocchiale di S. Marco almeno dal 1582. Ne prende diligente nota il Vescovo diocesano Giovanni Dolfin, in visita pastorale a Gardone nel giugno di quell'anno. Il prelado osserva, anzi, che la scultura è stata dorata e l'operazione ne ha certamente sacrificato l'originale policromia<sup>10</sup>.

#### ALIENAZIONE DELLA SCULTURA. INEDITE NOTE MEMORIALISTICHE

Né le relazioni inviate in curia dai parroci gardonesi né i decreti o le cronache delle successive visite pastorali aggiungono altre notizie utili intorno a questo nobile esempio di arte dell'intaglio poiché quand'anche qualche prevosto più scrupoloso dei suoi confratelli ne faccia cenno — è il caso di Gian Antonio Baldassarre Cattaneo e di Francesco Cavallini — non si va comunque mai oltre la semplice dichiara-

<sup>7</sup> La Alberici osserva: «Lo stemma sul tronetto della Madonna differisce dalla descrizione fatta dal Crollanza, in quanto nel nostro, il leone è intero; sulla fascia sono raffigurate zampe di gallo. Non c'è stella d'oro in cima né le tre stelle d'oro in punta. Inoltre il leone tiene in mano una zampa di gallo. Le ricerche fatte nella sezione Araldica della Raccolta delle Stampe A. Bertarelli e presso l'Archivio Storico Civico (qui con il gentile aiuto del Dott. Giovanni Piazza, V. Direttore), non hanno dato la possibilità d'identificazione». C. ALBERICI, *op. cit.*, p. 25.

<sup>8</sup> Cfr. C. ALBERICI, *op. cit.*, p. 33, n. 6.

<sup>9</sup> A. MAZZI, *Gli estimi e le anagrafi inedite dei pittori veronesi del XV sec.*, in «Madonna Verona», gennaio-marzo 1912, anno VI, n. 1, 52.

<sup>10</sup> Cfr. S. GUERRINI, *Guida alla mostra*, in «La pittura del '500 in Valtrompia», Brescia 1988, p. 62.

zione di esistenza e di collocazione della statua<sup>11</sup>. Nulla poi sta scritto, in tutti i documenti ai quali sopra si è fatto riferimento, della pregevole cornice, a portale classico, assegnabile al primo Cinquecento, che, secondo Sandro Guerrini, «doveva accogliere la statua lignea: infatti l'unica nicchia, l'esigua dimensione della soasa e soprattutto la presenza dell'Eterno a braccia aperte all'interno del timpano sopra l'arco si riferiscono abbastanza bene ad una statua di Madonna seduta»<sup>12</sup>. Si tratta di una supposizione molto suggestiva, purtroppo non suffragata dalle scarsissime testimonianze finora emerse. La sostituzione dell'antico altare ligneo con il nuovo manufatto marmoreo, databile alla prima metà del Settecento, apporta comunque sensibili modificazioni nell'assetto complessivo della cappella già della Concezione, poi del Rosario.

E' documentata la commissione allo scultore Giovanni Battista Carboni delle due statue «in legno marmoreggiato» dei SS. Caterina e Domenico, pagate all'artista il 23 dicembre 1750 da Bartolomeo Cominassi, Reggente della Scuola del Rosario<sup>13</sup>. Le sculture vengono collocate ai lati dell'altare e in questa stessa posizione le osserva Luigi Falsina, vicario cooperatore a Gardone Valtrompia dal 1917 al 1928. Il noto storiografo osserva, anzi, in proposito: «Non sono però al loro posto perché rifiutano la limitazione di linee architettoniche»<sup>14</sup>. Più interessante perché più direttamente legato all' assunto il breve brano che segue immediatamente: «La nicchia custodiva fino al 1900 una statua in legno della Vergine seduta che fu poi trovata artistica e acquistata dal Museo Sforzesco di Milano: ora vi è una dolcissima Madonna del Rosario pure in legno»<sup>15</sup>. E dunque anche volendo ammettere che il pregevolissimo manufatto dello Zebellana e dell'Attavanti sia stato originariamente e per alcun tempo ospitato nella cinquecentesca cornice della quale si è fatto cenno, convien credere che successivamente — con ogni probabilità dopo l'erezione dell'altare in marmo e forse già dal 1756 — la nobilissima statua abbia trovato la sua nuova collocazione nella nicchia suddetta<sup>16</sup>. Ma le annotazioni del Falsina sono importanti in questa sede soprattutto per l'indicazione dell'anno 1900 quale limite cronologico fissato alla presenza della Madonna con il Bambino sull'altare della Confraternita nella prepositurale di S. Marco. Ciò che scrive il memorialista riceve in-

<sup>11</sup> Cfr. FALSINA, *Gardone V.T. e le sue parrocchie nella penna di un prevosto del XVIII secolo*, in «La Valle Trompia», Brescia 1930-VIII, p. 42.

<sup>12</sup> S. GUERRINI, *Guida alla mostra*, cit., p. 62.

<sup>13</sup> Cfr. A. FAPPANI - C. SABATTI - F. TROVATI, *Gardone di Valle Trompia - Vicende storiche e patrimoni d'arte*, Brescia 1984, p. 33.

<sup>14</sup> L. FALSINA, *Appunti memorialistici parrocchiali di Gardone V.T.*, p. 90. Si tratta di un quaderno manoscritto, custodito nell'Archivio parrocchiale di Gardone V.T., privo tuttora di collocazione archivistica. Questi appunti autografi, successivamente in parte rielaborati e pubblicati dall'autore, contengono tuttavia molti particolari che si possono ritenere tuttora inediti. Verosimilmente mai dato alle stampe è il giudizio che il Falsina esprime a proposito delle due statue dovute a G. Battista Carboni. Lo storiografo era perfettamente a conoscenza della paternità artistica delle sculture ma non pubblicò mai il relativo documento che prova l'avvenuto pagamento delle opere. In questi *Appunti memorialistici*, dopo aver ricordato che le statue dei SS. Caterina e Domenico si devono a G. Battista Carboni, osserva in calce: «Sono due bellissime statue, pervase da quell'audacia e trionfante maestria settecentesca che alla materia sembra dare la docilità della cera e che fa pensare all'arte gloriosa dei Callegari».

<sup>15</sup> IDEM, *ivi*. Il Falsina aggiunge: «Il quadro di Maria che chiudeva abitualmente la nicchia fu portato al Convento, donde toltone bruciacchiato dai soldati, giace arrotolato dal 1920 in Archivio». Salvo errore, di quest'opera si sono perse le tracce.

<sup>16</sup> Lo potrebbe far pensare una annotazione del prevosto Cattaneo il quale scrive: «Il sesto [altare] è della Beata Vergine Maria del Santo Rosario posto dal fondo alla cima a marmi fini con lstatua di legno adorato della SS. Vergine». L. FALSINA, *Gardone V.T. e le sue parrocchie...*, cit., p. 42.

fatti puntuale conferma — può eventualmente invocarsi la differenza cronologica di un solo anno — in una inedita nota contenuta nel *Libro Verbali* della Fabbriceria. La pagina manoscritta — che conforta anche in altri più minuti ma non secondari particolari quanto scrive il Falsina — non è firmata né datata. Segue immediatamente la relazione della riunione del 5 luglio 1915 e ricostruisce puntualmente la contrastata vicenda dell'alienazione del celebre monumento. L'estensore dell'inedito così si esprime:

«Nel marzo del 1914 il signor Primo Triboldi di Brescia ha veduto ed ha richiesto alla Fabbriceria la Statua vecchia della Madonna del Rosario, appartenente a detta Confraternita e siccome la Confraternita da 15 anni era a possesso di una nuova Statua provveduta da offerte private ed ideato tale acquisto dal Compianto Don Zaverio Chinelli, si è creduta, nell'interesse della Fabbriceria stessa, in dovere di allienare la Statua per le convenute lire 300 piuttosto che lasciarla deperire e rovinarsi del tutto. In Luglio 1914 la Statua fu spedita dal Sig. Triboldi a Venezia e là stette ferma per qualche tempo. Poco dopo partita la Statua è venuto il Comm. Modigliani della Accademia Brera di Milano a fare richiesta della Statua suddetta. Lo si informò dell'avvenuta vendita e contemporaneamente si scrisse all'Accademia di Brera specificando l'avvenuta vendita.

Succeffe in seguito che tanto il Triboldi quanto i Fabbricieri sottoscritti, furono deferiti al Tribunale Penale per compravendita di oggetto d'Arte. Venne fatta la relativa istruttoria e i Fabbricieri sciesero a loro difensore l'avv. Giovanni Cottinelli di Brescia. Prima del processo, si dovettero fare diversi viaggi a Brescia per intendersi, accordarsi, ecc. ecc.

Finalmente il giorno 25 Giugno 1915 ebbe luogo al Tribunale di Brescia il famoso processo e comparirono il Sign. Primo Triboldi e i Fabbricieri: Battaglia Lorenzo, Bernardelli Pietro, Sabatti Francesco, assistiti dai propri avvocati. Dopo lunga discussione e arringhe, il Tribunale si ritira per la sentenza. Finalmente dopo ancor più lunga e penosa attesa, il Tribunale rientra e pronuncia Sentenza di: Assoluzione dei Fabbricieri perché considerati sorpresi da buona fede e non certo competenti del pregio dell'oggetto d'Arte, anzi persuasi d'aver agito bene, perché nei momenti di proposta di acquisto della nuova Statua del Rosario e nell'intervallo dei 15 anni trascorsi, nessuno ha accennato ad un possibile pregio della Statua vecchia, e nemmeno lontanamente supposto che poteva essere oggetto di valore artistico calcolato da sei a otto mila lire.

La Statua fu prima del processo fatta venire da Venezia alla Pinacoteca Martinengo di Brescia dove si trova oggi giorno ma sempre a disposizione e di proprietà di chi lo era prima e cioè la Congregazione del SS. Rosario o per essa la Fabbriceria di Gardone V.T. Finita la poco gradevole faccenda, il Prof. Ronchi e l'avv. Cottinelli richiesero alla Fabbriceria se volesse vendere la Statua con l'autorizzazione del Commendatore Modigliani per una somma da L. 1500 a 2000. I Fabbricieri sottoscritti risposero che per finito quinquennio ed essendo prossima la loro scadenza non credono corretto occuparsene lasciando libero il campo alla Nuova Fabbriceria.

Da questo fatto, sia pur doloroso, si è derivato un bene e cioè che è stato conosciuto il valore Artistico ad una statua abbandonata in un angolo e da nessuno ricordata né tenuta in considerazione. Il Sign. Triboldi fu condannato a L. 500 di multa ed alle spese processuali»<sup>17</sup>.

Fin qui il lungo documento. La nuova Fabbriceria, riprendendo l'offerta lasciata cadere da quella precedente, accoglie la rinnovata proposta di acquisto della statua. La presenta, il 4 dicembre 1915, lo stesso Ettore Modigliani, Soprintendente alle Gallerie delle province lombarde. Clelia Alberici, che nel documento sopra pubblicato trova significative conferme e inediti ragguagli rispetto a quanto da lei sostenuto nel 1983, così ricostruisce l'epilogo della lunga vicenda:

«Le trattative riguardo al prezzo di vendita furono condotte anche dal Conservatore del Castello Sforzesco Senatore Arch. Luca Beltrami che ebbe una fitta corrispondenza con il pittore Prof.

<sup>17</sup> A.P.G., *Libro Verbali della Fabbriceria*.

G. Ronchi di Brescia; egli fece da tramite fra il Prof. Modigliani e la nuova Fabbriceria, la quale pretendeva una maggiorazione di prezzo in seguito alla perizia fatta in occasione del processo per vendita abusiva ad un privato da parte della Fabbriceria scaduta...

Nel giugno 1917 la bella statua venne trasferita nel Castello Sforzesco, e il Sovrintendente Modigliani ne autorizzò la vendita ai Civici Musei. Il 20 agosto 1917 fu emesso mandato di pagamento per la somma di L. 1250 alla Fabbriceria Parrocchiale di Gardone Val Trompia<sup>18</sup>.

La cifra indicata non rappresenta tuttavia l'utile netto che ne viene alla Fabbriceria di S. Marco. Da questo totale occorre infatti sottrarre la somma di L. 200 che si deve versare al prof. Giuseppe Ronchi, quale compenso per l'opera di mediazione da lui svolta nella vendita della statua. A raccomandare questa gratificazione interviene una lettera firmata dallo stesso prefetto di Brescia, «sul conforme avviso del Sig. Ispettore degli scavi e monumenti di questa città», in data 8 ottobre<sup>19</sup>. A motivo d'una simile spesa e d'altre minori attualmente non documentabili, la Fabbriceria di Gardone può depositare sul proprio libretto di risparmio la somma di L. 1025 quale «ricavato netto della vendita Statua della Madonna del Rosario»<sup>20</sup>. Si decide che l'intero importo debba essere impiegato per la riparazione dell'organo. Tanto attesta il verbale della seduta tenutasi il giorno 16 novembre 1917, confermato e sottoscritto dai Fabbricieri Lorenzo Battaglia, Giovanni Taoldini, Andrea Zambonardi.

#### TIPOLOGIA DELLA SCULTURA

Sono trascorsi quasi 75 anni da quando la preziosa testimonianza artistica è divenuta proprietà del Museo del Castello Sforzesco di Milano. Ciò costituisce indubbiamente motivo di grave rammarico per tutti coloro che, a ragione, considerano intangibile ed inalienabile il patrimonio artistico consegnato alla comunità parrocchiale dalle passate generazioni ma, allo stato dei fatti, non è davvero realistico pensare che la statua possa essere restituita alla parrocchiale di S. Marco.

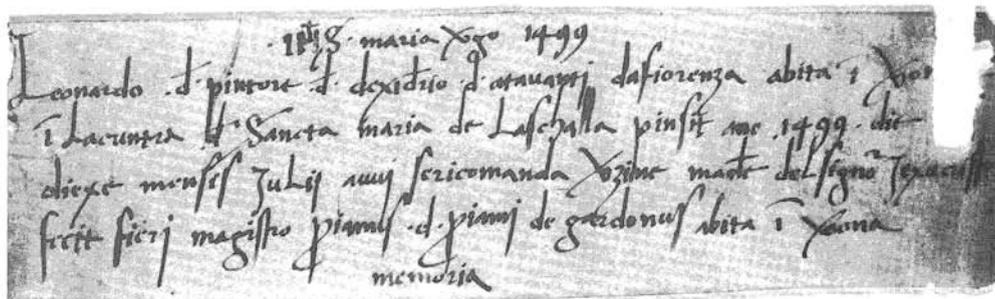
E' comunque motivo di conforto sapere che, nella sua sede milanese, l'antico manufatto è oggetto di attente cure conservative: interventi di restauro parziale o totale si sono infatti succeduti, in poco più di sette decenni, con un intervallo di circa 15 anni. Come sopra accennato, i risultati delle ultime operazioni compiute a tutela del nobilissimo monumento sono stati pubblicati nel 1983 dalla Alberici, nella piccola monografia qui più volte richiamata.

La studiosa ricorda che la statua della Vergine e quella del Bambino sono scolpite, a tutto tondo, in legno di acero mentre il tronetto è in abete. Il pezzo ha un'altezza totale di cm. 127; senza la base la misura è ridotta a cm. 114. Dalla relazione che illustra lo stato di conservazione dell'opera e i criteri di intervento seguiti nel corso dell'ultimo restauro si apprendono molti e importanti particolari circa la tipologia della scultura. Essi sono tuttavia così strettamente legati alla espo-

<sup>18</sup> C. ALBERICI, *Madonna con Bambino*, cit., p. 9.

<sup>19</sup> Documenti, II.

<sup>20</sup> A.P.G., *Libro Verbali della Fabbriceria*.



Il cartiglio in pergamena scritto dal pittore Leonardo, figlio di Desiderio di Attavanti, abitante in Verona e che terminò di dipingere la Madonna il 10 luglio 1499.

sizione delle tecniche di ripristino applicate, da far ritenere più conveniente che il lettore interessato esamini direttamente l'intera relazione del restauro, integralmente riproposta in allegato al presente contributo, a conclusione del quale chi ha avuto modo di ammirare direttamente la Madonna con il Bambino può assicurare che si tratta di una delle opere d'intaglio che meglio esprimono la felice stagione artistica del primo Rinascimento veneto, ancora ben lontana dai freni e dai rigorosi schemi della riforma tridentina.

FRANCESCO TROVATI

## DOCUMENTI

### I. MADONNA CON BAMBINO - SCULTURA A TUTTO TONDO SEC. XV.

Stato di conservazione:

#### *La Madonna.*

Le pellicole di colore e la doratura apparivano sollevate e pericolanti in diversi punti.

La doratura visibilmente tarda presentava già numerosi interventi di restauro eseguiti in tempi diversi con porporina ora naturalmente scurita. Questi ritocchi coprivano non solo le lacune, ma anche parte di doratura a foglia.

La parte posteriore della scultura non era dorata, ma dipinta in ocre gialla con numerosi ritocchi e ridipinture. Gli incarnati erano completamente ridipinti con una stesura di colore compatto privo di ogni sfumatura.

#### *Il Bambino*

La pellicola di colore, per la massima parte originale, presentava diversi restauri in corrispon-

denza di lacune. Nella parte posteriore tre fori, fatti in tempi diversi per tentare diverse collocazioni del Bambino in grembo alla Madonna.

#### *Il trono*

Autentica tutta la struttura lignea; rifatta come per il manto della Madonna la decorazione.

Le due parti laterali raffiguranti da una parte lo stemma della famiglia offerente sono originali con alcuni restauri nella pellicola di colore.

Le cornicette dorate a riquadro del trono erano in parte staccate e ridipinte.

#### *Il restauro*

Durante le prime operazioni di studio della scultura, muovendo la statua per eseguire la documentazione fotografica, da un punto che non è stato possibile individuare è uscito un piccolo rotolo di pergamena legato con un filo sottile e chia-



## R. PREFETTURA DI BRESCIA

Brescia, li 8 - 10 - 1917

N. 16620 Div. I

Risposta alla nota .....

N. .... Div. ....

## OGGETTO

Falza Par. le  
Gardone V. G.  
Vendita di Statua

Allegati N. ....

Sig. Presidente  
della Falza Par. le  
di Gardone V. G.

Sul conforme avviso del  
Sig. Ispettore degli scavi e monu-  
menti di questa città, questa  
Prefettura ritiene che al  
Prof. Ronchi Giuseppe spetta  
corrispondergli il compenso di  
lire duecento per la mediazione  
nella vendita della statua ap-  
partenente a codesta chiesa par-  
rocchiale.

Sono persuaso che tale  
compenso sarà accettato dal Sig.  
Ronchi e perciò intendo la S. V.  
a provvedere al pagamento  
con sollecitudine allo scopo di  
definire la vertenza.

Il Prefetto

ramente intonso. Una volta aperto si è visto che riportava il nome dell'artista che ha progettato e dipinto la scultura, la data e il nome del committente.

Cercando di capire da che parte poteva essere uscito il cartiglio si è sentito che all'interno del basamento vi erano degli altri oggetti.

E' stato quindi rimosso il pannello del basamento e all'interno è stato rinvenuto un compasso, due piume ed un rotolino di trucioli di legno.

La parete interna del pannello della parte posteriore del tronetto reca una scritta eseguita in pastello rosso recante il nome dell'intagliatore e la data dell'opera.

Si è quindi iniziato con il consolidamento della pellicola di colore e di oro su tutta la superficie della scultura, consolidamento fatto con iniezioni di resine termoplastiche tra il colore ed il legno. Sono stati eseguiti poi numerosi saggi di pulitura a solvente e a bisturi per identificare se sotto la ridipintura oro del manto vi fosse ed in che quantità e qualità, la stesura originale. Purtroppo si è dovuto constatare che la pellicola di colore originale unitamente alla sua preparazione era praticamente andata distrutta fatta eccezione di alcuni piccoli reperti che testimoniano come il manto fosse di colore verde con decorazioni in oro. La scultura era stata poi nell'Ottocento rigessata e ridorata a foglia con decorazioni incise.

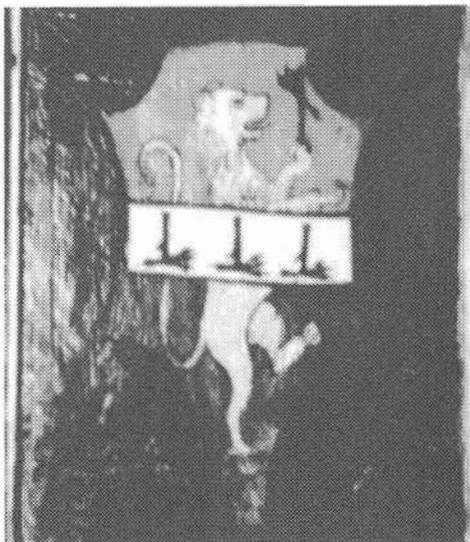
Si è ritenuto quindi preferibile conservare la stesura d'oro ottocentesca lasciando in vista i campioni ove risultava il colore originale.

Sono state quindi asportate tutte le ridipinture ed i restauri eseguiti successivamente in corrispondenza di cadute di colore.

Il colore degli incarnati è stato invece rinvenuto sotto le ridipinture in alta percentuale ed in buono stato nonostante alcune grandi lacune sulla fronte e sui polsi della Madonna.

La rimozione dello strato di colore sovrapposto è stata effettuata completamente a bisturi.

Procedendo nella pulitura del seggio sono stati liberati dai vecchi restauri i due pannelli laterali mentre le cornicette in oro sono state lasciate con la doratura tarda, in quanto effettuati alcuni sag-



*Stemma dipinto  
sul lato sinistro della statua*

gi si è visto che quella originale era andata perduta. E' stata invece rinvenuta sotto due mani di ridipintura la decorazione della fascia inferiore del trono, ma solamente nella parte posteriore del basamento, sugli altri tre lati non essendo stato individuato colore originale si è preferito conservare la decorazione posteriore. Terminata la pulitura, sono state rimosse le stuccature, che essendo state eseguite a più riprese nel tempo (in quanto corrispondevano a cadute di colore che via via si verificavano) erano oltre che sconnesse anche di vari colori e consistenza. Sono state quindi sostituite con stucco di gesso e colla bianca. Data la particolare forma e ubicazione delle lacune si è scelto per il restauro pittorico la tecnica della selezione cromatica che consente di completare la lettura della policromia senza incorrere nel rischio di una eccessiva analogia materica con l'originale. La scultura è stata protetta da un leggero strato di vernice e cera.



## BREVE GUIDA ARTISTICA ALLA CHIESA PARROCCHIALE DI ANFO

La cappella dei SS. Pietro e Paolo, la cui fondazione tradizionalmente è ricondotta agli influssi del monastero benedettino di S. Pietro in Monte Orsino di Serle che ebbe in Anfo vari possedimenti a partire dal secolo X, fu una chiesa filiale della antichissima pieve di «S. Maria ad Undas» di Idro.

Da quest'ultima poté rendersi autonoma — come scrive lo storico Antonio Fappani — solo nel 1567, ma gli arcipreti di Idro continuarono a rivendicare diritti sulla parrocchiale di Anfo, ad esempio nel 1672.

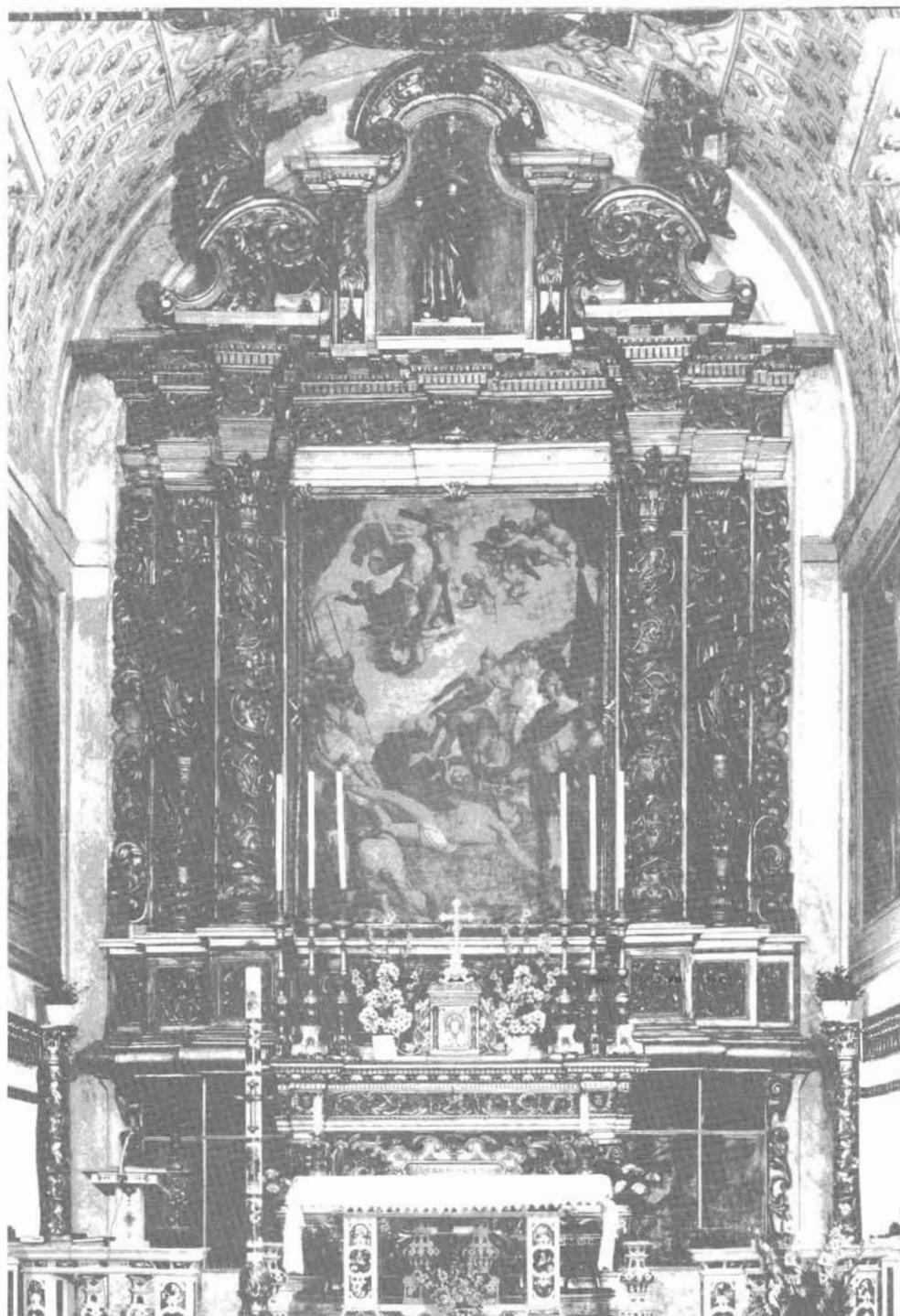
La chiesa attuale — secondo vari storici — risale al secolo XV, ma nel tempo ha subito restauri e modifiche; il Fappani sostiene che «fu elevata di due metri nel 1847 e completata nel 1907, su disegno del geom. Marsilio Vaglia».

A mons. Paolo Guerrini si deve la notizia della sua consacrazione, compiuta il 25 aprile 1670, festa di S. Marco, dal vescovo di Brescia Marino Giovanni Giorgi o Zorzi. Essa è dotata di elegante campanile, costruito con conci ben squadri di pietra grigia. Questo manufatto è stimato del secolo XVI. L'abside, dipinta all'esterno, reca fregi sul cornicione e «tabule» rosse e verdi, ben visibili dal secondo piano del campanile. Sul fianco occidentale della chiesa è posta un'edicola sacra, che reca dipinti ad affresco una *Madonna col Bambino e S. Paolo* (del 1700) e una *Beata Vergine col Bambino e S. Filippo Neri* (opera sconciata da rifacimenti). L'itinerario artistico prende avvio dall'altar maggiore, partendo da sinistra rispetto a chi guarda il presbiterio e procedendo poi dal fondo a destra fino alla sagrestia.

### IL PRESBITERIO

Una grandiosa ed elaborata soasa barocca, formata da due ricche colonne tortili con capitello corinzio e da due colonnette sulle quali poggiano due belle cariatidi, cui s'affianca da entrambi i lati una decorazione a spirale con foglie ed un putto nel mezzo, campeggia nel presbiterio, mentre il timpano mistilineo è ornato dalle statue della Fede, della Speranza e della Carità. In questa pregevole opera d'intaglio seicentesco, la profusione dell'oro valorizza le sculture a tutto tondo dai rosei incarnati, le colonne, le cornici, il basamento, creando una forte impressione di movimento e vivacità cromatica.

Al centro della imponente ancona è posta una grande tela ad olio, raffigurante il *Martirio dei SS. Pietro e Paolo*, opera databile alla metà del '600. Secondo mons. Paolo Guerrini, la «luminosa» pala è invece attribuibile all'orcano Grazio



*Soasa dell'altare maggiore  
con la pala del Martirio dei SS. Pietro e Paolo*

Cossali morto a Brescia nella parrocchia di S. Agata il 4 dicembre 1629. Il dipinto è molto elaborato: in alto, sulle nubi sta il Redentore in gloria con la croce, sorretto da vari angeli; una schiera angelica si libra a lato del Cristo, recando la palma e le corone del martirio. In primo piano spicca S. Pietro ignudo, che sta per essere inchiodato sulla croce posta a terra, mentre — lievemente arretrata, a destra — è raffigurata la decollazione di S. Paolo.

Sullo sfondo s'intravede un delicato paesaggio sovrastato da un fortilizio, evidente riferimento alla celebre rocca d'Anfo.

L'ignoto artista, che guarda più ad Antonio Gandino che al Cossali (soprattutto per il delicato cromatismo), dà prova di notevoli capacità compositive con un'orchestrazione spaziale di grande effetto; le figure sono caratterizzate da forte plasticismo; basti osservare il soldato in primo piano, sulla destra, il carnefice sulla sinistra che volta le spalle a chi guarda il quadro, l'altro carnefice che tira con forza la gamba destra dell'apostolo Pietro.

Nota è l'iscrizione latina dipinta in basso, la quale attesta che la pala è stata dipinta a spese di Gerolamo, figlio di Giacomo Frizzi di Anfo.

Purtroppo la tela è in condizioni precarie a causa di vaste ridipinture (che hanno interessato perfino l'iscrizione riguardante il ricordato committente) e di cadute di colore.

A mons. Antonio Fappani si deve la segnalazione di una richiesta avanzata al vescovo di Brescia il 10 maggio 1657 da parte della Vicinia di Anfo che voleva prendere in prestito dall'eremita di S. Petronilla la somma di 12 scudi che, uniti ad altri 10 prestati dal massaro della chiesa di S. Antonio, sarebbero serviti per «fare una pala o ancona dell'altare maggiore di S. Pietro» nella parrocchiale, essendo il predetto altare «mal adornato». Il presule bresciano benevolmente concesse l'autorizzazione il 25 maggio 1657.

Sulla parete sinistra dell'abside si notano preziosi frammenti d'affresco raffiguranti il volto della *Addolorata*, *S. Pietro e S. Paolo*; a destra due lacerti pure affrescati raffigurano *S. Defendo* (o *Defendente*) e *S. Lorenzo martire*. Sono databili al '500 e meriterebbero d'essere valorizzati.

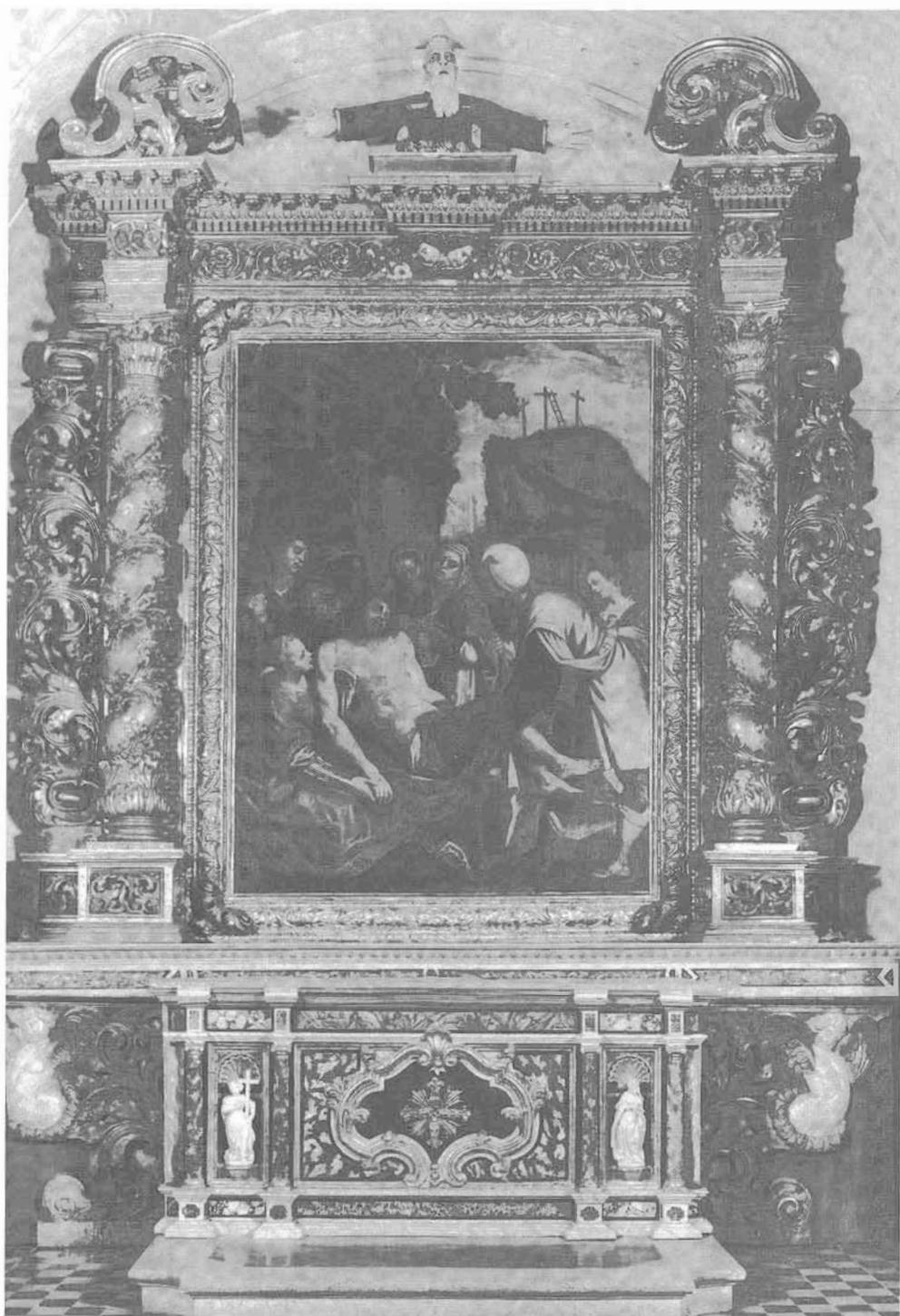
Da rilevare che S. Defendente era invocato contro le malattie e le disgrazie in generale, particolarmente contro la peste. I ricordati affreschi rinascimentali sono stati scoperti nel 1958.

È meglio stendere poi un velo pietoso sui bizzarri e maldestri interventi all'altar maggiore, «costruito» utilizzando la soasa barocca proveniente dalla chiesa di S. Antonio «de Castér», smembrata e bizzarramente collocata a pezzi nel presbiterio. Assai discutibile anche la trasformazione di una parte delle pregevoli balaustre in marmi policromi del '700, utilizzata per l'altare rivolto al popolo, in omaggio alla cosiddetta riforma liturgica del Concilio Vaticano II.

Mario Bondoni di recente ha pubblicato un documento del 12 luglio 1711 circa gli «stalli» del coro della parrocchiale, provvisti utilizzando un lascito della chiesa di S. Antonio. Si tratta del modesto coro ligneo del presbiterio.

In tempi recenti dietro la pala è stato rinvenuto un affresco raffigurante la *Crocifissione*, stimato della scuola del grande Romanino e databile al secolo XVI.

Sei grandi candelabri ed una croce in stile neoclassico appartengono al patrimonio di questo altare.



*Altare del SS. Sacramento con la pala  
della Deposizione (sec. XVI)*

## L'ALTARE DEL SS. SACRAMENTO

L'altare della «Scola» ovvero Confraternita del Corpo di Cristo (denominata anche del «Corpus Domini» o del SS. Sacramento) è dotato d'una soasa seicentesca che racchiude una nobilissima pala tardo cinquecentesca riprodotte il *Compianto sul Cristo morto*. Convincente è l'ipotesi di Romeo Seccamani che vede in questo significativo dipinto richiami all'orcano Pietro Maria Bagnatore, nato intorno al 1545 e morto a Brescia dopo il 1620. Tra le figure di maggior finezza cromatica spiccano la dolente S. Maria Maddalena, Giuseppe di Arimatea, ricco discepolo del Signore, in veste rosata col turbante bianco, che sorregge il Cristo, la Madonna addolorata, il patetico S. Giovanni dal manto rosso svolazzante, personaggi che esprimono un dolore intenso. Nelle cromie si individuano delicati passaggi ed un cangiamento tipicamente manierista.

La straordinaria pala meriterebbe almeno una pulitura. Il paliotto dell'altare è tardo seicentesco.

Sulla cimasa è posto l'Eterno Padre con le braccia spalancate. La sua tipologia è molto espressiva, ancorché non in linea con il contesto artistico-architettonico della cappella. Infatti proviene dallo smembrato altare di S. Antonio di Castér e venne ivi collocato in sostituzione dell'elegante statuetta raffigurante il Redentore con vessillo, ovvero il Cristo risorto.

## L'ALTARE DELLA MADONNA DELLA NEVE

Settecentesca è l'ancona di questo altare, la cui cimasa è dominata da un medaglione contenente la colomba dello Spirito Santo. Cromia e doratura risultano pasticciate e parzialmente rifatte. Nella nicchia che sta al centro della soasa è posta la venerata statua lignea e policroma della Madonna col Bambino. La beata Vergine è assisa in trono e sorregge il divin Figlio seduto sulle sue ginocchia e appoggiato sul fianco sinistro della Madre. Questa scultura a tutto tondo è databile alla prima metà del '500. La sua delicatissima fattura purtroppo è stata offuscata da un grossolano restauro compiuto qualche decennio fa, che ha riguardato anche la soasa ed il paliotto, ai cui lati s'ammirano sei putti danzanti.

Da rimarcare che la realizzazione dell'altare della Madonna della Neve è dovuta all'anfese Carlo Mabellini che in data 8 maggio 1698 ebbe dal Consiglio Comunale di Anfo l'incarico di costruire la scala a S. Antonio e — come ha scritto Mario Bondoni — «nello stesso periodo, aveva appena ultimato o stava concludendo il lavoro di costruzione» del suddetto altare mariano.

## LA PALA DI S. PETRONILLA

Sulla controfacciata è appeso un quadro di discreta fattura, raffigurante la *Madonna col Bambino in gloria, S. Petronilla, S. Giuseppe, S. Pietro ed il committente*. L'opera, per ragioni di sicurezza, è stata qui trasferita dal santuario dedicato a S. Petronilla, la cui chiesa è già citata nel 1578.



*Altare della Madonna della Neve*

L'iscrizione latina dipinta su un masso che s'affianca a S. Pietro apostolo (che ai suoi piedi ha le chiavi) attesta che la pala antica, commissionata a spese di Giovanni Battista Zanolini, il mese di aprile 1787 — con il danaro dei confratelli e dei devoti — è stata ridotta «in novam», cioè è stata rinnovata.

Il restauro, compiuto in anni recenti, ha pesantemente «spulito» la tela, rimuovendo insieme alla vernice ossidata anche qualche velatura.

Di notevole interesse storico-documentario è l'espressivo ritratto del baffuto committente, raffigurato con le mani giunte, in basso a sinistra, in atto di devozione, con lo sguardo rivolto alla santa cui il quadro è dedicato.

### LA PALA DI S. ANTONIO

Sulla controfacciata è appesa anche la pala già collocata nel presbiterio di S. Antonio «de Castér», la cui soasa è stata assurdamente smembrata e malamente quanto impropriamente riutilizzata nel presbiterio della parrocchiale.

Il dipinto, caratterizzato da cromie delicatissime, rappresenta la *Madonna col Bambino in gloria, i santi Vigilio, Antonio da Padova, Faustino e Giovita, le Anime del Purgatorio e un devoto*.

Da documenti resi noti da Mario Bondoni, sappiamo che il 19 marzo 1702, con voto unanime, l'assemblea dei capifamiglia di Anfo (presenti in quaranta) accettò il dono della pala per l'oratorio di S. Antonio che Francesco Gozela o Gogela, originario — come si crede — di Bagolino, voleva fare.

La Vicinia pose una clausola irrinunciabile: il quadro doveva essere realizzato secondo la disposizione del rev. parroco di Anfo.

La pala venne collocata in S. Antonio nel 1704, data segnalata dal prof. Ugo Vaglia, il quale identifica il devoto dipinto sulla destra in basso con un venerando sacerdote del paese, don Lorenzo Mabellini.

Il quadro, dal colore ricco e chiaro, rivela una pennellata svelta e sintetica, un equilibrio compositivo armonioso, modulato con sicurezza e abilità.

Per queste ragioni è possibile pensare ad un buon artista bresciano del primo '700, che precorre il Ceruti.

### L'ORGANO

Il monumentale organo, racchiuso in una cassa lignea policroma e dorata in stile barocco, reca nella cimasa graziosi angeli musicanti di raffinata fattura.

Secondo Ezechiele Podavini, sin dalla seconda metà del '600 la chiesa era dotata d'un piccolo strumento che durò fino al rifacimento ad opera di Francesco Marchesini. Il 14 giugno 1829 in Anfo l'organaro Marchesini, nativo di Leno ed abitante in Brescia, figlio di Tomaso, si accordò con don Pietro Zecchini fu Tomaso e don Bortolo Zecchini fu Gio. Battista di Anfo, impegnandosi a predisporre entro il giugno del 1830 un nuovo somiere di noce, una tastiera coperta d'avorio e d'ebano di 56 tasti, una pedaliera di noce di 20 tasti, la «registratura da obbligare a piacere del sonatore», due



*La pala di S. Antonio*

mantici di legno, la nuova catenacciatura di legno e ferro, il somiere per i contrabbassi e 12 rinforzi ai medesimi, nuovi condotti dell'aria in legno «di paghera»; altresì il Marchesini promise di aggiungere al ripieno e ai registri già esistenti le canne negli acuti, e riparare le vecchie e i contrabbassi, 32 canne di stagno delle trombe soprani e 20 canne bassi di piombo, 21 canne del flautino militare, 27 canne della flutta soprani.

Il contratto prevede un costo di austriache L. 1200 che i ricordati sacerdoti si obbligarono a pagare in tre rate uguali: la prima entro la fine del 1829, la seconda quando l'organo fosse terminato e la terza un anno dopo, oltre all'alloggio e al vitto per un mese e mezzo per il Marchesini ed un suo assistente.

L'atto venne sottoscritto dall'organaro, dai due sacerdoti Zecchini e dai testimoni Marco Beltrami e Gio. Battista Bonardi.

Il 22 maggio 1830 il Marchesini, con atto redatto in Brescia, attestò che, «per infortuni seguiti, e per mancanza in particolar modo di mano di opera da falegname», non gli era possibile adempiere agli impegni assunti nel 1829 con i sacerdoti Pietro e Bortolo Zecchini (rispettivamente zio e nipote); chiese pertanto una più lunga dilazione che fu stabilita nei termini che seguono: l'opera dovrà essere ultimata entro il 5 agosto 1830; entro il 31 maggio farà recapitare in Anfo un nuovo somiere che i committenti Zecchini dovranno collocare a loro spese; l'organo dovrà essere usabile il 5 agosto suddetto per la sacra funzione (della Madonna della Neve), mentre se si riscontrassero difetti dovranno essere eliminati entro il mese successivo; se il Marchesini mancherà ad uno o all'altro dei patti stabiliti più sopra, perderà austriache L. 100 a titolo di multa nell'ultima rata di pagamento.

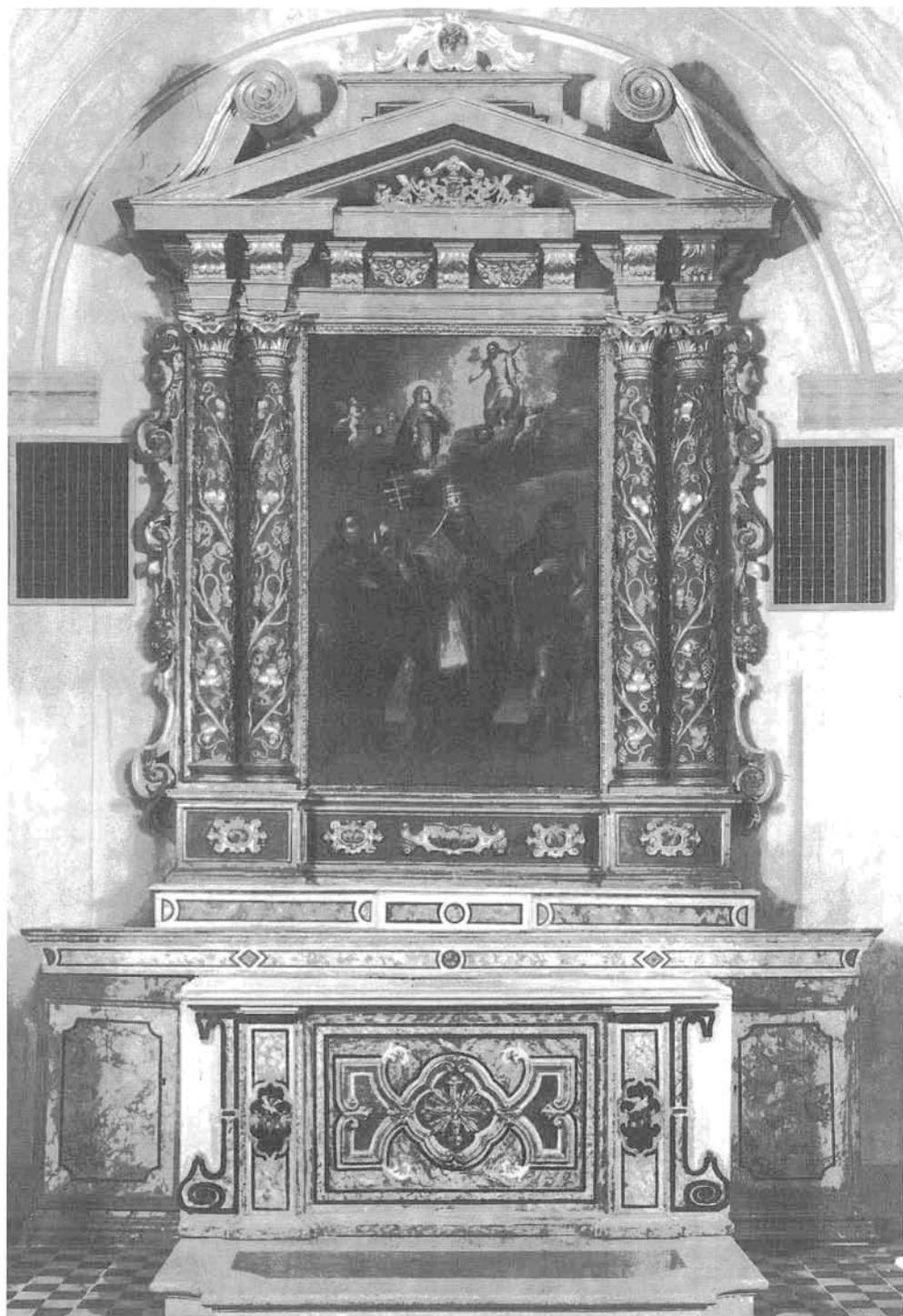
Nel 1866, quando la chiesa venne adibita ad ospedale dalle truppe garibaldine, anche l'organo subì danni.

Nel 1905 Giovanni Bianchetti, celebre organaro di Brescia, rifece lo strumento, utilizzando solo le canne ad anima ovvero ripieno, e segnandolo col n. 36. Il maestro collaudatore fu Pietro Bettini. Altri danni furono arrecati «per banale incuria, in un restauro della chiesa del 1910, ed ancora nella guerra 1915-18, per questioni logistiche militari», come rimarca il Podavini.

Nel 1952 i campanelli alla tastiera furono fusi «per dotare il campanile d'un nuovo concerto di campane».

Nel 1961-62 la ditta Pedrini di Binanuova (Cremona) ha restaurato l'organo che dal primo Novecento agli anni Settanta fu egregiamente suonato e curato da Giovanni Zecchini.

L'organo — collocato sulla parete sinistra della navata — ha un prospetto di 21 canne in stagno, in tre campate, la maggiore al centro, mentre quelle laterali sono sovrapposte da un doppio ordine di canne «morte». La tastiera cromatica in osso ed ebano ha 58 tasti; 17 sono i pedali. I registri, collocati alla lombarda con manette a scrocco, in due file alla destra dell'organista, sono i seguenti: principale di 16 bassi e soprani, principale di 8 bassi e soprani, ottava bassi e soprani, dodicesima bassi e soprani, decima quinta, decima nona, vigesima seconda, vigesima sesta e nona, trigesima terza e sesta, contrabbassi con ottava, trombone di 12 al pedale, voce umana, fagotto bassi, trombe di 8 soprani, clarone basso, clarino soprani, violone bassi e soprani ad arco, dulciana bassi e soprani, flauto in ottava bassi e soprani, flutta soprani, ottavino soprani, timballi ai pedali.



*Altare di S. Rocco*

## L'ALTARE DI S. ROCCO

Barocca è anche la soasa di questo altare, la cui erezione in onore del santo protettore e guaritore degli appestati venne deliberata dalla Vicinia dei capi famiglia come voto il 24 agosto 1630, mentre infuriava la peste, come ha scritto il prof. Ugo Vaglia.

«Scomparso il flagello — annota ancora il Vaglia — la terra restò poco men che deserta e, inoltre, impoverita dalla carestia e dalla guerra, così che quattro anni dopo la formale promessa non potè ancora essere mantenuta; ma, fedeli al voto popolare, i consoli — non immemori dell'aiuto divino — indissero la riunione dei capifamiglia per il 15 febbraio 1634».

In tale data la Vicinia deliberò di utilizzare i «denari di S. Petronilla», cioè le entrate della chiesetta dedicata alla presunta sorella di S. Pietro, per l'altare di S. Rocco nella parrocchiale; 31 furono i voti a favore e 3 quelli contrari. Parimenti, col consenso di 26 capifamiglia contro 1, si decise di prendere i danari di S. Petronilla per «pagar la pittura» di S. Rocco, cioè la pala. Secondo il prof. Vaglia, «poco dopo l'altare fu eretto». Come giustamente specifica il ricordato storivo valsabbino, «la soasa è formata da un timpano sostenuto da quattro colonne di legno attorcigliate di pampini e grappoli d'uva in oro antico su fondo azzurro», secondo una tipologia comune a molte ancone lignee scolpite nel Bresciano nella prima metà del '600 e oltre.

Ancora il Vaglia rileva che la pala «è opera pregevole e di buon gusto» ed è attribuibile ad un artista che guarda alla pittura bresciana barocca.

Il verbale della Vicinia del 24 agosto 1630, ci aiuta ad identificare i santi rappresentati in questa interessante e significativa tela ad olio (purtroppo assai annerita e sporca): i capifamiglia in quella tragica occasione vollero erigere «a honor di Dio» un altare dedicato ai santi Urbano, Rocco e Nicola, scegliendone come «masari» Domenico Mabellini e Antonio Liberini.

In alto l'anonimo pittore ha raffigurato la Madonna inginocchiata sulle nubi che intercede presso il Redentore, il quale sta assiso sui nemi con le braccia aperte, circondato di luce. Al centro del quadro si stagliano le massicce figure di S. Urbano papa, di S. Nicola da Tolentino e di S. Rocco, scortato dall'immancabile cane.

Il frate agostiniano S. Nicola, identificabile sulla sinistra in relazione al saio nero e agli attributi che lo contraddistinguono (il sole a raggiera sul petto e il giglio che reca nella mano sinistra), era invocato come potente taumaturgo contro la peste. S. Rocco, vestito da pellegrino, ha il suo bordone e mostra la gamba destra ignuda con la piaga della peste sul polpaccio. Un altare dedicato ai santi Rocco e Urbano è già documentato nel 1578.

Piacevole è il cromatismo della pala, particolarmente delicato nelle figure della Madonna e del Cristo; robusto è il plasticismo dei tre santi collocati in posizione centrale. Qualche finezza è individuabile soprattutto nel piviale di S. Urbano, rilevato da lumeggiature. Seicentesco è il paliotto, sconciato da ridipinture.



*Altare del S. Rosario*

## L'ALTARE DEL S. ROSARIO

La fastosa ancona barocca di questo altare è di notevolissimo intaglio; soprattutto i due angiolotti a figura intera che s'affiancano alla pala e il S. Giovanni Battista della cimasa denotano un robusto plasticismo (seconda metà del '600), epoca cui risale anche il paliotto (in parte rifatto e ridipinto). Il quadro seicentesco raffigura la *Madonna col Bambino, S. Vigilio e S. Domenico di Guzman*; attorno — come in una corona — si dispiega un roseto che racchiude i quindici tondi con i *Misteri del S. Rosario*, secondo un'arcaica tipologia, comune anche ad artisti del '500. Di questo dipinto ad olio colpiscono le accattivanti e squillanti cromie, l'insistenza sui particolari, la vena popolarasca della B. Vergine, del Bambino e dei tondi con i «Misteri». Probabilmente l'autore guarda alla pittura trentina del primo '600.

Quasi certa è l'identificazione del santo vescovo, che indossa un piviale rosso e regge un libro-messale, con S. Vigilio di Trento, cui la tradizione popolare attribuisce l'evangelizzazione della Valsabbia.

La presenza di S. Giovanni Battista, collocato sulla cimasa, è legata al culto verso il precursore di Cristo, al quale — come attestano le visite pastorali della seconda metà del '500 — era dedicato un altare nella parrocchiale di Anfo.

## LA SAGRESTIA

Sul lato occidentale della chiesa sorge la piccola sagrestia, dotata di un banco e calicera del primo '600.

Tra le opere d'arte ivi conservate ricordiamo una malridotta tela raffigurante la *Morte di S. Giuseppe* di scuola bresciana della seconda metà del '700, un *Crocefisso* ligneo del '500 (ridipinto), un quadretto malconcio con *Gesù che scaccia i profanatori del tempio* (tardo '700?) ed un ridipinto *S. Antonio di Padova col Bambino* (inizi '800).

Buona è la dotazione di calici e altri arredi sacri, utilizzati variamente per le funzioni più solenni; sono databili al '600 e al '700.

CARLO SABATTI

## BIBLIOGRAFIA

---

U. VAGLIA, *L'altare di S. Rocco nella chiesa di Anfo*, in «L'Italia», n. 266, 23 novembre 1944.

P. GUERRINI, *Itinerari storico-artistici: Anfo*, in «La voce cattolica», 9 dicembre 1944.

G.C. MELZANI, *Anfo nel III° centenario della consacrazione della chiesa parrocchiale*, Anfo 1970.

E. PODAVINI, *Gli organi di Salò e Valle Sabbia. Documenti e testimonianze*, Bolzano 1973, pp. 273-277 e, ivi, le note 3 e 6, oltre alle tavole 109 - 111, p. 296.

A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, Brescia [1975], p. 27, sub voce *Anfo*. L'autore cita la pala dell'altare maggiore della parrocchiale attribuendola al Cossali e anche quella dell'altare del S. Cuore che sarebbe «del Bertanza di Salò (1604)». Curiosamente il medesimo autore non elenca questo dipinto tra le opere di Giovanni An-

drea Bertanza (originario di Padenghe, nato nel 1570 circa e morto nella prima metà del '600, molto attivo a Salò e nella Riviera del Garda). cfr. *IBIDEM*, p. 146, sub voce *Giovanni Andrea Bertanza*.

A. FAPPANI, *Santuari nel Bresciano 2. Valle Sabbia*, Brescia 1983, pp. 55-57 e 60-63.

A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, Brescia 1985, vol. VI, p. 181, sub voce *Idro*.

AA.VV., *Valle Sabbia*, Brescia 1989, pp. 275-279, sub voce *Anfo*.

*La visita pastorale del vescovo Bollani nel 1566*, a cura di Carlo Sabatti, in «Anforacconta», aprile 1990, p. 11.

*Note storiche*, a cura di Mario Bondoni, in «Anforacconta», marzo 1991, pp. 11-12.

## S. LUIGI GONZAGA PATRONO DELLA VALTROMPIA E DELL'ORATORIO MASCHILE DI GARDONE

Nel giugno 1991, alla presenza del papa Giovanni Paolo II, si è solennemente celebrato in Castiglione delle Stiviere il compiersi del IV centenario della morte di S. Luigi Gonzaga. Il ricordo di quelle manifestazioni suggerisce di ripercorrere, almeno a grandi linee e con il supplemento di qualche piccolo contributo ignorato o inedito, la storia di un culto che, affermatosi subito e diffusamente in città e nella diocesi bresciana, conosce in seguito, proprio in Valtrompia, un singolare sviluppo, ricco di eventi significativi, lasciando in modo particolare a Gardone qualche preziosa traccia archivistica e una documentazione iconografica di notevole interesse.

### RAPIDA IRRADIAZIONE DEL CULTO NEL BRESCIANO

I primi e più zelanti divulgatori della devozione a Luigi Gonzaga sono naturalmente i Gesuiti che lo hanno accolto il 25 novembre 1585, giovane novizio, nella loro casa di S. Andrea al Quirinale in Roma, ne hanno conosciuto i rigorosi studi e l'intensa vita di pietà e sono stati testimoni della sua ardente carità, esaltata infine in quella generosa assistenza agli appestati che deve condurlo a prematura morte, alle soglie del sacerdozio.

Il 17 ottobre 1601 il grande cardinale Roberto Bellarmino, rivolgendosi al padre Virgilio Cepari, amico personale e primo appassionato biografo del santo, definisce Luigi «specchio di obbedienza, umiltà, mortificazione, astinenza, prudenza, devozione e purità»<sup>1</sup>. A queste distintissime doti spirituali si devono aggiungere la scrupolosa assiduità al sacramento della penitenza e il fervoroso amore a Cristo eucaristico. Tanto basta e avanza perché i Gesuiti, impegnati in prima linea nella confutazione degli errori del protestantesimo e nella restaurazione della dottrina cattolica, secondo le deliberazioni del concilio di Trento, riconoscano in Luigi il modello ideale da proporre all'imitazione delle folte schiere di giovani che frequentano i loro numerosi collegi. Per ciò che si riferisce alla nostra diocesi, i più diretti centri di irradiazione del culto aloisiano sono rappresentati dall'ex convento di Sant'Antonio da Vienne che sorge in Brescia lungo l'attuale Via Cairoli — qui hanno la loro prima sede i Gesuiti — e dal collegio aperto dalla Compagnia nello stesso paese di Castiglione delle Stiviere, soggetto fino al 1787 alla giurisdizione spirituale del vescovo di Brescia.

---

<sup>1</sup> M. PAGANELLA, *San Luigi Gonzaga - Un ritratto in piedi*, Milano 1991, p. 199.

L'opera divulgativa dei Gesuiti trova evidentemente nella nostra terra e nel Mantovano un ambiente particolarmente sensibile, vuoi per la fama e le cospicue aderenze della illustre casa Gonzaga — legata da vincoli di parentela anche con le nobili famiglie bresciane dei Luzzago e dei Martinengo — vuoi per il vivo ricordo che permane in città dello stesso Luigi, il quale più volte è stato ospite a Brescia, nel collegio di Sant'Antonio. Lo straordinario fascino che la memoria del giovane primogenito del marchese di Castiglione esercita soprattutto sugli adolescenti ma generalmente sui contemporanei, senza distinzione di età e ceto sociale, fa sì che già nel 1603 — a soli 12 anni dalla morte — la devozione verso Luigi sia a Brescia tanto viva e diffusa che il vescovo Marino Zorzi, accogliendo un voto dei Gesuiti, riuniti in capitolo a Piacenza, si induce ad avviare e a concludere sollecitamente l'istruttoria diocesana per la canonizzazione<sup>2</sup>. Trasmette quindi la pratica a Mantova perché se ne occupi, per la parte di sua competenza, il vescovo di quella diocesi, il venerabile Francesco, dei Gonzaga di Bozzolo, cugino in secondo grado di Luigi e uno dei più grandi presuli della città ducale<sup>3</sup>. Il 12 maggio 1604 il Sinodo di Mantova, secondo il diritto ecclesiastico allora vigente, approva il culto al «beato» Luigi, limitatamente a quella diocesi. Il 21 giugno seguente si organizza nel collegio di Sant'Antonio una solenne commemorazione con migliaia di Comunioni e con un piccolo strappo alle regole, tollerato dal vescovo, a beneficio dell'irrefrenabile entusiasmo dei giovani. Il presule permette che essi collochino sopra l'altare, in una gloria di ceri, l'immagine di Luigi. Ma i ragazzi, non ancora soddisfatti, tentano di sorprendere il prelado e i Superiori della Compagnia. In luogo dell'Introito della messa del giorno, i coristi intonano il «*Gaudeamus*» del Comune dei confessori, con la prevedibile intenzione di inserirvi, al punto giusto, il nome di Luigi. Capita immediatamente l'antifona, il vescovo lancia severe e inquiete occhiate e i padri intervengono tempestivamente per troncargli sul nascere l'arbitraria iniziativa. L'episodio è ricordato dal Cepari che, proprio nel collegio di Brescia, attende all'elaborazione della biografia del Gonzaga<sup>4</sup>. Nel biennio seguente si segnalano in diocesi, ma soprattutto in città e a Castiglione, ripetute manifestazioni e accademie in onore di Luigi. Possono considerarsi il preludio alla decisione tanto attesa nel Bresciano e nel Mantovano: il 19 ottobre 1605 il papa Paolo V Borghese presiede in Roma il rito della beatificazione. L'anno successivo è pubblicata nell'Urbe la prima biografia del nuovo beato, dedicata al pontefice. Il 31 dicembre 1726 avviene infine la canonizzazione del Gonzaga, ad opera di Benedetto XIII. Può giudicarsi singolare il fatto che ad iscrivere Luigi nell'albo dei santi sia un pontefice che, per seguire quella vocazione che l'avrebbe portato ai fastigi della tiara, ha ripercorso, a distanza d'un secolo circa, lo stesso contrastato itinerario del giovane gesuita.

Pietro Francesco Orsini — questo il nome secolare del pontefice — vincendo le aspre resistenze dei parenti, ha infatti rinunciato ad ogni titolo nobiliare e a qua-

<sup>2</sup> Cfr. A. FAPPANI, *Luigi Gonzaga*, in «Enciclopedia Bresciana», Brescia 1987, vol. VII, pp. 331-333.

<sup>3</sup> Per un profilo storico sulla personalità e l'opera del ven. Francesco Gonzaga, nato da Carlo, signore di Bozzolo e da Emilia Cauzzi Gonzaga Boschetti, cfr. R. BRUNELLI, *Il ven. Francesco Gonzaga*, in «Storia religiosa della Lombardia - Diocesi di Mantova», Varese 1986, vol. 8, pp. 123-131.

<sup>4</sup> Cfr. A. FAPPANI, *Gesuiti, Compagnia di Gesù*, in «Enciclopedia Bresciana», Brescia 1982, vol. V, pp. 228-236. L'episodio del 21 giugno 1604 è richiamato dal Fappani a p. 230, con riferimento a V. CEPARI, *Vita del Beato Luigi Gonzaga...*, Roma 1606, p. III, cap. 3. Il medesimo episodio è riproposto dal Fappani sotto la voce *Luigi Gonzaga*, in «Enciclopedia Bresciana», Brescia 1987, vol. VII, p. 331, con qualche particolare lievemente discordante.

lunque diritto di successione al piccolo ducato di Gravina, in Puglia, in favore del fratello minore Domenico ed è entrato, diciottenne, nell'Ordine dei Predicatori<sup>5</sup>.

## IL PATROCINIO ALOISIANO SULLA VALTROMPIA. CULTO E ICONOGRAFIA

La canonizzazione del Gonzaga non può che portare ulteriore incremento al suo culto nel Bresciano. In Valtrompia, e particolarmente a Gardone, la devozione si sviluppa in modo singolare, intervenendo a favorirla anche le indulgenze speciali concesse dai Romani Pontefici. L'archivio della prepositurale gardonese di S. Marco custodisce, in proposito, una *Dichiarazione*, data in Roma il 30 aprile 1828 e firmata dal segretario della Sacra Congregazione delle Indulgenze, nella quale si riassumono tutti gli spirituali benefici concessi dai diversi successori di Pietro a quanti, il 21 giugno di ogni anno, tributano solenni onori di culto a S. Luigi Gonzaga<sup>6</sup>.

La serie delle particolari, privilegiate disposizioni è aperta dallo stesso Benedetto XIII, il quale, il 22 novembre 1729 annette alla celebrazione della festa di S. Luigi l'indulgenza plenaria, da lucrarsi da parte di tutti coloro che, confessati e comunicati, avranno devotamente visitato una chiesa o un pubblico oratorio.

Con propria bolla del 21 novembre 1739, Clemente XII Corsini conferma quanto stabilito dal predecessore e, per decreto dato il 7 gennaio 1740, il medesimo pontefice accorda una seconda indulgenza plenaria della quale potranno giovare quanti, per le sei domeniche immediatamente precedenti o seguenti il 21 giugno, confessati e comunicati, per la gloria di Dio ed in onore di S. Luigi, si saranno dedicati alla preghiera, alla meditazione e ad altre opere di pietà cristiana. Si tratta della nota pratica detta delle «sei domeniche di S. Luigi», documentata dunque dal 1740. Il 24 settembre di quel medesimo anno, gli Annali della Comunità di Pezzaze riportano testualmente che «la valle invoca in Padrone San Luigi Gonzaga, onde il dì 21 Gennaio seguente s'ordina che il dì 21 Giugno, giorno del suo Natale, sia feriato in onor di Dio»<sup>7</sup>.

Il 12 aprile 1742 Benedetto XIV Lambertini, accogliendo una specifica richiesta avanzata dal clero secolare e regolare e da tutta la popolazione della Valtrompia, permette che «per la solenne festa che si celebra ogni anno in ogni paese della Valtrompia in onore di S. Luigi Gonzaga Angelico Patrono della stessa Valle, si possano usare l'Ufficiatura e la Messa propria del medesimo santo»<sup>8</sup>. Il privilegio cade solo se la celebrazione della festa coincida con la solennità della Natività di Giovanni Battista. Il documento pontificio conferma altresì l'indulgenza plenaria.

Il 6 aprile 1745, Germano Olmi, vicario generale della diocesi bresciana, accogliendo un'istanza dei fedeli valtrumplini, trasferisce la celebrazione della festa

<sup>5</sup> Cfr. C. RENDINA, *I papi - Storia e segreti*, Roma 1983, p. 721 e F. GLIGORA - B. CATANZARO, *Storia dei papi*, Padova 1989, vol. II, p. 960.

<sup>6</sup> A.P. GARDONE, *Feste di S. Luigi*, cartella non numerata. (D'ora in poi, A.P.G.).

<sup>7</sup> A.C. PEZZAZE, *Annali*, f. 109 e cfr. V. ZANI, *Feste votive in Valle Trompia nella seconda metà del secolo XVIII*, Univ. degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. acc. 1981-82, pp. 75-76.

<sup>8</sup> A.P.G., *Feste di S. Luigi*, cit., la cartella, non numerata, contiene il *Carteggio Bregoli-Falsina*. In risposta ad un biglietto del 18 luglio 1925, per il quale il Falsina ne faceva esplicita richiesta, il parroco di Magno di Inzino V.T. trascrisse il decreto di papa Benedetto XIV. Da questa trascrizione è tratto il passo pubblicato in testo, qui volto in lingua italiana.

di S. Luigi alla domenica immediatamente precedente o seguente il 21 giugno, salvo che questa stessa data non cada nel giorno del Signore<sup>9</sup>.

Con ducale del 22 febbraio 1748 il doge Pietro Grimani consente al Sindaco e ai Reggenti la Comunità di Valle di inoltrare a Roma la domanda volta ad ottenere la pontificia conferma dell'elezione di Luigi Gonzaga a patrono principale della terra trumplina. Il Serenissimo Principe aggiunge che «si fa anche impegno della pietà del Senato che approva pienamente una tale elezione, il volere, che universalmente ella esigga riverenza, ed ossequio, cominandosi la pubblica indignazione a chiunque contro di essa machinando, o parlando mancasse verso sì Glorioso Santo della debita Venerazione»<sup>10</sup>.

Il 15 aprile 1749, Angelo Contarini, podestà veneto in Brescia dà esecuzione alle «suddette riverite Ducali dell'Eccellentissimo Senato»<sup>11</sup>.

Il 21 marzo 1750, udita un'informativa dell'Ordinario Diocesano Angelo Maria Querini ed ascoltata la relazione del cardinale ponente, la Sacra Congregazione dei Riti emana il decreto che accoglie il desiderio dei valligiani ed accorda alla festa di S. Luigi tutte le prerogative previste per le feste dei santi protettori principali. L'attesa, solenne sanzione romana, è ricordata a Carcina con l'erezione di un arco e a Tavernole — paese nel quale ordinariamente si riunisce il Consiglio Generale di valle — con la costruzione, nella chiesa parrocchiale, di un altare dedicato a S. Luigi. Alle spese conseguenti concorrono tutti i paesi trumplini<sup>12</sup>. Non si pensa invece — né in questo periodo né mai nei successivi secoli — all'edificazione di un pubblico santuario in onore del patrono di valle. L'unica cappelletta votiva — ma di diritto privato — che sia stata eretta in terra trumplina ad onore del santo, sorge entro i confini della parrocchia gardonese di S. Marco e si deve all'iniziativa dei fratelli Luigi, don Francesco e don Paolo Moretti fu Carlo. Con strumento notarile rogato da Giambattista Daffini il 7 marzo 1775, essi costituiscono la dote dell'oratorio che deve essere innalzato in località Domaro. Il 18 marzo 1775 Giacomo Soncini, canonico penitenziere della cattedrale e vicario generale, concede la facoltà di erigere la cappelletta, ricordata per l'ultima volta dal compianto prevosto Giacomo Zanetti nel questionario compilato nel 1935, in occasione della prima visita pastorale del vescovo Giacinto Tredici<sup>13</sup>. Si può dunque affermare che i valtrumplini rendono onore al loro celeste patrono privilegiando anziché l'architettura altre espressioni artistiche. Particolarmente notevoli e diffuse le testimonianze che si riferiscono alla pittura: dalla pieve di Bovegno alla parrocchiale di S. Vigilio — entro questi confini della Valtrompia «storica» si sviluppa il presente *excursus* iconografico — sono numerose e degne di rilievo le citazioni aloisiane affidate alla maestria di pittori, più o meno celebri ed indagati, del Settecento e dell'Ottocento.

Al patrimonio artistico della pieve di S. Giorgio in Bovegno appartiene una tela con *S. Luigi in gloria*. Il dipinto, assegnabile a Pietro Scalvini, è compreso in

<sup>9</sup> A.P.G., *Carteggio Bregoli-Falsina*, cit.

<sup>10</sup> A.P.G., *Feste di S. Luigi*, cit.

<sup>11</sup> A.P.G., *Ibidem*, ivi.

<sup>12</sup> A.P.G., *Appunti memorialistici parrocchiali di Gardone V.T. 1917-1928* a cura di Luigi Falsina, ms. cartaceo cartonato, f. 140. Cfr. anche A. FAPPANI, *Luigi Gonzaga*, in «Enciclopedia Bresciana», Brescia 1987, vol. VII, pp. 331-333.

<sup>13</sup> Cfr. A. FAPPANI - C. SABATTI - F. TROVATI, *Gardone di Valle Trompia - Vicende storiche e patrimoni d'arte*, Brescia 1984, p. 180.



*Canonica di Lavone V.T.*  
S. Luigi (scuola di Pietro Scalvini - seconda metà del '700)



*Irma, parrocchiale della SS. Trinità.*  
La S. Croce e i santi Carlo, Antonio da Padova e Luigi Gonzaga (1781)

una elaborata cornice «alla Boscai». La chiesa parrocchiale della SS. Trinità di Irma conserva, all'altare di S. Antonio, una luminosa e raffinata pala raffigurante la S. Croce e i SS. Carlo Borromeo, Antonio da Padova e Luigi Gonzaga. In occasione del recente restauro, finanziato dai coniugi Cesira e Omobono Bertelli, Romeo Seccamani ha scoperto la data 1781, ancora visibile su un frammento del vecchio telaio, unito al nuovo. La valorizzazione pittorica ed estetica del dipinto, conseguente all'opera di ripristino, permette di attribuire anche questo lavoro a Pietro Scalvini<sup>14</sup>.

Il santo di Castiglione è probabilmente riconoscibile nella grande pala settecentesca, appesa alla parete destra della navata, nella parrocchiale di Pezzoro. Il dipinto è compreso in una ricca cornice della seconda metà del sec. XVIII, tutta volute e decorazioni floreali<sup>15</sup>. Il giovane gesuita è pure riprodotto in una inedita e frammentaria teletta del Settecento, custodita nella canonica di S. Apollonio a Pezzaze. Alla scuola dello Scalvini si può attribuire una teletta inedita con *S. Luigi e il Crocifisso*, conservata nella canonica di Lavone e recentemente restaurata per iniziativa del parroco Angelo Pizzato.

Del 1861 è una stampa dipinta con *S. Luigi e il Crocifisso*, conservata nella sagrestia di S. Niccolò, nell'alpestre frazione di Eto. Irreperibile, invece, il dipinto raffigurante la *Vergine, Antonio abate e Luigi Gonzaga*, che Emma Calabi, nel 1935, ricordava esistente nella chiesa parrocchiale di Tavernole, attribuendo l'opera a Sante Cattaneo<sup>16</sup>. Due pale aloisiane sono presenti nella chiesa parrocchiale di S. Vigilio in Lodrino: la più piccola, centinata, già appesa alla parete sinistra del presbiterio, dal 1991 è collocata nel lunettone della controfacciata sovrastante il portale. Raffigura la *Madonna col Bambino e S. Luigi*. In occasione del recente restauro promosso dal parroco Valerio Scolari, è stata scoperta, ripetuta per due volte, la firma dell'autore. Si tratta di Bernardino Paglia, del quale fino ad oggi è nota, salvo errore, quest'unica opera<sup>17</sup>. Di dimensioni ben maggiori è la tela che sovrasta l'altare laterale, dedicato al Gonzaga e benedetto il 27 settembre 1794 dall'arciprete di Inzino. Questa pala, attribuita da Enrico Maria Guzzo al veronese Giorgio Anselmi, raffigura la *Madonna con il Bambino in trono, affiancata dai SS. Gaetano, Filippo e Luigi* e «indica nella semplificazione dei volumi e nella materia cromatica più ferma e smaltata, l'ultima evoluzione del pittore, nel 1790 giunto a posizioni di più compassato e accademico classicismo»<sup>18</sup>. Segnalabile nella parrocchiale di S. Michele in Brozzo la pala settecentesca — forse dovuta a Domenico Voltolini — posta sopra il primo altare laterale a sinistra rispetto all'ingresso. Presenta l'Immacolata e i SS. Ignazio, Gaetano, Giovanni Nepomuceno, Luigi Gonzaga e Francesco Save-

---

<sup>14</sup> Nel 1935 Emma Calabi preferiva ricondurlo all'ambito di Sante Cattaneo (1739-1819). Cfr. E. CALABI, *La pittura a Brescia nel Seicento e Settecento*, catalogo della mostra, Brescia 1935, p. 22. Lo storico Paolo Guerrini (*Valtrompia I*, ms. queriniano Q II 2, f. 154), ha raccolto un documento del 9 aprile 1776 nel quale si attesta che il curato di «Erma» (Irma) propose alla Vicinia di esporre con solenne funzione le reliquie di S. Luigi, di S. Carlo e di altri santi, insieme alla statua della Beata Vergine del Rosario. Il rev.do voleva soprattutto «accrescere la divozione verso S.to Luigi Gonzaga principata già da tre anni» anche perché da due anni ha procurato aver una reliquia di tal santo» donata da un sacerdote venuto da Roma.

<sup>15</sup> Il dipinto, di buona fattura, riproduce la *Madonna Addolorata col Cristo depresso e i santi Antonio abate, Antonio da Padova e Luigi Gonzaga*. Secondo altri non si tratterebbe del primogenito del marchese di Castiglione ma di S. Ignazio.

<sup>16</sup> Cfr. E. CALABI, *La pittura a Brescia...*, cit., p. 23.

<sup>17</sup> Per l'ipotesi attributiva, caduta con il rinvenimento della firma, cfr. E.M. GUZZO, *La parrocchiale: l'arredo interno e i dipinti*, in «Lodrino in Valtrompia» a cura di Carlo Sabatti, Brescia 1987, pp. 336-337.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 334-336.

rio. Lo stesso altare, marmoreo, è collocato il 28 luglio 1746, a spese di Bono Foresti, mercante di «ferrarezze», dopo che il Comune di Brozzo, con deliberazione del 22 luglio ha provveduto a dotare l'altare con i proventi del bosco «Navazole». La pala, collocata il 25 settembre seguente, è racchiusa, nel 1755, in una nuova soasa che viene dorata nel giugno del 1757<sup>19</sup>. Degno di attenzione, per le singolari caratteristiche iconografiche, è un dipinto, ad olio, del Settecento, in condizioni purtroppo precarie, custodito nella sagrestia del santuario di S. Maria Annunziata in Marcheno. La teletta rappresenta il Bambino Gesù, S. Gaetano da Thiene e S. Luigi Gonzaga<sup>20</sup>. Molto modeste due statue in gesso del medesimo Gonzaga presenti rispettivamente nella parrocchiale di S. Giacomo a Cesovo e nei depositi della chiesa di S. Martino in Magno di Gardone. In quest'ultima è possibile ammirare, collocata sopra il confessionale addossato alla parete destra, una settecentesca *Comunione di S. Luigi*, attribuibile alla scuola di Antonio Paglia<sup>21</sup>.

Chi entra nella vetusta pieve di S. Giorgio a Inzino osserva sopra il primo altare laterale a destra un notevole olio su tela raffigurante, in alto, la *Madonna col Bambino, S. Giuseppe e S. Gaetano* e, al centro, la *Comunione di S. Luigi*. L'altare stesso è dedicato al patrono della valle per volontà del sacerdote Angelo Saleri, cappellano a Inzino dal 1762 al giugno 1777. Il dipinto, stimato una delle opere più significative di Giorgio Anselmi, è databile, secondo il Guzzo al 1771<sup>22</sup>. L'indicazione dello studioso si rivela abbastanza vicina al vero. Inedite ricerche condotte da Monica Bianchi da S. Giorgio di Mantova provano infatti che l'Anselmi, nato nel 1720, realizza la pala di Inzino a 48 anni — dunque nel 1768 — dopo aver concluso la prima fase del ciclo pittorico di Lodrino, compiuto a 47 anni. Tanto si apprende da una lettera scritta dallo stesso artista e datata 19 aprile 1773. La più importante e nota testimonianza iconografica del culto aloisiano a Gardone è rappresentata dalla nobilissima pala, firmata da Francesco Lorenzi, che ordinariamente copre le reliquie di S. Prospero, sopra l'altare della prepositurale dedicato all'antico martire e a S. Carlo Borromeo. Nel suo episodio centrale il dipinto raffigura il veneratissimo arcivescovo di Milano mentre porge la Comunione all'adolescente Luigi. Studiata e segnalata per la prima volta all'attenzione della critica artistica da Camillo Boselli, l'opera è senz'altro da ritenersi fra i più notevoli esempi pittorici presenti nella prepositurale gardonese<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> Vedi C. SABATTI, *Iconografia...*, in «Il santuario della «Madonna» a Marcheno di Valtrompia», Brescia 1981, p. 54 e A.P. Brozzo, fald. IV, C, *Chiese e luoghi sacri*, 1, n. 6.

<sup>20</sup> Cfr. C. SABATTI, *Iconografia...*, p. 20.

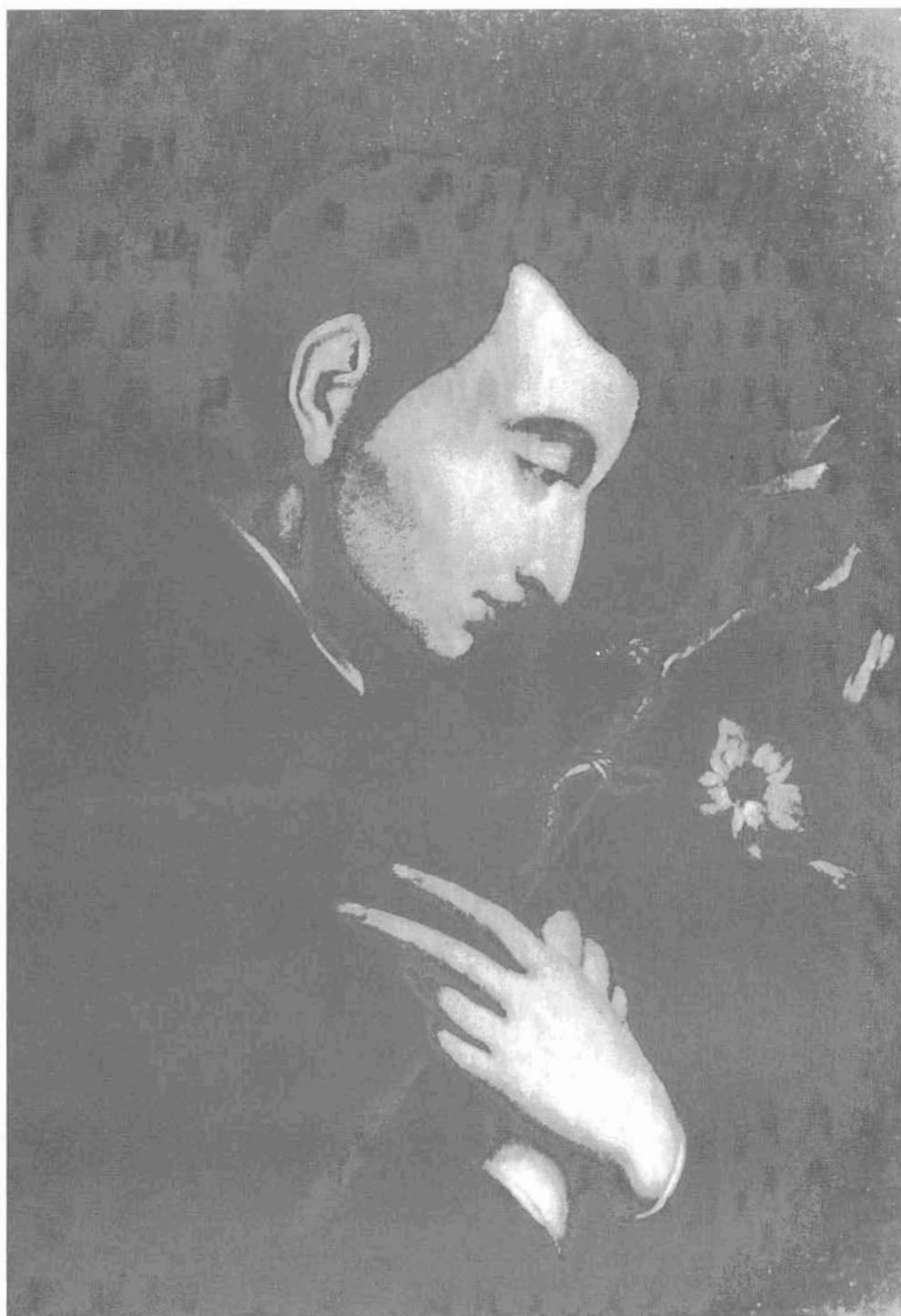
<sup>21</sup> Cfr. C. SABATTI - F. TROVATI - S. GUERRINI, *Magno di Gardone Valtrompia. Note di storia e d'arte*, Brescia 1977, pp. 93-94. In occasione dei solenni festeggiamenti in onore del santo, veniva esposta a lato del presbiterio la sua grande statua in gesso; negli anni Ottanta del nostro secolo il culto aloisiano si è affievolito. Contemporaneamente è stata eliminata la «testa» lignea di S. Luigi, stimata del Settecento, un tempo conservata nei depositi della sagrestia. Si dice che questa testa appartenesse ad una statua vestita. Venne addirittura usata per le commedie parrocchiali, dopo una vistosa ridipintura dell'incarnato. Nella vecchia canonica seicentesca — che l'attuale parroco Giordano Bettanzana ha voluto salvare dal degrado — era conservata una teletta otto-novecentesca con *S. Luigi che venera il Crocifisso*, ora in una collezione privata a Magno.

<sup>22</sup> Cfr. C. SABATTI, *Itinerario artistico alla Pieve d'Inzino*, in «La Pieve di S. Giorgio M. di Inzino V.T.», Brescia 1983, pp. 10-11 ed E.M. Guzzo, *La parrocchiale: l'arredo interno e i dipinti*, in «Lodrino in Valtrompia», p. 334 e ivi n. 25.

<sup>23</sup> Cfr. C. BOSELLI, *Concludendo una rassegna artistica a Gardone V.T.*, in «L'Italia», 9 febbraio 1941; A. FAPPANI - C. SABATTI - F. TROVATI, *Gardone di Valle Trompia...*, cit., p. 163 e p. 168, n. 8; E.M. Guzzo, *Momenti dell'attività bresciana di Francesco Lorenzi, pittore veronese del Settecento*, in «Brixia Sacra», a. XVIII, maggio-agosto 1983, pp. 86-87. Merita una citazione un'altra inedita teletta appesa a sinistra della bussola nella prepositurale di S. Marco. Si tratta di un olio su tela, assegnabile alla metà del Settecento. Il dipinto raffigura in alto la Madonna con il Bambino. La contemplano Gaetano da Thiene e Luigi. Sulla sinistra, notevole la figura di S. Carlo che regge tra le mani il libro e il pastorale. L'opera proviene dall'oratorio dedicato al Borromeo.



*Gardone V.T., parrocchiale di S. Marco,  
Madonna col Bambino in trono e santi (sec. XVIII)*



*Sagrestia di S. Marco di Gardone V.T.  
S. Luigi, olio su tela*

Più volte citata in monografie e contributi anche recenti ma fino ad oggi del tutto ignorata dall'indagine critica è invece la pala detta *di S. Gaetano*, databile al 1775, custodita nella chiesa sussidiaria di S. Carlo. Nel dipinto, opera certa di Bernardo Podavini da Padenghe, Luigi appare come comprimario insieme con Andrea Avellino. Sopra l'abito della Compagnia di Gesù indossa la cotta<sup>24</sup>. Piega il ginocchio dinanzi alla Vergine, in atteggiamento contemplativo. Il dipinto appare nel complesso opera artisticamente un po' debole, né particolarmente meditata sembra la stessa presentazione dei santi. Non mancano tuttavia nel lavoro del Podavini brani degni di qualche interesse: si osservino, in proposito, il piacevole e delicato scorcio paesaggistico inserito tra le figure di Gaetano e Luigi e l'angioletto che siede ai piedi del Fondatore dei Teatini.

Del tutto ignoto alla letteratura e alla critica d'arte è infine un piccolo olio su tela, raffigurante il Gonzaga che regge tra le mani il Crocifisso e il simbolico giglio. Era stato abbandonato, arrotolato e sconciato, sul cornicione interno di una finestra nella chiesetta di S. Carlo. Qui fu ritrovato alcuni anni or sono e mons. Giuseppe Borra, nel 1983, lo fece restaurare a Giuliano Vaschini, per collocarlo poi nell'aula centrale della sagrestia di S. Marco, dove attualmente ancora si trova. Il quadretto, non firmato, è di difficile datazione. Una indicazione del tutto ipotetica, formulata prima del restauro, lo assegnava agli inizi del Seicento. Il contributo chiarificatore dell'opera di ripristino lo rivelerebbe invece opera collocabile nel Settecento ma, in mancanza di una precisa documentazione archivistica o di attenti, argomentati studi critici comparativi e attributivi, il discorso rimane apertissimo<sup>25</sup>.

Datata 1765 e firmata da Luigi Amistani che si dichiara veronese e di 22 anni di età, è la tela centinata raffigurante la *Madonna con il Bambino in gloria e i SS. Giovanni Nepomuceno e Luigi Gonzaga*, appesa alla parete sinistra della navata nella parrocchiale di S. Giovanni di Polaveno. Secondo testimonianze orali, l'opera — racchiusa in una elegante cornice lignea argentata riferibile al Settecento — è donata dal sacerdote Stefano Arici, nativo di Barche di Brione, che esercita il ministero a S. Giovanni dal 1902 al 1912. Il donatore l'avrebbe trasferita da un oratorio di sua proprietà<sup>26</sup>. Alla seconda metà del secolo XVIII si può datare una tela ad olio, centinata, presente nella parrocchiale di Sarezzo e collocata sulla piccola bussola della porta laterale di sinistra. Di questo dipinto si ignora la paternità anche se l'opera appare tipologicamente avvicicabile alla ricordata pala dell'Amistani. Se è lecito un momentaneo sconfinamento nella terra di Lumezzane che — almeno per la Serenissima Repubblica di Venezia è «valle separata» — si può rammentare, nel santuario di S. Margherita, appartenente alla giurisdizione della parrocchia di S. Apollonio, l'altare laterale di destra, dedicato al Gonzaga, e segnalare una tela nella quale il giovane Luigi è presentato con il crocifisso tra le mani. Il dipinto è opera giovanile di Lorenzo Migliorati da Brescia<sup>27</sup>. Si può ancora ag-

<sup>24</sup> La paternità artistica dell'opera è documentata. Cfr. a questo proposito A. FAPPANI - C. SABATTI - F. TROVATI, *Gardone di Valle Trompia...*, cit., p. 35 e p. 115, n. 50. Il dipinto è stato restaurato da Giuliano Vaschini e ricollocato il 4 novembre 1991.

<sup>25</sup> Cfr. A. FAPPANI - C. SABATTI - F. TROVATI, *Gardone di Valle Trompia...*, cit., p. 197.

<sup>26</sup> Cfr. C. SABATTI, *Guida artistica alla chiesa parrocchiale*, in «La parrocchia di S. Giovanni Battista in Polaveno», Brescia 1989, pp. 126-127.

<sup>27</sup> Cfr. A. FAPPANI, *Santuari nel Bresciano I. Valle Trompia e Valle del Garza*, Brescia 1983, p. 91.



*Gardone V.T., S. Carlo, Immacolata e santi,  
olio su tela di Bernardo Podavini (1775 circa)*

giungere che la stessa parrocchiale di S. Apollonio custodisce un S. Luigi, donato alla chiesa dalla madre di fra Mauro Ghidini nel 1990. Questa tela, impropriamente attribuita al Ceruti, è invece e più giustamente ricondotta da Luciano Anelli nell'ambito di Vincenzo Bigoni, per un convincente confronto tra l'opera lumezzanese e un'immagine di S. Giovanni Nepomuceno, conservata nella canonica di S. Nazaro in Brescia, firmata e datata 1767<sup>28</sup>.

Rientrando nei limiti geografici della Valtrompia «storica», è da segnalare, nella settecentesca parrocchiale dei SS. Emiliano e Tirso in Villa Carcina, il primo altare collocato a destra rispetto a chi entra dal portale maggiore. E' detto di S. Luigi e dell'Angelo custode. Il giovane gesuita è raffigurato nella pala nella quale compaiono anche la Madonna con il Bambino e i SS. Giuseppe, Gaetano da Thiene, Carlo Borromeo, Antonio da Padova e l'Angelo custode. Il dipinto, gustoso, si deve a Pietro Natali e, secondo Sandro Guerrini, è databile al 1750. Quest'opera, citata in un documento del 1763<sup>29</sup>, è stata restaurata da Emanuela Vertua per interessamento del parroco Francesco Rivadossi.

La relazione del 1756, predisposta da Antonio Rosini, curato di Carcina, cita nella chiesa parrocchiale del paese l'altare laterale di «S. Luigi con altri Santi». Della pala del medesimo resta un grande frammento, scampato con ogni probabilità ad un incendio che ha consunto la parte centrale e inferiore dell'opera. Il dipinto, restaurato da circa un decennio per mano di Giuliano Vaschini, è collocato fino al 1990 a fianco dell'organo. La tela, assegnata al veronese Anselmi, riproduce, secondo il Guzzo, la *Madonna col Bambino, S. Luigi e Santi*. Fra questi compaiono probabilmente Gaetano da Thiene e Vincenzo Ferreri.

Al centro del dipinto un lacerto presenta, forse, S. Carlo, effigiato probabilmente nell'atto di porgere la Comunione al Gonzaga<sup>30</sup>. La cappella Regis, costruita nel 1851 per volontà della devota Serafina Regis a fianco della parrocchiale di Carcina ed inaugurata nel 1853 come sede dell'oratorio femminile, custodisce una delicata pala, firmata da Luigi Campini che raffigura la *Madonna con i santi Luigi, Dorotea e Angela Merici*<sup>31</sup>.

Nella parrocchiale di S. Vigilio la settecentesca pala del secondo altare laterale, collocato alla sinistra di chi guardi la cappella maggiore, rappresenta il Cuore del Redentore, la Madonna Annunciata e Angeli con i SS. Francesco di Sales, Luigi Gonzaga e Francesco di Paola. Secondo Sergio Pezzotti, parroco del paese dal 1966, il quadro è commissionato nella seconda metà del Settecento da un sacerdote che nutre qualche simpatia per i giansenisti. Sarebbe rivelatrice in questo senso la presenza del Cuore di Cristo nella tela.

Il dipinto di S. Vigilio conclude questo lungo itinerario artistico aloisiano dal quale emerge la capillare presenza di un culto testimoniato iconograficamente soprattutto dalla pittura e, in misura largamente preponderante, da opere del Settecento.

<sup>28</sup> Cfr. *Giornale della comunità parrocchiale di S. Apollonio in Lumezzane (Brescia)*, giugno 1990, p. 2 e L. ANELLI, *Un'antica immagine di S. Giovanni Nepomuceno*, in «Giornale di Brescia», 6 settembre 1990, p. 3.

<sup>29</sup> Cfr. S. GUERRINI, *In margine alle mostre queriniane. Inediti settecenteschi nel territorio bresciano*, in «Brixia Sacra», a. XVI, n. 6, ottobre-dicembre 1981, pp. 214-215 e 219-221 e R. PRESTINI, *Villa Carcina: un paese alle porte della Valtrompia*, Brescia 1984, p. 385 e 427.

<sup>30</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 475 ed E.M. GUZZO, *La parrocchiale...*, in «Lodrino in Valtrompia», p. 334 e fotografia n. 3 a p. 335. L'autore avvicina l'opera alla *Madonna col Bambino e l'Angelo Custode*, nella chiesa dei SS. Simone e Giuda di Mantova.

<sup>31</sup> Cfr. R. PRESTINI, *Villa Carcina...*, p. 502.



*Villa Carcina, parrocchiale, Madonna con Bambino e santi,  
dipinto di Pietro Natali (1750 circa)*

Dei secoli XIX e XX non si conoscono infatti, allo stato attuale delle ricerche, altre espressioni artistiche degne di singolare rilievo, non potendosi attribuire che debole valore e scarso interesse al pur discreto numero di statue del santo presenti nelle chiese valtrumpline: da Pezzaze a Villa, da Magno a Gardone, da Ponte Zano a Costorio è ripetutamente da segnalare l'esistenza di simulacri in gesso o in legno — generalmente dell'ultimo Ottocento o dei primi decenni del Novecento — sui quali tuttavia non conviene diffondersi particolarmente. Anche se artisticamente più povera del secolo precedente, la storia del culto aloisiano valtrumplino dell'Ottocento è tutt'altro che priva di fatti e momenti di notevole importanza: rivela anzi aspetti ed episodi che meriterebbero pazienti ricerche e studi esaurienti. Ci si riferisce al sorgere dei primi oratori e ricreatori per ragazzi e giovani, non infrequentemente dedicati all'antico patrono principale della valle; al costituirsi, soprattutto nella seconda metà del secolo XIX, delle Confraternite di S. Luigi; al diffondersi di composizioni e testi poetici dedicati al santo; al perpetuarsi e al periodico rinvigorirsi della pratica delle sei domeniche; allo sviluppo storico della stessa annuale festa dell'angelico gesuita, rivissuta e preparata nei diversi paesi trumplini con scadenze e caratteristiche proprie e particolari. Circa quest'ultimo aspetto, distinti onori liturgici si segnalano dal 1868 a Carcina, per opera di devoti e nel 1880 a Inzino. Nella pieve di S. Giorgio la festa aloisiana è fissata alla quarta domenica di settembre e deve essere solenne. Perciò i fabbricieri scrivono a Prospero Foglia da Palazzolo sull'Oglio, organaro, pregandolo di salire per tempo a Inzino «a riordinare l'organo a norma del colaudò» affinché per il giorno della solennità di S. Luigi lo strumento sia «in piena regola»<sup>32</sup>. Negli ultimi due decenni dell'Ottocento il culto permane molto vivo anche a Magno e a Gardone tanto da essere esplicitamente ricordato negli atti della visita pastorale compiuta dal vescovo Giacomo Maria Corna Pellegrini rispettivamente nel 1888 e nel 1889<sup>33</sup>. Non sono che pochi esempi significativi d'una devozione largamente diffusa non solo nella valle del Mella ma nell'intera diocesi bresciana. E quanto sia divulgata soprattutto fra i giovani la venerazione per il loro protettore, è dimostrato dalla grande partecipazione alle manifestazioni organizzate per la ricorrenza del 1891. Celebrandosi in quell'anno in Castiglione delle Stiviere e a Mantova il terzo centenario della morte del santo, schiere foltissime di valtrumplini si recano in devoto pellegrinaggio nella terra natale di Luigi: specialmente dal maggio al settembre centinaia di ragazzi e adolescenti visitano la patria del Gonzaga<sup>34</sup>.

I primi decenni del secolo XX confermano in tutta la valle l'intensità del culto e la vitalità delle Confraternite dedicate al santo.

---

<sup>32</sup> ARCH. PARR. INZINO, *Organo*. Si tratta molto probabilmente di una nuova accordatura poiché il Foglia, allievo della rinomata ditta Serassi di Bergamo, aveva già restaurato l'organo, conservando, anzi, gran parte dello strumento precedente rifatto dall'Amati. Il restauro era stato inaugurato con un concerto interpretato dal maestro Roberto Remondi, organista della cattedrale di Brescia, il 25 aprile 1880. Circa il restauro commissionato a Paolo Amati nel 1857, cfr. C. SABATTI, *Gli organi delle nostre chiese*, in «Comunità. Notiziario amministrativo del comune di Gardone V.T.», dicembre 1991, p. 20. A Ville di Marmentino nel 1825 la festa in onore di S. Luigi si celebrava la prima domenica di settembre, come risulta dal necrologio del giovane organista Gio. Maria Zubani, domiciliato in Brozzo come fabbro ferraro e morto a 29 anni nel settembre del 1825. Cfr. Arch. Parr. Brozzo, *Libro de morti*, (1763-1889), f. 36 r.

<sup>33</sup> Cfr. A. FAPPANI - C. SABATTI - F. TROVATI, *Gardone di Valle Trompia...*, p. 65 e C. SABATTI - F. TROVATI - S. GUERRINI, *Magno di Gardone Valtrumpia...*, p. 95.

<sup>34</sup> Cfr. A. FAPPANI, *Luigi Gonzaga*, in «Enciclopedia Bresciana», Brescia 1987, vol. VII, p. 332.

Nel 1926, ricorrendo il secondo centenario della canonizzazione del Gonzaga, proclamato proprio in quell'anno da Pio XI Ratti «celeste patrono di tutta la gioventù cattolica», le associazioni oratoriane e giovanili della Valtrompia promuovono a Gardone un incontro di plaga e rinnovano solennemente l'atto di consacrazione della terra trumplina al santo di Castiglione<sup>35</sup>. Il 5 settembre più di 600 giovani scendono dalla valle del Mella per recarsi in pellegrinaggio al paese natale del santo.

Il 21 novembre seguente Vittorio Trainini riceve da Pietro Cerutti, parroco di Carcina, un compenso di mille lire «per aver dipinto l'immagine di S. Luigi Gonzaga e di S. Francesco d'Assisi nella Cappella storica situata al principio del paese, a pochi metri di distanza dal luogo dove erano le porte della Valle Trompia»<sup>36</sup>. Il piccolo edificio, riedificato nel 1926, sull'area del primitivo sacello dedicato al Gonzaga, oggi non esiste più perché cancellato da successive sistemazioni urbanistiche.

E' difficile stabilire se e in quale misura gli entusiasmi celebrativi del 1926 abbiano avuto diretto influsso sui successivi sviluppi del culto in valle. I documenti e le testimonianze finora noti consentono invece di affermare che la venerazione per il santo conosce nei decenni seguenti momenti di maggiore o minore intensità in relazione a fatti, circostanze, consuetudini locali che abbiano più o meno rispettato, rinvigorito o semplicemente lasciato sopravvivere l'antica tradizionale devozione. Tenendo conto di questi aspetti si può rilevare che, mentre nella parrocchiale di S. Apollonio in Pezzaze si ricordano fino agli anni Sessanta del presente secolo distintissime manifestazioni con l'esposizione solenne della statua del santo, a Gardone, già nei primi anni Trenta si segnala un affievolirsi della devozione, seguito da un pur faticoso recupero che consente la sopravvivenza di una segnalabile forma di venerazione fino alla fine degli anni Cinquanta. Nella frazione di Magno i parroci Angelo Bregoli e Antonio Olivari riescono a mantenere ben vivo il culto aloisiano fino all'esordio degli anni Settanta. Degno di annotazione lo sviluppo della devozione al santo in Ponte Zanano.

Fino alla fine degli anni Quaranta si rammentano onori liturgici tributati singolarmente al Gonzaga. Dopo la canonizzazione di Maria Goretti — avvenuta il 24 giugno 1950 — alla venerazione verso l'antico patrono di Valtrompia si affianca quella verso la nuova santa e la prima domenica di ottobre i giovani del paese invocano congiuntamente il patrocinio dei due celesti tutori. La festa abbinata si celebra fino alla fine degli anni Ottanta e, anche al presente, Luigi Gonzaga è ricordato con l'annuale inizio delle attività oratoriane<sup>37</sup>. A Sarezzo sopravvive tuttora la Confraternita di S. Luigi che fa ancora celebrare messe per gli affiliati defunti anche se non risultano al presente altre attività di culto o di carattere caritativo<sup>38</sup>. Un cen-

---

<sup>35</sup> Il testo dell'atto di consacrazione, custodito in copia in A.P.G., *Feste di S. Luigi, cit.*, sottoscritto dai sacerdoti della valle presenti il 19 luglio 1926 alla solenne cerimonia della consacrazione della terra trumplina a S. Luigi, è stato pubblicato nel 1984. Cfr. A. FAPPANI - C. SABATTI - F. TROVATI, *Gardone di Valle Trompia...*, pp. 196-197.

<sup>36</sup> R. PRESTINI, *Villa Carcina...*, p. 517.

<sup>37</sup> Gli ultimi ragguagli sul culto aloisiano a Ponte Zanano si devono allo storiografo Roberto Simoni e al parroco del luogo, sac. Giulio Bogna, che hanno comunicato agli autori del presente studio le notizie riportate in testo. Anche a Zanano S. Luigi è tuttora ricordato. Nell'oratorio del paese è stato posto, in anni recenti, un simulacro del Gonzaga.

<sup>38</sup> Tanto è stato riferito agli autori del presente studio dallo storiografo saretino Alfredo Soggetti e dal parroco del luogo, sac. Francesco Bresciani. Quest'ultimo ha aggiunto che S. Luigi è ancora ricordato in occasione dell'annuale ripresa delle attività oratoriane.

no merita infine il persistere d'una pur debole forma di venerazione in Villa. Nel paese, in occasione del quarto centenario della morte del santo, patrono dell'oratorio, si sono organizzate per i giovani alcune specifiche iniziative, mentre sull'antico altare della parrocchiale, dedicato a Luigi e all'Angelo custode, è stata ricollocata una modesta statua del patrono della gioventù, del primo Novecento<sup>39</sup>.

### S. LUIGI PATRONO DELL'ORATORIO MASCHILE DI GARDONE

L'istituzione del primo oratorio maschile in Gardone V.T. si deve all'iniziativa del barnabita Fortunato Redolfi e risale al 1817. Secondo quanto scrive Luigi Falsina, accanto al noto apostolo della gioventù lombarda, apprezzato nella parrocchia di S. Marco anche come quaresimalista, sono da annoverare tra i fondatori dell'istituzione anche il sacerdote Andrea Dagani — cappellano e maestro elementare — e quattro gardonesi<sup>40</sup>. La Compagnia dell'Oratorio maschile, associata già nel 1818 alla Congregazione primaria del Collegio Romano, ha tra i suoi primi direttori i preposti Francesco Cavallini, Giacomo Così e Antonio Giovanelli.

Superstiti documenti conservati nell'archivio prepositurale provano che i giovani invocano loro patroni la Vergine Assunta e i santi Filippo Neri e Luigi Gonzaga. Un regolamento non datato ma riferibile ai primi anni del parrochiatto di Giacomo Così (1830-1851) detta ai giovani, e più ancora ai loro assistenti, norme di vita personale e comunitaria che prevedono una serie di pratiche di pietà atte a garantire una severa disciplina spirituale. La Congregazione dell'oratorio maschile, considerata dal Falsina «erede delle tradizioni della confraternita di San Carlo», dalla sua fondazione e per lunghi decenni, ha la sua sede proprio nella chiesetta sussidiaria dedicata all'arcivescovo milanese<sup>41</sup>. Qui i ragazzi frequentano il catechismo e celebrano ordinariamente la solennità dell'Assunta e le feste dei santi patroni. Per circostanze particolarmente importanti, i riti liturgici si trasferiscono nella parrocchiale. E memorabili sono le manifestazioni del 1854, programmate in onore di S. Luigi ma intese anche ad esaltare la Vergine, dopo che Pio IX ha definito il dogma della sua Immacolata Concezione. Marco Cominassi ricorda che in quell'occasione si celebra una grande Messa con l'accompagnamento di un'orchestra diretta dal maestro Nini di Bergamo e con canto solista del celebre tenore Dalida. La piazza di S. Marco, riccamente addobbata, sfavilla di luci<sup>42</sup>. Nelle carte d'archivio che si riferiscono a questo avvenimento è compresa la copia d'un sonetto di circostanza, fatto stampare a Brescia e di proprietà dello stesso Cominassi che appone sul retro la propria firma<sup>43</sup>.

<sup>39</sup> Queste ultime notizie si devono al sacerdote Francesco Zaniboni, vicario parrocchiale a Villa. Si possono infine citare le statue novecentesche conservate in S. Giulia di Costorio e in S. Antonino di Concesio, riproducenti S. Luigi. La testa del santo, scolpita in legno nel Settecento, è stata recentemente ritrovata nei depositi della sagrestia della parrocchiale di Caino dal sac. Leonardo Ferraglio che la custodisce in canonica. E' assai probabile che — come quella scomparsa a Magno — appartenesse ad una statua vestita del santo.

<sup>40</sup> Cfr. L. FALSINA, *Note storiche parrocchiali*, in «L'angelo della famiglia. Bollettino parrocchiale di Gardone V.T.», febbraio 1927, p. 17.

<sup>41</sup> Cfr. A.P.G., *Appunti memorialistici...*, f. 128.

<sup>42</sup> Cfr. *Ibidem*, f. 140.

<sup>43</sup> Vedi A.P.G., *Feste di S. Luigi*, cit.

Il testo della composizione poetica è riproposto tra i documenti allegati al presente contributo. Il medesimo memorialista segnala nel 1875 la celebrazione di un'altra festa straordinaria in onore di S. Luigi. In un biglietto autografo, datato 5 settembre scrive:

«Questa mane celebravasi solenne festa dedicata a San Luigi Gonzaga con sfarzo di addobbi e musica. Alle ore 9 antimeridiane giunge Monsignor Vescovo Corna il quale fu incontrato al principio del paese dal popolo col suono della banda civica; indi alla porta della Chiesa dal Clero, indi fece tosto una cresima, poi assisteva alla messa in Pontificale...»<sup>44</sup>.

Nel 1885 ha inizio la compilazione di un registro archivistico che, nell'etichetta posta sopra la copertina cartonata, reca la scritta: *Confraternita di San Luigi Gonzaga in Gardone V.T.*<sup>45</sup>.

Nel manoscritto tuttavia non compare, come sarebbe forse da attendersi, un elenco degli affiliati al sodalizio: si leggono invece esclusivamente annotazioni contabili che riportano voci e cifre, in entrata e in uscita, relative all'organizzazione della festa del santo.

Datate generalmente al mese di luglio di ciascun anno, le schematiche note di bilancio sono accompagnate talvolta da qualche osservazione del curato, direttore dell'oratorio, o più spesso dal parroco. Attraverso queste pur scarse notizie è nondimeno possibile rendersi conto della vitalità della confraternita — particolarmente attiva nei primi vent'anni dalla sua costituzione — e ricavare almeno qualche dato significativo della diffusione e dell'intensità del culto aloisiano in Gardone. Fin dal primo quinquennio di vita associativa, appaiono ben consolidati sia i capitoli di entrata sia lo schema delle annuali celebrazioni in onore del Gonzaga, con relative voci di spesa.

Il sodalizio si sostiene con le offerte dei soci, le elemosine raccolte nella chiesetta di S. Carlo e il contributo finanziario che i devoti gardonesi consegnano a giovani incaricati. Quanto al programma delle manifestazioni, non mancano mai né la predicazione, affidata a un oratore sacro forestiero, né la partecipazione dell'orchestra e talvolta di un coro alla liturgia eucaristica, né la predisposizione di addobbi e parature più o meno appariscenti. Costante nelle voci in uscita l'offerta per un ufficio funebre in suffragio dei soci defunti. Degna di rilievo infine la consuetudine, subito affermatasi, di distribuire a tutti gli offerenti e benefattori dell'oratorio l'immagine di Luigi.

E proprio il numero dei santini fatti stampare — tra il 1898 e il 1905 varia dalle 400 alle 500 copie — costituisce un dato indicativo del favore con il quale i gardonesi seguono l'opera della confraternita e, più generalmente, dell'istituzione oratoriana. In data 24 luglio 1898 il curato Girolamo Pavanelli, in calce alle voci d'entrata, annota che sul libretto depositato nella banca di Tavernole la Confraternita ha un fondo casse di lire 369<sup>46</sup>.

Dal successivo 1899 e fino al 1904 i soci, organizzati in piccoli gruppi o squadre, passano per le diverse vie del paese al fine di procurare il sostegno economico alle

<sup>44</sup> *Ibidem*, ivi.

<sup>45</sup> A.P.G., *Confraternita di S. Luigi Gonzaga in Gardone V.T.*, ms. cartaceo cartonato, cm. 20 x 30, senza collazione archivistica.

<sup>46</sup> Cfr. *Ibidem*, *ad diem*.

iniziative del sodalizio. Tra i vari responsabili delle collette, ricorrono i nomi di Giuseppe Mozzoni, Angelo Taoldini, Pasquale Tonini e quello del chierico Giuseppe Zambonardi, gardonesi che, a titolo e in campi diversi, lasceranno una profonda traccia della propria specifica vocazione.

Fino al 1906 i conti della Confraternita si mantengono, sia pure di misura, in attivo. Ma dall'anno successivo cominciano le dolenti note, originate da contingenze sfavorevoli e da spese eccessive. Lo scrive, senza curarsi di celare il proprio rammarico, lo stesso prevosto Antonio De Toni. In calce alle uscite del 1907 annota:

«La spesa della musica fu enorme. Venne il Corvi di Brescia chiamato dal Rev.do Sigolini. Io ho detto al Corvi sul viso che non l'avrei chiamato mai più... Si noti che le prelevate dal libretto furono lire 220. Liquidazione completa!!!»<sup>47</sup>.

Segue un triennio caratterizzato da un bilancio ritornato a valori accettabili per il rigoroso prevosto, con qualche piccolo margine di attivo, utilizzato per sostenere le iniziative dell'oratorio. Ma dal 1910 ricomincia a spirare aria di crisi «per la continua diminuzione delle rendite». Lo annota puntualmente il parroco che tuttavia, in calce al bilancio di quell'anno, riferisce una notizia interessante:

«Si acquistò in questo tempo la nuova statua del santo. Il contributo dei giovani fu assai limitato cioè di circa Lire 22 e pochi centesimi e la statua fu pagata e costò dal Rivetti a Brescia Lire 160»<sup>48</sup>.

Non manca, anche per il 1911, il severo richiamo del De Toni a limitare le spese perché la cifra depositata sul libretto della Banca di S. Filastrio è nuovamente ridotta al lumicino. Drastica comunque la conclusione del prevosto:

«Colle rendite attuali è impossibile procedere col vecchio sistema»<sup>49</sup>.

Spese più contenute consentono infatti ai successivi bilanci di chiudere in pareggio o con un esiguo disavanzo. I conti del 1916 si chiudono anzi con un sensibile attivo. Ma con le entrate e le uscite di quell'anno terminano anche le annotazioni del registro archivistico. Ciò corrisponde verosimilmente alla cessazione di ogni attività da parte della Confraternita. Oltre che dall'attuale irreperibilità di un successivo registro, questa conclusione è confortata anche dalla testimonianza di Luigi Falsina il quale scrive:

«l'oratorio durò colle sue classi di catechismo fino al 1915 quando la chiesa di S. Carlo fu occupata dai militari né si rinnovò allo sgombrò perché il passaggio da S. Carlo alla Parrocchia sperdeva i ragazzi non più avvezzi all'antica disciplina e fu creduto opportuno continuare il catechismo nella sagrestia della Parrocchiale. Vi sono ancora vecchi superstiti figli dell'oratorio che fu anche premiato con diploma di benemerenzia riportato al Congresso Diocesano delle Opere Cattoliche e sono sempre affezionati alla loro chiesa e alle loro feste dell'Assunta...»<sup>50</sup>.

---

<sup>47</sup> *Ibidem, ad annum.*

<sup>48</sup> *Ibidem, ad annum.*

<sup>49</sup> *Ibidem, ad annum.*

<sup>50</sup> A.P.G., *Appunti memorialistici...*, f. 128.

E in altro luogo aggiunge:

«L'unico avanzo di quella che poteva essere una confraternita sono i pii offerenti per la solennità del Santo»<sup>51</sup>.

Negli anni del suo servizio sacerdotale a Gardone (1917-1928), il noto storiografo osserva dunque direttamente il declino del culto dell'Assunta nella congregazione dell'oratorio maschile e la dissoluzione della Confraternita aloisiana ma è anche testimone — probabilmente convinto fautore — del rinnovato interesse dei giovani verso l'esemplare figura del Gonzaga. A proposito della sua festa annota che «ora si celebra alla quarta di luglio; è sostenuta dalle offerte private che mediante collette vengono raccolte da zelatrici. La festa è quella della gioventù maschile. Si espone la statua»<sup>52</sup>. Nel 1925 questa scultura viene accidentalmente infranta e sostituita con un nuovo manufatto, inaugurato il 9 luglio 1926, in occasione della consacrazione di tutta la gioventù e della Valtrompia al santo di Castiglione, del quale si celebra il secondo centenario di canonizzazione.

Per la circostanza il programma prevede alle 6.30 del mattino la Comunione generale dei giovani; alle 10.30 la Messa solenne; alle 15 i Vespri e il panegirico. Il bollettino parrocchiale gardonese del tempo, dal quale si traggono queste notizie, annuncia anche, in ultima pagina, l'apertura dell'anno aloisiano. Parlando del santo l'anonimo autore del breve articolo così si esprime:

«Ben altro dunque che un campione fallito — come direbbero gli anticlericali — ben altro che un tipo di monachella inutile per i nostri tempi! Soltanto i pregiudicati dal cuore guasto e dai costumi inconfessabili possono ridere di S. Luigi.

L'angelico Santo parla alla gioventù moderna invitandola a coltivare la vita con nobiltà d'intenti. Non guazzare nel fango, non disperdere le forze nel vizio, non gettarsi nel brago come fanno tanti poveri giovani abbandonati... i derisori di S. Luigi»<sup>53</sup>.

Nel numero del febbraio 1927 il giornalino parrocchiale gardonese riprende la notizia del passaggio, da una città all'altra dell'Italia, della reliquia del Gonzaga «dappertutto solennemente accolta, venerata, glorificata»<sup>54</sup>. Nella rubrica *Giorni solenni di preghiera*, pubblicata nel luglio seguente, è riproposta la festa di S. Luigi patrono dei giovani e il Falsina aggiunge di sua mano: «e decennio prima Messa e destinazione Don Luigi Falsina coadiutore», a sottintendere, forse, qualche particolare distinzione organizzativa o forma di omaggio che i giovani abbiano preparato per festeggiare lo zelante sacerdote<sup>55</sup>.

Nel 1929 l'annuale festa di S. Luigi presenta un programma particolarmente intenso: oltre la Comunione generale e la Messa sono infatti previste, alle ore 17, «nel cortile delle Associazioni premiazione catechistica e breve relazione sull'attività sociale religiosa dell'anno 1928-1929» e alle 20.30 la rappresentazione della commedia «Ideal di vita» di Manotti, seguita da un atto comico. Gli spettacoli sono

<sup>51</sup> *Ibidem*, f. 127.

<sup>52</sup> *Ibidem*, ff. 140-141.

<sup>53</sup> *L'angelo della famiglia. Bollettino parrocchiale di Gardone V.T.*, luglio 1926, p. 112.

<sup>54</sup> *Ibidem*, febbraio 1927, p. 23.

<sup>55</sup> *Ibidem*, luglio 1927, p. 97.

allestiti nel teatro S. Filippo<sup>56</sup>. Questo calendario di manifestazioni è reso noto, come di consueto, dal bollettino parrocchiale che, proprio nel 1929, chiude la prima serie delle sue pubblicazioni. Viene spontaneo rilevare a questo punto che non uno dei numeri del periodico stampati tra il 1925 e il 1929 — dunque in un periodo di notevole riaffermazione del culto aloisiano — accenna minimamente alla pratica delle sei domeniche in funzione di preparazione o di spirituale corollario alla festa del Gonzaga. Ciò tuttavia non vale ad escludere che i sacerdoti del tempo le abbiano raccomandate e fatte osservare.

Agli inizi degli anni Trenta, per iniziativa del prevosto Giacomo Zanetti, si costruisce il nuovo edificio delle scuole di catechismo che sorge, su una proprietà del beneficio parrocchiale, nelle adiacenze del cinema S. Filippo. Le attività dell'oratorio ricevono negli ambienti, ancor oggi chiamati del «Ritrovo», nuovo impulso ma non risulta, allo stato attuale delle ricerche, che il culto verso l'antico patrono della Valtrompia abbia lasciato, in questo periodo, tracce degne di particolare rilievo. Dopo il secondo conflitto mondiale la devozione verso uno dei primitivi patroni della gioventù gardonese risulta notevolmente affievolita. Il prevosto Giuseppe Borra, che regge la parrocchia di S. Marco dal 1949 al 1987, ricorda che con i suoi primi curati — Guerrino Dogali, recentemente scomparso e Francesco Zilioli, attuale parroco di Gavardo — si riesce a mantenere a fatica nei giovani il culto verso il Gonzaga e a richiamare la pratica delle sei domeniche quale utile strumento della formazione spirituale delle nuove generazioni. La seconda serie dei numeri del bollettino parrocchiale — che riprende le sue pubblicazioni mensili dal 1952 e viene regolarmente stampato fino agli inizi degli anni Settanta — ricorda tuttavia ancora qualche iniziativa segnalabile. Nella rubrica *Calendario Liturgico* del giugno 1954 è annunciata una «grande festa in onore di S. Luigi Gonzaga», con adeguata preparazione ed intenso programma<sup>57</sup>. L'11 maggio 1958 lo stesso periodico rammenta l'inizio della pratica delle sei domeniche e mette in evidenza, nel successivo giugno, la celebrazione della festa. La stessa cosa accade negli anni seguenti fino al 1961. Il 18 giugno di quell'anno si onora S. Luigi con la «Comunione generale di tutti i ragazzi e giovani»<sup>58</sup>. La festa del santo, costantemente richiamata, è celebrata, in forma distinta, anche nel 1967 e segnalata poi fino al 1971. Ma si tratta ormai di un ricordo quasi formale. L'intensa attività che si svolge nel nuovo oratorio — inaugurato il 19 marzo 1958 e dedicato a S. Giovanni Bosco — il conseguente sviluppo di iniziative educative e ricreative in strutture lontane dalle precedenti sedi, l'espandersi del tessuto urbano nella zona sud del paese ma soprattutto il mutare della situazione sociale e del costume sembrano aver relegato il culto di S. Luigi nelle pagine, peraltro preziose, della memoria storica.

FRANCESCO TROVATI - CARLO SABATTI

<sup>56</sup> Cfr. *Ibidem*, luglio 1929, p. 1.

<sup>57</sup> *Tra Campanile e Ciminiera*, giugno 1954.

<sup>58</sup> *Ibidem*, giugno 1961.

## DOCUMENTI

Archivio Parrocchiale Gardone V.T., *Dialoghi diversi e Poesie sacre*, ms. cartonato con l'annotazione finale «Raccolta fatta per cura del Sac. Stoppani D. Pietro Prefetto di Sagrazia delle Grazie - Brescia. 6 luglio 1893», cm 21 x 31, pp. 79-88, 95-98 e 111-112, per i documenti I-V.

### ODE A SAN LUIGI GONZAGA

---

Laudis carmen divo nos canamus  
Hodie Aloysio et copulentur omnes  
Illi nobiscum festum celebrantes  
Coelites laeti.

Integram vitam sine labe duxit  
Sicut iam pueri in medio Babilonis  
Igne candentis huius ivit mundi  
Nequam fornacis.

Flammis intactus Dominatum regio  
Sanguine natus eiuravit sapiens  
Editum solium sibi sic aeternum  
Ipse paravit.

Tempore gloriae redimitis serto  
Tu ipse felix, Angelis coniunctus  
Praeces clientium accipis, easque  
Vertis in gratias.

Salve Aloysi, respice nos quoque  
Hodie propitius ad te confugientes  
Cordaque nostra accipe, tu blandus  
Salve Aloysi.

### INNO A SAN LUIGI GONZAGA

---

Anima bella, che nel fragil velo  
Fosti ai mortali e ai celesti incanto  
A Te che splendi trionfante in cielo  
E' sacro il canto.

Stella che brilla nel mattin serena  
Candido figlio, cristallino umore,  
Neve non tocca al paragon vien meno  
Del tuo candore.

Candor che viva dell'amabil volto  
Di Paradiso diffondea la luce  
Qual da leggere nuvolette avvolto  
In sé traluce.

Pensier men puro, men pudico affetto  
Fede non ruppe a tua beltà celeste  
Onde sembrasti candido angioletto  
In mortal veste.

Eppur non fosti nell'orror selvaggio  
Di rupe alpestre o cupa valle oscura  
Dove innocenza da nemico oltraggio  
Vive sicura.

Ma dove il guasto secol di brutto  
Lezzo tant'alme orrendamente infetta  
Dove nell'arti più maligne istrutto  
Il vizio alletta,

Così tra l'acque di palude immonda  
Il raggio passa di pudica stella  
E tra gli scogli dibattuta l'onda  
Scorre più bella.

Stendi, o Luigi, dall'empiree solie  
A noi fanciulli la possente mano  
Tu ci difendi dalle turpi voglie  
Del mondo insano.

### DIALOGO SOPRA SAN LUIGI

---

*Luigi (con un mazzo di fiori) e Pippo*

Qual piena di giubilo  
In petto mi sento  
Egual contento  
Non ebbi finor

Luigi carissimo  
Tu sei, che m'infondi  
Questi sensi giocondi  
Che provo nel cor.

L'insolito gaudio  
M'affida, m'accerta  
Sia grata l'offerta  
Al mio protettor

*P. (esce)*

Che fai Luigi  
Con quel gentil mazzetto  
Di bellissimi fior? Li rechi forse  
A qualche personaggio  
D'amor in segno e di special omaggio?

L. Oh! sì mio caro Pippo  
Al santo di cui io porto il dolce nome  
Son questi fior sacrali  
E ad offrirli all'ara sua m'affretto  
In contrassegno di amoroso affetto.

P. Come son belli questi fiori!  
Che fragranza di odori  
Spandon d'intorno

- L. Ma pur dolce e cara  
Fragranza di virtùdi spandea Luigi  
Tal che son io d'avviso  
che invaghito ne fosse il Paradiso.  
Tu non udisti mai a ragionar di Lui?
- P. Talvolta udii  
Farmi cenno di Lui la madre mia  
Più di spesso ripetermi solea  
di Filippo la vita  
che tutta ella sapea  
E la bramava nel mio cor scolpita.
- L. Se tu sapessi insieme  
Di Luigi i pregi le doti il vanto  
Innamorato ancor  
Saresti del mio Santo.
- P. Se non ti è grave alquanto  
Ragionami di Lui, che innocente  
Visse, morì, ma poi  
Poco o nulla sentii di fatti suoi.
- L. Fanciullo era l'amor  
Dei genitori, soave, umile e pio  
Tutto rivolto a Dio  
Vide le corti giovinetto e pura  
Mantenne l'anima d'ogni ria sozzezza  
Veliando i sensi e il core.  
Del verginal candore  
Fece voto a Maria  
Né mai nel casto petto  
S'accese impuro affetto  
Fin nel volto apparìa  
La purezza dell'anima, innamorava  
Della virtù chiunque il guardava.
- P. O amabil giovinetto  
Tu mi rapisci il core  
Imitarti vorrei nel tuo candore.
- L. Alla purezza angelica  
Mirabilmente aggiunse  
Dei penitenti la più dura asprezza  
Lunghe velie digiuni  
Aspro letto, cilici al fianco stretti,  
Sanguinosi flagelli  
Eran per lui diletti  
E di sì poco cibo egli vivea  
Che sua vita un miracol pareva.
- P. Ma donde mai tal voglia  
Di tormentar se stesso in Lui si accese?  
Perché tanto cercar molestie e pene?
- L. Per piacer maggiormente a Dio suo bene.  
Sai, che il Signor per noi patì.  
Sostenne ogni tormento atroce  
fino a morir in croce.  
E per amor di Lui soffrì Luigi  
Digiunava, piangeva  
E le sue membra tenere aflagava  
O mio Luigi, o mio

Caro Santo, imitar ti voglio anch'io.  
Non più: lascia ch'io vada  
L'offerta a presentar, questa è la strada.

- P. Dimmi o Luigi e se venissi io stesso  
Compagno a te, e se del mio cor l'affetto  
Unissi al tuo, quando il fiorito serto  
Di tua man offrirai, torto fors'io  
Farei per questo a Pippo, al Santo mio.

- L. Non sai che invidiosi  
I santi non sono  
Sia che all'un, o all'altro offrasi un dono?  
Anzi meco t'invito  
Giacché mostri nel cor sì bel desio.  
A Luigi gradito  
Sarai tu pure: la mamma or mi dicea  
Che per servarsi puri i giovinetti  
Solion consecrare a Lui li affetti.  
Dunque andiamo a Luigi  
Al Santo Protettore  
Sia di noi sola un'anima e solo un core.

#### A SAN LUIGI

---

Il guardo a me volgi  
Luigi diletto  
Mi prostro angioletto  
Ai santi tuoi piè.

In bella ti reco  
ghirlanda odorosa  
Il giglio e la rosa  
Imago di Te.

Dell'anima il candore  
Luigi, Luigi  
impetra anche a me.

Se dal innocente  
Tua santa pupilla  
Sovente la stilla  
Del duolo piovè.

Se all'ombra del fallo  
Col prego devoto  
Col sangue versato  
Chiedesti mercè.

Perdon di mie colpe  
Luigi, Luigi  
impetra anche a me.

In vano fortuna  
Ricchissimo dono  
Di scettro, di trono  
Di onori ti fè.

Al ciel indivisi  
Nutrivi li affetti  
Che per li angioletti  
La terra non è.

Del mondo lo sprezzo  
Luigi, Luigi  
Impetra anche a me.  
In teneri assorto  
Pensieri soavi  
Sull'ali volavi  
Di candida fè.  
Dolcezza di cielo  
Lo spiro d'amore  
Piovevati in core  
T'empieva di sé.  
Ah! Fede sì viva  
Luigi, Luigi  
Impetra anche a me.

#### PENITENZA DI S. LUIGI

---

##### *Fausto e Pippo*

- F. Vieni qua Pippo mio,  
Voglio saper anch'io  
Di che parlavi con Eugenio e Tito  
Che mi parevi tanto incollerito  
Il soggetto qual era dei vostri litigi?
- P. Era la nostra lite  
Intorno a San Luigi
- F. Non mi sembri da tanto  
Da far questioni sul nostro Santo.
- P. Perché? non ho io letto  
Tutta la vita sua?  
So quando è nato  
E quant'anni è scampato  
Dal principio alla fine, e se ne vuoi  
Anche una prova eccomi ai cenni tuoi.  
Interroga a piacere  
e lo potrai vedere.
- F. Basta, basta, lo credo, e prego il Santo  
Che impresso in cor ti resti  
Quanto di Lui leggevi  
È pria di tutto poi  
Che tu l'imiti negli esempi suoi.  
Ma non mi hai detto ancora  
Della questione il punto  
E questo è ciò che io voglio saper appunto.
- P. Era la penitenza  
della lite il soggetto, essi le cilia  
Incarcarono in alto a meraviglia  
Ma in incontro io diceva  
Che troppo mi pareva  
Che i cilici, i flagelli, i brevi sonni  
Il corpicciol gli han guasto  
Su questo era vivo il nostro contrasto.
- F. Scioccherello che sei  
Vuoi tu dar legge a Dio che ispira i Santi  
E sopra strade inusitate e nuove  
A gran virtù li muove?
- P. Io no, dar legge a Dio  
non so né posso e solo  
Esponeva ai compagni il pensier mio.
- F. Dunque taci e adora  
E adora i consigli di Dio. Né dir mai troppo  
Ciò che Dio vuole. Se Luigi un tanto  
Rigor di vita elesse  
Credi tu che il facesse da sconsigliato ed in-  
sano?
- P. Ma... Come puoi saper che era il Signore  
Che in Luigi voleva tanto rigore?
- F. Dio ci dimostra aperto  
Il suo volere e con prodigi ancora  
Confermalo talor: tu saper devi  
Di Daniele e dei Fanciulli Ebrei  
Che tratti schiavi in Babilonia, il rege  
De' suoi cibi squisiti  
Comandava che fosser nutriti.
- P. So quella istoria della regia mensa  
Come Daniele per sè e per compagni suoi  
I cibi ricusò che Dio vietava ad Israele  
E domandò che d'erbe e di legumi  
venissero pasciutti  
Fu dieci dì la prova e i volti loro  
Non che magri e sparuti  
Più pingui e floridi apparivan  
Più graziosi e belli  
Che i volti di quei paggi e donzelli  
Che della reggia mensa si nutriro.  
Il rigido custode al vederli restò stupito e muto  
Che veder tanto non avea creduto.
- F. Questi dirai, tu ancor, sono portentosi  
Della mano di Dio.
- P. Dubitar chi ne può? ma di Luigi  
Io non trovai ciò scritto  
Che per digiuni suoi pel quotidiano  
Scarso alimento più robusto e sano  
Ei divenisse mai  
Né di color più vivaci e gai.
- F. No, non vo dirti questo  
Un altro era di Luigi prodigio manifesto.  
Che un cibo sì leggero e scarso usando  
Viver potesse. Quando  
Ai medici fù noto alto stupor  
li prese tutti, e ad una voce han detto,  
«Questo per certo è prodigioso effetto».  
E se Dio stesso il sostenea, non pare  
Abbastanza e manifesto e vero  
Che comunque in Lui voleva quel vitto austero!

- P. Di Luigi la vita  
Troppo rapido io scorsi, onde sfuggita  
M'ho di mente questa parte  
E solo della sua penitenza in me l'idea  
Restò fitta, a ragione io lo credea  
Di quel fatal languore  
Che Lui consunse nell'alba del fiore.
- F. Pur senti, o Pippo mio, come con te son io  
Cortese e liberal: suppongo vero  
Che un viver tanto austero  
I begli anni accorciasse al nostro Santo  
E che perciò? Men degno  
Sarebbe egli del nostro vanto?
- P. Lecito è forse con viver duro  
Presto fin procacciarsi ed immaturo?
- F. Se il fai tu apposta in odio  
della stessa tua vita è grave delitto  
Ma se nelle tue pene  
Miri a nobil fine, e a caso avviene  
Che tu soccomba, allora  
Il fine che tu avesti la tua morte onora.  
Quando il guerrier per la patria affronta  
il ferro, il fuoco infin che estinto cade  
Sotto nemiche spade  
Colpa forse gli dai  
Ovvero nol lodi assai?
- P. Ho sempre inteso a dire,  
Che morir per la patria è un bel morire.
- F. Quanti per studi e mondane cure  
Traggon in pena i giorni  
E velian notti e freddo e fame  
Soffrono generosi e non di rado  
Contraggono malanni  
E muoion anche in sul bel fior delli anni?  
E nessun li biasima, nessuno  
Li riprende per questo, anzi alle stelle  
Si levano da molti  
Si chiaman forti, generosi, eroi?  
Non è così, che il mondo onora i suoi?
- P. E' vero, ogni più lieve  
Patimento pel mondo onor riceve.
- F. E se talun dei nostri  
Per guardar l'alma dalla colpa e in freno  
Tener sempre del senso la perversa  
Legge brutal, usa digiuni e versa  
Qualche stilla di sangue ed in disagio  
Mena la vita, non sarà di lode  
Più degno assai quanto più grande è il fine  
Che lo sprona a patir?  
Così fece Luigi e così fecer i Santi  
Soffra il corpo ma l'anima si salvi.
- P. Non più: convinto io sono  
E del inganno mio chieggo perdono.

- F. Guardati sempre o Pippo  
Dal censurar l'opra dei Santi.  
Color che il fanno stimali ignoranti  
E poiché di Luigi penitente  
Ragionammo finor scolpiamo in mente  
Che se voliamo il core  
Puro serbar nel mondo  
Di spine è d'uopo circondarlo.  
Del gran Santo adunque i chiari esempi suoi  
Sian di specchio e di coraggio a noi.

\* \* \*

Archivio Parrocchiale Gardone V.T., *Carte Cominassi*.

Celebrandosi nella prepositural Chiesa di Gardone  
V.T. l'annua solennità di S. Luigi Gonzaga

#### SONETTO

#### DEDICATO ALLA PIETÀ DEI DIVOTI

---

Vile umana grandezza; a che mi tenti?  
A che uno scettro, a che mi mostri un trono?  
E m'inviti a salirlo e mi rammenti  
L'inclito sangue di che nato io sono?

Misero onor de' miseri potenti,  
Tu fai gran rombo, ma non sei che un suono  
D'odii cinta e d'affanni e tradimenti  
Vile umana grandezza io t'abbandono.

Così disse il Gonzaga, e in manto abbietto  
Corse in braccio a Gesù, vinse la guerra  
Che il mondan fasto gli movea nel petto

Oh forte! oh saggio! che di santo zelo  
Fervido il cor, si fe' pusillo in terra,  
Per farsi grande e glorioso in cielo.

*I Presidi della funzione*

\* \* \*

Archivio privato Magno Sopra Inzino, *Libro dei canti*, ms.  
redatto da Domenica Sabatti fu Carlo nel 1937. Oltre al-  
l'inno a S. Luigi, intitolato «Il guardo a me volgi», che ve-  
niva cantato a Magno fino agli anni Cinquanta, sono ri-  
portati altri due canti sacri in onore del Gonzaga.

---

I

Vivi, o Luigi, eterne  
le glorie tue saranno  
vivi, vivi, vivi e trionfa  
i secoli de' secoli che terminar

non sanno  
ragioneran di te, ragioneran di te.

Vago innocente amabile  
qual fior di primavera  
ratto venisti a sera  
ostia di santo amor.  
Tu dal sorriso eterno  
ravvivi la natura  
aura celeste e pura  
spiri, spiri contento a pien.

Deh, brilla astro pacifico  
brilla sui nostri cuori  
e piovì celesti ardori  
de' tuoi fedeli in sen.

## II

---

O S. Luigi la Chiesa onora  
a Te sacriamo la nostra aurora  
il giglio santo nel suo candor  
conserva e guidaci sempre al Signor. } bis

Come sui petali fresca rugiada  
di Dio la grazia su noi ricada  
il giglio santo nel suo candor  
conserva e guidaci sempre al Signor. } bis

## ALCUNE SOTTOLINEATURE CIRCA L'OPERA DI RIFORMA DEL VESCOVO DOMENICO BOLLANI DALLA ELEZIONE AL CONCILIO PROVINCIALE I (1559-1565)

Le forze organizzate della riforma cattolica furono le protagoniste della conclusione del concilio di Trento. La profonda esperienza religiosa vissuta nel terzo periodo del concilio (1561-1563) segnò un'intera generazione di pastori e divenne per quei vescovi il principale stimolo della loro azione riformatrice. Passata quella generazione «ebbe termine la stessa riforma cattolica, rimanendo solo la restaurazione degli istituti ecclesiastici intrapresa in quegli anni di fervore»<sup>1</sup>.

Il vescovo Domenico Bollani (1559-1579)<sup>2</sup> si colloca tra questi pastori.

Dopo più di un anno dalla morte del vescovo cardinale Durante Duranti († 24 dicembre 1557)<sup>3</sup>, Paolo IV, il 15 marzo 1559, «diu cogitantibus», elesse vescovo il podestà di Brescia Domenico Bollani<sup>4</sup>, che il giorno dell'Ascensione del Signo-

### ABBREVIAZIONI

c.	: carta o carte
n.	: nota
n.n.	: non numerate
p.	: pagina o pagine
q.	: quinterno

AAMI, AS:	Archivio Arcivescovile di Milano, <i>Archivio Spirituale</i>
ACapBS	: Archivio Capitolare di Brescia
APTosc.	: Archivio Parrocchiale di Toscolano
AVBS	: Archivio Vescovile di Brescia
BAMI	: Biblioteca Ambrosiana di Milano
BQBS	: Biblioteca Queriniana di Brescia

<sup>1</sup> Cf. P. PRODI, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, Roma 1959, I p. 191, (Uomini e dottrine, 7). Circa l'originale impostazione pastorale del Bollani, cf. F. MOLINARI, *Domenico Bollani (1514-1579) vescovo di Brescia e Carlo Borromeo (1538-1584). Linee di ricerca sulla pastorale post-tridentina in una chiesa locale*, Brescia s.d., p. 47-82 (lo stesso saggio si trova negli «Atti dell'Accademia di san Carlo», inaugurazione del V Anno Accademico, Milano 1982, p. 65-96), p. 91-106.

<sup>2</sup> Per la bibliografia sul Bollani, cf. la voce di G. PILLININI, *Domenico Bollani*, «Dizionario biografico degli italiani», 11, Roma 1969, p. 291-293; successivamente al 1969, vedi F. MOLINARI, *Domenico Bollani († 1579) vescovo di Brescia e la pastorale del suo tempo. Appunti e piste di ricerca*, «Humanitas», n.s. 35(1980), p. 46-67; vedi pure gli atti del convegno tenutosi presso l'Ateneo di Brescia il 15 settembre 1979 in «Brixia sacra», n.s. 17(1982), p. 1-110, con saggi di C. CAIRNS, F. MOLINARI, D. MONTANARI, A. MASETTI ZANNINI, S. GUERRINI. Sulla figura e l'opera del Bollani si veda L.F. FÈ D'OSTIANI, *Il vescovo Domenico Bollani. Memorie storiche della diocesi di Brescia*, Brescia 1875, 206 p.; A. FAPPANI - F. TROVATI, *I vescovi di Brescia*, [Brescia 1982], p. 154-160; specialmente per gli anni della formazione giovanile e degli incarichi civili al servizio della repubblica di Venezia, cf. C. CAIRNS, *Domenico Bollani bishop of Brescia. Devotion to Church and State in the Republic of Venice in the Sixteenth Century*, Nieuwkoop 1976; per l'azione pastorale, vedi D. MONTANARI, *Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo*, Bologna [1987], (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Monografia, 8).

<sup>3</sup> Circa il vescovo Duranti e la data della morte, vedi F. ODORICI, *Storie bresciane. Appendici*, a cura di F. MOLINARI, 13, [Brescia 1984], p. 108-113. Cf. FAPPANI-TROVATI, *I vescovi*, p. 151-153.

<sup>4</sup> Cf. FAPPANI-TROVATI, *I vescovi*, p. 113-114; FÈ (*Il vescovo*, p. 14) scrive che il papa «segnava» la nomina del Bollani il 14 marzo e alle pagine 160-161 trascrive il breve datato 15 marzo. Così B. ZAMBONI, (*Memorie intorno alle pubbliche fabbriche più insigni della città di Brescia*, Brescia 1778, p. 74, n. 23) scrive 14 marzo 1558 (sic). Vedi il breve sul verso della prima pagina - dopo il frontespizio - in *Acta ecclesiae brixienensis...* (= AEB), Venezia 1608.

re (4 maggio) fece il suo ingresso a Brescia<sup>5</sup>. Circa due mesi dopo (3-4 luglio) intraprendeva la visita pastorale alla cattedrale<sup>6</sup>; nel 1560 istituiva i vicari visitatori<sup>7</sup> ai quali dava il mandato di visitare le chiese di determinati luoghi<sup>8</sup> e nel 1562 nominava Giacomo Pandolfi<sup>9</sup> visitatore generale della Franciacorta e della Valle Camonica<sup>10</sup>.

Nel frattempo partecipava al concilio di Trento (terzo periodo, 1561-1563), portando significativi contributi nei dibattiti<sup>11</sup> e con la sua prudenza, secondo il giudizio di Filippo Boncompagni<sup>12</sup>, «teneva la barcha dritta»<sup>13</sup>.

Il 12 aprile 1561 il Bollani giungeva a Trento e il 16, con pochi altri vescovi, accoglieva i legati<sup>14</sup>. In seguito, con la licenza del papa, si assentava dal concilio per comporre l'annosa vertenza tra i cremonesi e i bresciani circa le acque del fiume Oglio (luglio-novembre 1561)<sup>15</sup>.

Concluso il concilio e tornato a Brescia<sup>16</sup>, si rimise all'opera per continuare la riforma della diocesi. Aveva tra le mani l'edizione bresciana degli atti del concilio

<sup>5</sup> Cf. ZAMBONI, *Memorie*, p. 74, n. 23; FÈ, *Il vescovo*, p. 16. Il Bollani non era ancora stato ordinato vescovo. L'ordine episcopale lo riceverà sul finire del 1559 «e forse anche più tardi». Cf. A. MASETTI ZANNINI, *Visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alle parrocchie della città*, «Brixia sacra», n.s., 17(1982), p. 68.

<sup>6</sup> Vedi gli atti, scritti da un notaio-cancelliere anonimo in AVBS, VP b. 8/8, fasc. 1/1, pubblicati da MASETTI ZANNINI, *Visita*, p. 68-71, 74. Per le parrocchie della città il Bollani stese di suo pugno degli appunti riguardanti esclusivamente il clero. Cf. AVBS, VP b. 8/8, fasc. 1/2, pubblicati da MASETTI ZANNINI, *Visita*, p. 74-77.

<sup>7</sup> Circa l'istituzione dei visitatori, chiamati in seguito - prima del concilio Provinciale I (1565) - vicari foranei e la loro evoluzione come organo intermedio tra il vescovo e il clero, cf. F. MOLINARI - A. SCARPETTA - G. VEZZOLI, *S. Carlo a Brescia e nella Riviera di Salò. La visita apostolica illustrata con i verbali e i carteggi inediti «Borromeo-Dolfin»*, [Brescia 1980], p. 115-116, MONTANARI, *Disciplinamento*, p. 20-22.

<sup>8</sup> Vedi gli atti di alcuni di questi visitatori (1560, luglio 7-1561, settembre [...]) in AVBS, VP, 8/8, fasc. 2/1-10; fasc. 3. Cf. FÈ, *Il vescovo*, p. 29, 173-175; P. GUERRINI, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia (1565-1567)*, 1, Brescia 1915, (Fonti per la storia bresciana, 1), p. IX-X.

<sup>9</sup> Giacomo Pandolfi di Salò, fu visitatore generale e parroco di Faverzano dal 1561 (cf. L. ANDÈ (ed.), *Il comune e le parrocchie di Offlaga, Cignano e Faverzano*, Brescia 1966, p. 206). Fece parte nel 1542, della «Confraternita della carità» di Salò, ricoprendo la carica di presidente (colonnello) del terzo quartiere (cf. A. CISTELLINI, *La «Confraternita della carità» di Salò (1542)*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», 1(1947), p. 407). Lo stesso saggio fu ripubblicato come seconda appendice alla ristampa anastatica del vol. A. CISTELLINI, *Figure della riforma pretridentina*, [Brescia 1979], (Studi e documenti di storia religiosa), p. 375-389). Gli atti della visita del Bollani alla parrocchia di Faverzano (1565) ce lo presentano come parroco diligente e *sacerdos eruditus* (cf. AVBS, VP 1, c. 171; P. GUERRINI, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia*, 2, Toscolano 1936, p. 56).

<sup>10</sup> AVBS, VP 8 bis. GUERRINI, *Atti*, 1, p. X.

<sup>11</sup> Sulla presenza e sull'opera del Bollani al concilio, cf. FÈ, *Il vescovo*, p. 25-27; CAIRNS, *Domenico Bollani*, p. 130-148; H. JEDIN, *Storia del concilio di Trento*, 4/1: *la Francia e il nuovo inizio a Trento fino alla morte dei legati Gonzaga e Seripando*, [Brescia 1979]; 4/2: *Superamento della crisi per opera di Morone, chiusura e conferma*, [Brescia 1981], passim.

<sup>12</sup> Filippo Boncompagni, cardinale nipote del titolo di S. Sisto (Sansisto), penitenziere maggiore. Fu promosso cardinale nel 1572, sovrintendente generale per gli affari della sede apostolica. Nel 1574, legato apostolico presso il re cristianissimo. Morì a Roma nel 1586. Fu in amicizia con il Bollani. Cf. G. VAN GULIK - C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi...* (= *Hierarchia*), 3: *Saeculum XVI ab anno 1503 complectens*, Monasterii 1923, 2 ed., ristampa, Padova 1960, p. 45.

<sup>13</sup> Cf. la lettera del Bollani a Giacomo Rovoglio a Roma, datata Venezia, 7 gennaio 1576, BQBS, *Lettere Bollani-Rovoglio*, ms. B.V. 32, c. 2v.

<sup>14</sup> Cf. *Concilium Tridentinum. Diariorum, actorum, epistularum, tractatum nova collectio*, a cura della Görres-Gesellschaft, III/1, Freiburg 1931, p. 7-8. Astolfo Servanzio, segretario del Massarelli, nel suo diario annotava: «Addì 12 [aprile] giunse in Trento il R.mo Monsignor Domenico Bollani Venetiano, vescovo di Brescia». Il passo cit. è in *ibidem*, p. 7. Cf. JEDIN, *Storia*, 4/1, p. 97.

<sup>15</sup> Cfr. FÈ, *Il vescovo*, p. 7-12, 23-25; vedi i documenti in *ibidem*, p. 161-170. CAIRNS, *Domenico Bollani*, p. 80-117; MONTANARI, *Disciplinamento*, p. 53.

<sup>16</sup> Il concilio si concluse il sabato 4 dicembre 1563. Non si sa quando il Bollani lasciò Trento, né quando giunse a Brescia. Di fatto la maggior parte dei padri conciliari con il seguito, i diplomatici e i teologi lasciarono la città in fretta. Il lunedì 6 dicembre la maggioranza dei prelati era partita (Cf. JEDIN, *Storia* 4/2, p. 321-324; PRODI, *Il cardinale*, 1, p. 193).

lio<sup>17</sup>, dedicatagli dal libraio Giovanni Battista Bozzola<sup>18</sup>. La sua azione pastorale negli anni immediatamente seguenti la conferma del concilio<sup>19</sup> fu intensa e ispirata a quell'evento.

In una lettera dell'uditore Gabriele Paleotti<sup>20</sup>, indirizzata al vicario generale del Bollani, Leandro Lana<sup>21</sup>, si viene a conoscenza delle preoccupazioni del vescovo che era ricorso a Roma «per avere lumi circa l'applicazione del concilio»<sup>22</sup>. L'uditore così rispondeva:

...per eseguire li decreti del Concilio non è necessario maggior confirmatione di quella che già fece Nostro Signore et ce ne fa fede in fine del Concilio stampato; la quale uscendo di Roma et di ordine di Nostro Signore, che l'ha fatto stampare, non mi pare che ragionevolmente si possi dubitare ch'ella non sii authentica<sup>23</sup>, aggiungendosi di poi l'esecuzione istessa che nostro Signore ha cominciato a fare et tutta via fa de questi decreti; et di già s'è pubblicato il decreto de clandestini, tassate le Chiese per il Seminario, fatti li monitorii a Vescovi per la residenza, proveduto a molte altre cose nelle congregazioni che continuamente si fanno per eseguire le cose del Concilio. E' ben vero che si era pensato di pubblicare una Bulla super confirmationem la quale è già composta ma quella si darà fuori insieme con gl'altri atti del concilio che tuttavia si mettono insieme<sup>24</sup>, et per hora è parso a Sua Santità che questa fede come più breve, et semplice s'accompagni meglio con questi decreti presi del Concilio che si sono stampati. Però a me parrebbe che Mons. Rev.mo nostro<sup>25</sup> do-

<sup>17</sup> Questa edizione usciva nel 1563 per i tipi dello stampatore Lodovico Sabbio: *Universum sacrosanctum concilium Tridentinum oecumenicum ac generale legitime tum indictum, tum congregatum...*, Brixiae, cura et impensis Ioannis Baptistae Bozola MDLXIII, apud Ludovicum Sabiensem. Il libraio-editore Giovanni Battista Bozzola il 4 novembre 1563 dedicava il volume al Bollani. Questo libro raccoglie gli atti delle sessioni del concilio fino a quella data (sessioni 1-23). Non tutti gli atti come scrivono P. GUERRINI (*Brescia e il concilio di Trento*, «Brixiae sacra», 14(1947), p. 103; IDEM, *Nel vicolo Sardella gioiosa la bottega del Bozzola stampatore. Tipografi bresciani nel concilio di Trento*, «Pagine sparse», 18, p. 190-191) e A. FAPPANI (*Bozola o Bozzola Giovan Battista*, «Enciclopedia bresciana» (= EB), 1, Brescia [s.d.], p. 258). Su questa edizione, cf. FÈ, *Il vescovo*, p. 151-152; IDEM, *Bibliografia degli opuscoli relativi al concilio di Trento e stampati in Brescia durante lo stesso concilio*, «Archivio veneto», 24(1882), parte I, p. 242; A. CISTELLINI, *La vita religiosa nei secoli XV e XVI*, «Storia di Brescia», 2: *La dominazione veneta (1426-1575)*, [Brescia] 1963, p. 459, n. 4. Gli atti delle due ultime sessioni (sess. 24-25) furono stampati separatamente (sempre nel 1563) in distinti opuscoli (sess. VIII di Pio IV, 24<sup>a</sup>; l'orazione fatta nella sess. VIII; sess. nona e ultima, 25<sup>a</sup>; l'orazione fatta nell'ultima sess.; il catalogo dei legati, dei padri, ecc.) e rilegati insieme al volume. Vedi queste edizioni in BQBS, 102.E.9-13b; Salone, I.VII.13.m.2-5.

<sup>18</sup> Sul Bozzola, cf. la bibliografia citata nella nota precedente.

<sup>19</sup> Pio IV confermò oralmente il concilio nel concistoro del 26 gennaio 1564. In un elenco di *provisiones et uniones* di benefici ecclesiastici dall'11 giugno 1564 al 4 ottobre 1570, si legge che furono fatte dal Bollani *post confirmatum Tridentinum concilium*. (AAMI, AS, sez. 10, Brescia 1580, 9, q. 15 bis; cf. D. MONTANARI, *Il vescovo Bollani e s. Carlo nella corrispondenza inedita*, «Brixiae sacra», n.s. 10(1975), p. 89, n. 28).

<sup>20</sup> Sul Paleotti vedi la biografia di P. PRODI, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, Roma 1959, 2 voll. (Uomini e dottrine, 7, 12).

<sup>21</sup> Su questo vicario, cf. [L.F. FÈ D'OSTIANI], *Indice cronologico dei vicari vescovili e capitolari di Brescia*, Brescia 1900, p. 45, in cui si legge che nel 1562 il Lana era rettore parrocchiale di Timoline e nel 1563 si trovava a Roma, rinunciava alla parrocchia e veniva nominato protonotario apostolico. Il PRODI (*Il cardinale*, 1, p. 199) scrive che nel 1564 era segretario del Bollani. Nel 1580 lo si trova elencato tra i canonici della cattedrale non residenti. Infatti, abitava a Roma, era segretario di un cardinale e godeva i redditi della prebenda canonica che ammontavano a circa 200 monete d'oro annue (cf. AAMI, AS, 1, q. 4, c. 53v; 2, q. 3, c. 22v; 3, q. 2, c. 1). Era pensionario del beneficio parrocchiale di Calvisano e cubiculario *de numero participantium* di Pio IV, (*ibidem*, 30, q. 34 a-d).

<sup>22</sup> PRODI, *Il cardinale*, 1, p. 200. Secondo il Prodi questa è «forse la prima testimonianza del ricorso di un vescovo a Roma per avere lumi circa l'applicazione del concilio».

<sup>23</sup> Nemmeno due mesi dopo la conferma orale - il 18 marzo 1564 - uscì la prima edizione «romana» dei canonici e dei decreti del concilio, *Romae, apud Paulum Manutium, Aldi filium. MDLXIII* (cf. JEDIN, *Storia*, 4/2, p. 329) e il 10 aprile la seconda, più corretta (PRODI, *Il cardinale*, 1, p. 198).

<sup>24</sup> Pio IV oltre i decreti voleva stampare anche gli atti conciliari. Progetto che già si era pensato di attuare nel novembre 1548 e poi lasciato cadere. Terminato il concilio, Pio IV vi tornò sopra, ma per vari motivi «la progettata pubblicazione di tutti i protocolli dei lavori non ebbe luogo». (H. JEDIN, *Storia del concilio di Trento, 2: Il primo periodo (1545-1547)*, [Brescia 1962], p. 578-580, il passo cit. è a p. 580; cf. IDEM, *Storia*, 4/2, p. 379). La bolla di conferma *Benedictus Deus* sarà promulgata il 30 giugno. Cf. *ibidem*, p. 327-334; PRODI, *Il cardinale*, 1, p. 196-197.

<sup>25</sup> Il vescovo Bollani.

vesse anch'esso mettere mano all'esecuzione de i decreti nella sua diocesi in tutto quello che si può, et deputare gli esaminatori per le parochiali et mandare qua la nota di quelli che si harranno a commettere le cause, monire li curati alla residentia, pubblicare il decreto de matrimonio, et insomma quel che si contiene ne i decreti con quella destrezza però che giudicherà la molta sua prudentia et religione. Quanto alli Sinodi Diocesani par che pur si debbano chiamar solo i Curati, pure li pensarò meglio: per il ritorno di V. S. a Roma certo mi sarà gratissimo, ma per sua quiete desidererei non fosse obligata di parochiale essendo necessaria la residentia, però potrà pigliare qualche deliberatione hormai. Che Dio la ispiri secondo la sua volontà<sup>26</sup>.

Subito dopo questa chiarificazione, il Bollani pubblicò il decreto sul matrimonio<sup>27</sup> e, dall'aprile al maggio, scrisse e fece stampare un libretto di costituzioni<sup>28</sup>; «trattatelo sul clero»<sup>29</sup>, che ha come fonte il concilio di Trento e che mirava a togliere gli abusi più evidenti emersi anche dalla visita alle parrocchie cittadine e dalle relazioni dei vicari visitatori<sup>30</sup>. Il vescovo ne mandò una copia al Paleotti, perché la sottoponesse al giudizio della congregazione del concilio.

### Il 3 giugno il Paleotti gli scriveva:

...Gli ordini che ella mi ha mandato in stampa fatti da lei nella sua diocesi mi sono piaciuti et ne dissi già anchor al car.le Borromeo il qual mostra di saper bene quanto V.S. R.ma diligentemente si adopera nella sua cura<sup>31</sup>. Della quale spero ogni giorno intenderne maggior frutto, usando ella la sua solita prudenza et destrezza acciò queste cose decretate siino accettate suavemente...<sup>32</sup>.

<sup>26</sup> Prima minuta della lettera di Gabriele Paleotti a Leandro Lana a Brescia, 22 aprile 1564, in *ibidem*, p. 199-200. Vedi parte della seconda redazione della stessa minuta a p. 200, n. 19.

<sup>27</sup> Cf. Sess. 24, *de ref. matrim.*, (J. ALBERIGO - J.A. DOSSETTI - P.P. JOANNOU - C. LEONARDI - P. PRODI (edd.), *Conciliarum oecumeniconum decreta (= COD)*, Bologna 1973, 3 ed., p. 755-757, ora anche in edizione bilingue, Bologna [1991]), Sul frontispizio del primo registro dei matrimoni, il curato di Toscolano Cristoforo Pilati (1534-1590), vicario perpetuo e visitatore generale, scrisse di aver iniziato la compilazione del suddetto registro *post sacri illius Tridentini Concilii decreti publicationem, quae fuit die 23 aprilis 1564*, APTosc. ANAGRAFE, *Registro dei matrimoni*, 1, (1564-1611).

<sup>28</sup> *Constitutiones reverendissimi domini Dominici Bollani Brixiae episcopi*, Brixiae, ad instantiam Ioannis Baptistae Bozola 1564. In fine: Brixiae apud Ludovicum Sabiensem, 14 p.n.n.. Un esemplare si trova nella BQBS, 5.H.V.17.m8. Nel 1608 furono pubblicate in *AEB*, p. 135-141.

<sup>29</sup> MOLINARI, *Domenico Bollani (1514-1579)*, p. 48.

<sup>30</sup> Circa il contenuto delle costituzioni ed il rapporto tra il Bollani e il Borromeo nel quadro delle costituzioni del 1564 e del concilio Provinciale I, cf. *ibidem*, p. 48-63. Vedi pure D. MONTANARI, *La religione popolare nei sinodi bresciani (XVI-XX secolo)*, in A. TURCHINI (ed.), *Lo straordinario e il quotidiano. Ex voto, santuario, religione popolare nel Bresciano*, Brescia 1980, p. 400, n. 3; IDEM, *Disciplinamento*, p. 15-16.

<sup>31</sup> Il Borromeo apprezzò le costituzioni del Bollani. Il primo luglio del 1564 scriveva da Roma al suo vicario generale Nicolò Ormaneto a Milano: «... con questa vi mando alcune costituzioni à stampa di monsignor di Brescia, acciò vedendo diverse cose possiate poi voi far scelta di quelle che vi pareranno à proposito per cotesta mia Chiesa» (AAMI, AS, *Carteggio ufficiale*, 3, anno 1564, c. 31v. Cf. A. SALA (ed.), *Documenti circa la vita e le gesta di san Carlo Borromeo*, Milano 1857, 2, p. 233, 45. Sul vicario generale Nicolò Ormaneto, cf. E. CATTANEO, *Influenze veronesi nella legislazione di san Carlo Borromeo*, nel vol. *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Padova 1960, (Italia sacra, 2), p. 125-133). Riguardo alla possibile influenza che le costituzioni bresciane possono aver avuto sul concilio Provinciale I (1565), cf. MOLINARI, *Domenico Bollani (1514-1579)*, p. 55.

<sup>32</sup> Roma, 3 giugno 1564, in PRODI, *Il cardinale*, 1, p. 202. «Alcune chiese» si erano lamentate presso la congregazione, perché si usava «troppo rigore» nell'applicazione del concilio. Perciò il Paleotti, nella stessa lettura, scriveva: «... in alcune chiese s'intende essere già accaduto qualche inconveniente pretendendo i popoli che nella esecuzione si ecceda la forma del concilio con troppo rigore, crederei che fosse bene che nelle cose che non siino così chiaramente espresse ne i decreti ella avisasse di qua per fuggire ogni rumore et se gli scriverà come qui si intende. A questo fine già sono fatte molte congregazioni et tuttavia si vanno deliberando varie cose per debita esecuzione de i decreti ...», *ibidem*.

Finalmente in luglio, in due riprese, il cardinale Borromeo inviava ai vescovi suffraganei le bolle di conferma e dell'entrata in vigore dei decreti del concilio<sup>33</sup>. Il Bollani il 22 agosto esprimeva al Borromeo la sua gioia per

...le benignissime lettere di Vostra Signoria inviatemi con le due bolle... onde come io già non sono mancato di dare quel miglior ordine che in si fatta esecuzione ho potuto giudicare che sia bene, così hora più sicuramente andarò continuando col lume che vostra illustrissima signoria con tanta charità si degna porgere alla mia debolezza...»<sup>34</sup>.

Il 2 settembre 1565 iniziava la visita pastorale<sup>35</sup> alle parrocchie del territorio diocesano<sup>36</sup>. Questa visita è la prima dopo il Concilio di Trento<sup>37</sup> e si svolse a più

<sup>33</sup> Il Borromeo l'otto luglio spediva all'Ormaneto a Milano 20 copie della bolla *Benedictus Deus*, datata 26 gennaio 1564, ma promulgata il 30 giugno, e altrettante copie di una lettera latina di accompagnamento, perché le facesse pervenire ai vescovi suffraganei. «...Nostro Signore per levare ogni dubbio circa l'osservanza del Concilio ne ha pubblicata una Bolla amplissima, della quale vi si mandano 20 copie stampate, acciò distribuite quelle che farà bisogno à vescovi suffraganei insieme con la loro lettera latina che per tutti se ne mandano come vedrete, et tutte sono d'un istesso tenore». AAMI, *AS, Carteggio ufficiale*, 3, anno 1564, c. 33v; il testo della lettera di accompagnamento, *ibidem*, 34-34v; cf. SALA, *Documenti*, 2, 233, 48; per la lettera di accompagnamento, *ibidem*, 233, 50. Il 22 luglio di nuovo scriveva all'Ormaneto a Milano: «...Dopo scritto, Nostro Signore ha pubblicato una Bolla in dichiarazione di quando cominciò ad obligare il concilio circa le cose concernenti riforma et iuspositivo... ( *Sicut ad sacrorum*, 18 luglio 1564). Vi mando 20 copie stampate di dette bolle, delle quali distribuirete una per uno dei miei suffraganei, insieme con la lor lettera, che per tutti vi se ne mandano...». Con la bolla *Sicut ad sacrorum*, il papa sottolineava l'immediata entrata in vigore dei decreti, precisando che erano diventati obbligatori per tutta la chiesa dal primo maggio 1564. AAMI, *AS, Carteggio ufficiale*, 3, anno 1564, c. 44-44v; vedi il testo della lettera di accompagnamento, *ibidem*, 49-49v. Cf. SALA, *Documenti*, 2, 234, 60; per la lettera di accompagnamento, *ibidem*, p. 234, 65. P. PRODI, *Il cardinale*, 1, 196-197, 205. Il 22 luglio il consiglio dei Dieci aveva ordinato ai rettori l'esecuzione del concilio, tuttavia non c'era stata una funzione ufficiale. In seguito ad una lettera dell'ambasciatore veneto a Roma, il 6 ottobre 1564 il consiglio riaffermava la sua adesione e deliberava che nella domenica seguente (8 ottobre) tutto il senato si sarebbe recato in S. Marco per l'accettazione ufficiale. Vedi la copia di una lettera del consiglio dei Dieci all'ambasciatore veneto a Roma, datata 6 ottobre 1564 in BQBS, ms. F.III.4m2.

<sup>34</sup> Lettera del Bollani al Borromeo a Roma, datata Brescia, 22 agosto 1564 in BAMI, *Carteggio Borromeo*, F.113, lett. 36.

<sup>35</sup> «Nel periodo di indisciplinazione che va dal secolo IX al XV la visita pastorale cade in disuso. Salvo rare eccezioni, tale istituto giuridico viene abbandonato e, quando lo si pratica, soffre i difetti dell'epoca; la visita si riduce a un ordinario strumento amministrativo, a un'inchiesta fiscale piuttosto che essere un mezzo di apostolato e una presa di contatto cordiale fra il padre e i figli» (F. MOLINARI, *Visite e sinodi pretridentini a Piacenza*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Padova 1960, (Italia sacra, 2), p. 244). Riguardo alla visita il concilio di Trento così prescrisse: «...*episcopi propriam dioecesim per se ipsos aut, si legitime impediti fuerint, per suum generalem vicarium aut visitatorem... visitare non praetermittant* (sess. 24, de ref. 3, COD, p. 761, 37-39; 762, 1-3). Lo stesso canone ne indica gli scopi: *Visitationum autem omnium istarum praecipuus sit scopus, sanam orthodoxamque doctrinam, expulsis haeresibus, inducere, bonos mores tueri, prava corrigere, populum cohortationibus et admonitionibus ad religionem, pacem innocentiamque accendere, cetera, prout locus, tempus et occasio feret, ex visitantium prudentia ad fidelium fructum constituere* (Ibidem, p. 762, 16-21). Sono sottoposti alla visita dei vescovi, *apostolicae sedis delegati*, senza riguardo alcuno delle esenzioni esistenti: chiese (sess. 7, de ref. 8, COD, p. 688, 24-30), monasteri, abbazie, priorati, prepositure, dati in commenda (sess. 21, de ref. 8 COD, p. 731, 15-36), ospedali, collegi, confraternite laicali, scuole e l'amministrazione dei monti di pietà e dei luoghi pii (sess. 22, de ref. 8, COD, p. 740, 7-19). Il concilio nella sess. 24, de ref. 10, (COD, p. 765, 8-18), «senza specificare, conferisce ai vescovi, *etiam tamquam Apostolicae Sedis delegati*, la facoltà di adottare tutte le misure che essi ritengono necessarie *pro subditorum emendatione ac dioecesis utilitate*; l'eventuale presentazione di ricorsi alla Santa Sede... non potrà impedire l'attuazione delle misure adottate» (cf. H. JEDIN, *Delegatus Sedis Apostolicae e potere episcopale al concilio di Trento*, in *Chiesa della fede chiesa della storia*, [Brescia 1972], p. 275-294; il passo cit. è a p. 288).

<sup>36</sup> Il MONTANARI (*Disciplinamento*, p. 19-20) attribuisce ad «una scelta precisa e motivata» del vescovo la visita alle parrocchie rurali della diocesi, trascurando la città, per «controllare prima di tutto il territorio che avrebbe dovuto opporre resistenze ecclesiastiche più blande...».

<sup>37</sup> Gli atti della visita sono conservati in otto registri dell'AVBS (VP 1-8) e furono stesi in due momenti distinti: i dispari (1, 3, 5, 7), sono autografi del notaio - cancelliere Giovanni Francesco Mainaccia e contemporanei alla visita; i pari (2, 4, 6, 8) - compilati probabilmente nel 1575 - comprendono, oltre agli atti del Bollani, anche le ordinazioni emanate dal visitatore generale Cristoforo Pilati durante la visita compiuta negli anni 1572-1574 (cf. AVBS, P 1-4). A. MASETTI ZANNINI, (*Le visite pastorali dei vescovi bresciani dopo il concilio di Trento*, «Brixia sacra», n.s. 9(1974),

riprese fino al 20 ottobre 1567<sup>38</sup>. Il 28 agosto 1566 i canonici riuniti in capitolo esercitando il diritto, secondo un'antica consuetudine, «mittendi unum vel plures ex ipso capitulo... de societate reverendissimi episcopi», elessero i canonici Girolamo Cavalli e Giovanni Paolo Corte

...ad consociandum eundem reverendissimum episcopum in visitatione dioecesis... et ad interessendum nomine ipsius reverendi capituli eidem visitationi, et ad omnia, et singula faciendum quae et prout fieri solent in similibus per huiusmodi eligendos de capitulo...<sup>39</sup>.

Il vescovo li prese con sé «in necessarium visitationis auxilium»<sup>40</sup>. Con loro c'erano il cappellano veronese Angelo Rato e il notaio Giovanni Francesco Mainaccia<sup>41</sup>. Il Cavalli aveva circa 60 anni, era canonico cantore, dottore in *utroque*, vicario generale e referendario apostolico<sup>42</sup>, mentre il Corte aveva circa 44 anni<sup>43</sup> e partecipò solo alla prima tornata della visita<sup>44</sup>. Dopo la prima fase della visita pastorale (2-30 settembre 1565), il Bollani partecipò a Milano al concilio Provinciale I (1565, ottobre 15-novembre 3)<sup>45</sup>.

ARMANDO SCARPETTA

p. 139) scrive: «Penso... che la trascrizione della visita del Bollani abbinata a quella della visita del Pilati, sia stata eseguita per offrire a san Carlo un panorama della diocesi...», che avrebbe dovuto visitare nel 1575. Infatti, in una serie di direttive, *Status in visitationis complendum*, per i visitatori subdelegati di san Carlo si legge: *Cuiusvisque visitator habeat visitationes ultimo loco factas et maxime apostolicas* (AAMI, AS, 19, q. 3b). P. GUERRINI dal 1915 al 1940 pubblicò in tre volumi gli atti delle prime due fasi della visita bollandiana, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia (1565-1567)*, 1, Brescia 1915, XVI-208 p.; 2, Toscolano 1936, XXXII-162 p.; 3, [Brescia] 1940, XLVI-292 p. (Fonti per la storia bresciana, 1.8.9). Cf. AVBS, VP 1, 3. Sulla visita vedi pure CAIRNS, *Domenico Bollani*, p. 174-177; V. BONOMELLI, *La valle Canonica della controriforma nelle visite del vescovo Domenico Bollani*, Breno [1978], 254 p.; MONTANARI, *Disciplinamento*, p. 19-20, 33-39. Il MOLINARI (*Domenico Bollani (1514-1579)*, p. 33-35; lo stesso saggio: *Domenico Bollani (+1579) vescovo di Brescia e la pastorale del suo tempo. Appunti e piste di ricerca*, «Humanitas», n.s. 35(1980), p. 58-59) sottolinea l'originalità della visita bollandiana nei confronti con la prassi milanese.

<sup>38</sup> 1565, 2-30 settembre: pianura occidentale; 1566, 29 aprile-29 maggio: pianura orientale; 16 settembre-27 ottobre: pedemontana orientale, riviera di Salò e valle Sabbia; 1567, 28 agosto-20 ottobre: valle Trompia, valle Canonica, riviera di Iseo, Franciacorta e quadra di Nave. Alcune date riportate da MONTANARI (*Disciplinamento*, p. 19, n. 20) sono da correggere.

<sup>39</sup> ACapBS, 40, *registro P*, c. 148-148v; cf. 10, *Diritto del capitolo*.

<sup>40</sup> AVBS, VP 1, c. 1. Si noti che né il capitolo, né il vescovo li chiama convisitatori; sono propriamente dei canonici partecipanti a nome del capitolo, degli ausiliari, che il vescovo, di volta in volta, manda a visitare alcune chiese o cappelle (cf. negli atti della visita, passim). Molto più tardi si chiameranno canonici visitatori (cf. ACapBS, 10 *Diritto del capitolo*).

<sup>41</sup> Cf. AVBS, VP 1, c. 1.

<sup>42</sup> Cf. *ibidem*; AAMI, AS, 1, c. 51v; 2, c. 18; GUERRINI, *Atti*, 1, p. 2; FÈ, *Il vescovo*, 34, p. 192-193; IDEM, *Indice*, p. 46.

<sup>43</sup> AVBS, VP 1, c. 1; AAMI, AS, 1, c. 51v; 2, c. 17.

<sup>44</sup> Il FÈ (*Il vescovo*, p. 38) scrive che nella seconda tornata i canonici accompagnatori erano il Cavalli e Agostino Gentili, arciprete della cattedrale, mentre nei verbali di inizio di questa e delle seguenti appare solamente il Cavalli (cf. AVBS, VP 3, 5, 7, c. 1). Il capitolo, infatti, il 27 agosto 1567 nuovamente deliberò che il Cavalli accompagnasse il vescovo nella visita (cf. ACapBS, 40, *registro P*, c. 189-189v; 10, *Diritto del capitolo*).

<sup>45</sup> Il Borromeo durante il governo episcopale del Bollani (1559-1579) fu animatore di cinque concili provinciali che si celebrarono negli anni 1565, 1569, 1573, 1576, 1579 (cf. le costituzioni e i decreti in A. RATTI (ed.), *Acta ecclesiae mediolanensis...* (= AEM), 2, Milano 1890, coll. 17-722). Sul concilio provinciale I vedi W. GORALSKI, *I primi sinodi di san Carlo Borromeo. La riforma tridentina nella provincia ecclesiastica milanese*, [Milano 1989]. (Archivio ambrosiano, 63), p. 51-213; E. CATTANEO, *Il primo concilio provinciale milanese (a. 1565)*, nel vol. *Il concilio di Trento e la riforma tridentina*, 1, Roma 1965, p. 215-275. Il Bollani partecipò personalmente a tre concili (I, IV, V), agli altri due (II, III) intervennero solamente i testi sinodali (cf. MOLINARI, *Domenico Bollani (1514-1579)*, p. 61-76. In questo saggio (p. 45-82) l'autore delinea i rapporti tra il Bollani e il Borromeo, traccia una cronaca degli interventi del Bollani o dei testi sinodali ai concili provinciali e confronta la legislazione carolina con quella bollandiana). Nel primo concilio il Bollani «faceva parte di due commissioni, quella sugli abusi nella messa e nell'amministrazione dei sacramenti e quella destinata a ricevere le lamentele e le accuse contro la commissione di vigilanza» (*ibidem*, p. 61; cf. MONTANARI, *Il vescovo*, p. 89-90; IDEM, *Disciplinamento*, p. 16-18).

## D. GIULIO SAMUELLI E IL SEGRETARIATO DEL POPOLO DELLA RIVIERA BRESCIANA DEL GARDA (1920-1921)

Il Movimento Cattolico è ricco di personaggi noti, apprezzati e tuttora studiati, che nell'articolata, movimentata e spesso confusa vicenda italiana dei circa 50 anni dall'Unità d'Italia all'avvento del fascismo hanno dato un contributo determinante al progresso civile e religioso e alla pacificazione delle parti, ricercando soluzioni costruttive ai molti problemi di vario ordine della società italiana di quell'epoca.

A Brescia, città e provincia, accanto ai Tovini, Montini, Longinotti, Bazoli, mons. Capretti, per menzionare solo i più noti, operò una schiera innumerevole di altri laici e sacerdoti, le cui iniziative sono documentate da vario materiale, che aspetta solo di essere ordinato e studiato.

Per quanto riguarda la zona del Garda, quando si parla di Azione Cattolica viene alla mente la nobile figura di Pierino Ebranati (1885-1959) di Salò, fondatore con altri della «Giovane Salò» e animatore di corsi di esercizi per giovani e adulti a Montecastello<sup>1</sup>.

Ma accanto a lui si mossero altri personaggi, in una spessa trama di rapporti estesa a tutta la Riviera, fino alle zone più impervie e disagiate dell'Alto Garda.

Un fascicolo conservato nell'Archivio Parrocchiale di Toscolano dal titolo «Segretariato di plaga» racconta le vicende di una iniziativa svoltasi dal 1920 al 1921, il cui artefice fu l'arciprete di Toscolano, don Giulio Samuelli (1872-1947), con la collaborazione di clero e laici della zona<sup>2</sup>. L'opera non ebbe esito felice. Tuttavia è utile soffermarsi a esaminarla, perché si tratta di un valido esempio della problematica che il Movimento Cattolico era chiamato ad affrontare in quell'epoca e della vivacità di cui godeva anche in zone fuori mano.

D. Samuelli aveva dato buona prova di sé come parroco a Navazzo, lavorando per l'elevazione economica e sociale della popolazione, fondando la Latteria Sociale e la Cassa Rurale. Giunto a Toscolano nel 1908 non fece da spettatore nel movimentato clima della questione operaia, che anche sul Garda, come in vari altri luoghi, nel primo dopoguerra subiva gli sconvolgimenti sulle idee rivoluzionarie del movimento socialista, agitato da un anticlericalismo di livore raddoppiato, perché congenito e perché concomitante al liberalismo antireligioso di fine Ottocento. I cattolici italiani facevano sentire la loro presenza non solo con la polemica sulle idee, ma moltiplicando le organizzazioni a secondo delle esigenze. Questa azione intendeva essere una risposta efficace al dilagare delle forze contrarie alla chiesa, ma rappre-

<sup>1</sup> M. EBRANATI - A. FAPPANI, *Pierino Ebranati. «La Giovane Salò» e Montecastello*, Brescia 1975.

<sup>2</sup> Il fascicolo è nel titolo II, *Associazioni ed opere parrocchiali*, cart. 2. Protagonisti e fatti citati in questo studio senza riferimenti s'intendono provenienti da questa fonte.

sentava soprattutto il risultato del positivo evolversi di un dibattito sviluppatosi anni prima attorno alla questione romana, sulla presenza o sull'astensionismo dei cattolici nella vita civile.

Nella zona del Garda i punti caldi della questione operaia, nel primo dopoguerra, erano Campione, Toscolano, Salò, Vobarno, Villanuova, Gavardo, Manerba, Padenghe, laddove operavano cartiere, setifici, industrie metallurgiche e altre imprese manifatturiere.

Per una presenza cattolica più marcata e significativa nell'ambiente lavorativo, tra il 1920 e il 1921 fu ideata e prese corpo una iniziativa, il Segretariato del popolo, con sede a Salò, destinata all'assistenza degli operai e al ricupero e all'affermazione dell'idea cattolica minacciata dalla propaganda socialista<sup>3</sup>.

## I PRELIMINARI

Il 16 aprile 1920, l'arciprete di Salò, G. Battista Bodeo, invitava don Giulio Samuelli a prendere parte ad una riunione che si sarebbe tenuta il giorno 19, «in merito allo svolgimento di una provvida azione, intesa a promuovere il vero bene della nostra popolazione»; vi sarebbero intervenuti anche alcuni rappresentanti della Giunta Diocesana della Azione Cattolica. Alla riunione fu presente don Rinaldo Giuliani, propagandista delle Unioni Cattoliche del Lavoro.

Circa un mese dopo, il 17 maggio, il prevosto di S. Felice, don Carlo Tavella, convocava don Samuelli e altri sacerdoti per il giovedì 20, alle due pomeridiane, a Salò nei locali dell'oratorio per «una adunanza importantissima di plaga».

In queste adunanze si parlò dell'istituzione che si intendeva costituire. Il progetto prese subito forma e le prime preoccupazioni furono di trovare i soggetti adatti alla attuazione, di informare i sacerdoti, e di provvedere al finanziamento.

Don Samuelli fu direttamente incaricato di intraprendere le iniziative più opportune per realizzare l'idea. Per reperire fondi ricorse subito al Banco Mazzola-Perlasca: la lettera, scritta il 26 maggio 1920, chiarisce intenzioni, motivazioni e difficoltà del progetto:

«A porre un argine all'invadente sovvertitrice propaganda socialista e ad organizzare ed aiutare tutte le opere nostre sociali coll'appoggio della Giunta Diocesana di Brescia, si sarebbe progettato un Segretariato di plaga da costituirsi a Salò, che abbracciasse la Riviera fino a Limone, la Valtenesi

---

<sup>3</sup> L'attività dei cattolici bresciani in campo sociale si era andata sviluppando in maniera multiforme, e con sovrapposizione di iniziative, fin dalla seconda metà dell'Ottocento con la fondazione di varie leghe, società operaie (tra le quali anche una a Salò, fondata il primo novembre 1857), istituti di credito, dove erano direttamente impegnati parecchi sacerdoti (FAPPANI, *Il Movimento Cattolico a Brescia*, Brescia s.d., 121-144). Il 7 maggio 1896 fu fondato a Brescia il Segretariato del Popolo, con presidente il conte Giuseppe Passi: l'istituzione offriva gratuitamente consigli, consulti legali, arbitri a qualunque persona bisognosa, occupandosi anche del collocamento della mano d'opera, concorrendo così con la Camera del Lavoro (O. CAVALLERI, *Il movimento operaio e contadino (1878-1903)*, Roma 1972, pp. 372-379). Mons. Giovanni Marcoli e G. Maria Longinotti furono promotori nel 1901 delle Unioni Cattoliche del Lavoro di Brescia, che avevano come fine l'elevazione morale, economica del lavoratore, sviluppando in lui la coscienza dei suoi doveri di cristiano e di cittadino; l'intenzione era di dare unità alle varie associazioni operaie sorte precedentemente (A. FAPPANI, *Il Movimento Cattolico*, p. 192). Nel 1905 Pio X con l'enciclica *Il fermo proposito* stabilì un organismo di coordinamento delle attività sociali cattoliche, l'Unione Economico-Sociale, sostituita nel 1918 dalla Confederazione Italiana dei Lavoratori.

fino a Manerba, la quadra di Gavardo e Volciano e Vobarno. Il soggetto adatto per la bisogna, di ottimi principi cristiani, che presenta delle speranze di buona riuscita sia per il lavoro di corrispondenza che per quella di propaganda, conferenze ecc., vi sarebbe, ma ci occorre avere dei fondi per mantenere questo giovane nel suo ufficio e per provvedere la istituzione di locali e di quanto occorre per stampati, spese di cancelleria ecc. Si sarebbe calcolato un fabbisogno di L. 7000 e ad ottenerle si è deliberato di chiedere un concorso dei paesi che verranno serviti ed appoggio e sussidio degli Enti nostri che esercitano la loro opera commerciale ed economica nella nostra plaga. Primo pensiero abbiamo dato a cotesto Banco benemerito, che è sempre primo a prestare il suo favore e concorso nelle opere nostre di restaurazione morale, sociale e civile della nostra terra diletta. Saremo noi delusi? Non poniamo alcun dubbio sulle buone intenzioni del Banco, e per fare un preventivo, per iniziare l'opera quanto prima, attendiamo che ci si riferisca su qual base e con quale cifra il Banco stesso sarà disposto ad aiutarci».

Per il mattino dell'11 giugno 1920 fu programmata una seduta plenaria presso i padri Giuseppini di Salò, per discutere sul finanziamento e sul concorso dei vari paesi. Don Samuelli puntualizzò i vari aspetti, nelle lettere d'invito ai sacerdoti, don Stefano Arici parroco di Vallio, don Andrea Cipani parroco di Tremosine, don Francesco Ricchini parroco di Fasano, don Domenico Prenguber parroco di Tignale, don G. Battista Bulla parroco di Soprazzocco, don Giacomo Zanini parroco di Vesio, don Giacomo Tavernini parroco di Campione, don Giuseppe Giovanelli curato di Tremosine, e don Giacomo Baccolo parroco di Montemaderno.

A don Arici (26 maggio) don Samuelli faceva sapere che per far fronte alla spesa si calcolava che i paesi, una trentina, contribuissero per 250 lire ciascuno, a secondo della disponibilità e del bisogno «acquistando poi il diritto ad avere il propagandista e valersi dell'opera sua». Don Arici approvava: «Ho inteso e ben compreso la bellissima idea che merita incoraggiamento e appoggio morale e finanziario; aggiungo che io ben volentieri dò e darò sempre, secondo le mie deboli forze».

Don Samuelli ricordò a tutti i sacerdoti che il Segretariato di plaga era stato ideato per ovviare alle manchevolezze della Giunta Diocesana, troppo distante per poter dare un proficuo apporto alle necessità locali gardesane.

Il 7 giugno informò dell'iniziativa anche Pio Bettoni, promotore e dirigente della sezione del Partito Popolare di Salò. A don Andrea Cipani (lettera 7 giugno) spiegava così il compito del direttore: «Il direttore di caso dovrebbe coordinare il nostro movimento sociale, dirigerlo ed aiutarlo con conferenze, sopralluoghi, avviamento e conclusione di pratiche fra contadini e padroni, operai e industriali».

Don Samuelli faceva affidamento specialmente su quei preti che già erano impegnati in attività di riscatto sociale. Incoraggiava don Giacomo Tavernini (lettera 7 giugno), appena giunto a Campione da Sermerio di Tremosine e già coinvolto nelle vicende turbolente delle lotte operaie del Cotonificio Olcese:

«Ho sentito delle tue prime battaglie che hanno acuito la violenza teppistica dei nostri avversari, ma non volerti scoraggiare. Tieni forte; la vittoria per noi è sicura, poiché la nostra causa è sacra. Se non arriveremo ad avere con noi la maggioranza, forse troppo egoistica, ignorante e pecorile, potremo almeno salvare e formare un forte nucleo di coraggiosi, che ristaureranno la società di domani».

A don Giacomo Zanini, promotore di varie iniziative sociali, tra cui la Cassa Rurale a Vesio di Tremosine, confidava (7 giugno):

«Sopra di lei poi e delle sue opere fiorenti noi facciamo sicuro affidamento, che ci aiuterà largamente, e contiamo sul suo apprezzato ed sperimentato consiglio. Attraversiamo un momento

di profonda crisi morale e spirituale e niuno sforzo è soverchio per salvare il nostro popolo dalla intensa propaganda sovversiva e rivoluzionaria. Confidiamo che Dio ci aiuti, e, come altre volte, salvi ancora la nostra patria dalla iattura della fede e dalla rovina sociale e nazionale».

Il 10 giugno 1920 don Zanini fece giungere la sua approvazione, scusandosi di non poter partecipare e promettendo un fattivo interessamento per il reperimento di fondi:

«Caro don Giulio. Plaudo di cuore alla vostra iniziativa tanto pratica quanto necessaria nelle attuali circostanze. Non posso intervenire, pur avendone tutto il desiderio, perché tengo due ammalmati gravissimi — e sono solo con Vesio, Voltino e Sermerio. Salutatemmi tutti gli amici e si dèstino anche quei preti che hanno creduto e detto essere l'azione sociale, sotto qualsiasi forma, non conveniente per il sacerdote. Per quanto spetta al concorso io non potrò far intervenire che la Cassa Rurale col l'annuo contributo di Lire cento. Vorrei fare di più, ma ho la costruzione del fabbricato dell'asilo ormai in corso. Don Carlo [Albini] di Gargnano potrà parlarne al comm. Giuseppe Feltrinelli — voi agli amici Maffizzoli non omettendo (anche a mio nome) il signor Ettore [Lombardo] — vedrò di parlarne anch'io ad altre persone, ma non so come la sentirà: voi ne indovinate il nome senza che ve lo declini. Saluti affettuosi a tutti coloro che interverranno perché hanno compreso le parole: tempus faciendi, Domine, quia dissipaverunt legem tuam»<sup>4</sup>.

## IL PROBLEMA DEL FINANZIAMENTO

La seconda parte della lettera di don Zanini accenna al problema del finanziamento, senza il quale la buona volontà da sola non avrebbe potuto realizzare nulla.

Si trattava di un problema difficile, a causa della povertà di preti e parrocchie; ma don Samuelli insistette a trovare una soluzione senza paura di scomodare o di chiedere contributi, secondo l'indicazione dello stesso don Zanini, a chi non aveva nessuna convenienza a finanziare l'opera, gli imprenditori. Il giorno della seduta, l'11 giugno 1920, don Samuelli stese un preventivo.

### *«Preventivo per la costituzione di un Segretariato di plaga di Salò.*

Paesi da includere: 1. S. Felice di Scovolo; 2. Soiano del lago; 3. Raffa; 4. Manerba; 5. Portese; 6. Moniga; 7. Polpenazze; 8. Villa Salò; 9. Salò; 10. Campoverde; 11. Gardone Riviera; 12. Fasano; 13. Maderno; 14. Gargnano; 15. Toscolano; 16. Bogliacco; 16. Navazzo [l'errore di numerazione è nel testo]; 17. Sasso; 18. Costa; 19. Tremosine; 20. Campione; 21. Tignale; 22. Limone S. Giovanni; 23. S. Giorgio Roina; 24. Gavardo; 25. Muscoline; 26. Sopraponte; 27. Vallio; 28. Soprazzocco; 29. Volciano; 30. Vobarno; 31. Prandaglio.

Spese pel direttore	L. 6000	Contributi assicurati pel segretariato di plaga di Salò.	
Per i locali	L. 500	1. Toscolano	L. 500
Per la cancelleria	L. 500	2. Vesio di Tremosine	L. 100
	L. 7000	3. Limone S. Giovanni	L. 200

<sup>4</sup> Giuseppe Feltrinelli, era proprietario e direttore di industrie di Gargnano. Nel 1921 fece costruire l'edificio scolastico. Ignazio e Giuseppe Maffizzoli possedevano le cartiere di Toscolano. A loro si deve il finanziamento della costruzione dell'oratorio parrocchiale, «Casa dei figli del popolo», nel 1921. Ettore Lombardo era direttore del Cotonificio di Roè Volciano; sosteneva generosamente opere e istituzioni cattoliche. Don Zanini nel 1920 stava costruendo l'asilo di Vesio, inaugurato nel 1922 (A. FAPPANI, *Il prete e la montagna*, Brescia 1987, p. 66).

4. Gardone Riviera	L. 50	12. Parrocchia di Fasano	L. 100
5. Montemaderno	L. 50	13. Costa di Gargnano	L. 100
6. Volciano	L. 200	14. Maderno	L. 200
7. Tignale	L. 50	15. Salò	L. 500
8. Vobarno	L. 400	16. N.N.	L. 400
9. Soprazzocco S. Biagio	L. 50	17. Vallio	L. 150
10. Valtenesi	L. 1500	18. Campoverde	L. 50
11. Parrocchia di Sarniga un alveare di miele	L. 70	19. Campione (cancellato)	L. 200
		20. Villanuova	L. 100
		21. Bogliaco	—

Don Samuelli riponeva speranza di qualche aiuto nel comm. Ernesto Lombardo. Così si esprimeva con don Felice Massardi, prevosto di Volciano (lettera 26-5-1920):

«Per il finanziamento del nostro progetto, a lei certamente non sarà sfuggito un ricorso che può esserci molto utile: ad ogni modo glielo ricordo. Costi vi deve essere il comm. Lombardo, sempre largo in ogni opera buona, e con lei in ottime relazioni. Non sarebbe buona cosa interessarlo a darci un generoso sussidio? È un industriale? Non importa. I fondi bisogna trovarli dove ci sono, e noi anche colla beneficenza non c'impegnamo per nulla. Che le pare? Sentiamo i suoi risultati che saranno felici, non ne dubito».

Don Samuelli interpellò anche mons. Zammarchi (14 giugno), amico del Lombardo, perché facesse da intercessore presso il conte, spiegandogli che per il finanziamento, dalle 7 alle 8 mila lire all'anno, si faceva conto sulle istituzioni locali, ma che abbisognavano ancora L. 4000; aggiungeva:

«Conosco il vostro ascendente sul comm. Ernesto Lombardo e vorrei pregarvi di un favore [...]. Il comm. Lombardo, che è benefico ed è di idee veramente larghe, che conosce il bisogno di aiutare le nostre istituzioni sociali e darvi incremento, ci potrebbe largamente aiutare e voi potreste presso di lui trattare la nostra causa. Voi conoscete la nostra Riviera, sapete quale breccia è aperta fra di noi dalla propaganda sovversiva socialista, intendete la necessità di porre un argine al suo dilagare».

Il 17 giugno, don Battista Belli, parroco di Vobarno, informava don Giulio che il prevosto di Volciano aveva parlato col conte Lombardo, ma senza ottenere risposta. Don Samuelli ragguagliava don Belli (lettera s.d.): «Del conte Lombardo ho scritto anch'io a mons. Zammarchi, perché mi facesse da intercessore, ma egli mi ha detto che non reputa il caso di chiedere, perché è impegnato ad altra opera ed egli stesso ha avuto una aperta negativa circa le cose della sua scuola».

Ancora don Belli (17 giugno) parlava decisamente della necessità del concorso di altri, segnalando le perplessità di alcuni:

«Sarà poi da parlare un po' chiaro anche ai signori di Salò, ne vero? Un po' di chiacchiere e un po' di soldi sì, ma chiacchiere solo no. Dal curato di Sopraponte, fratello del mio curato mi pare di aver capito che a Gavardo non va molto a fagiuolo la cosa; non so perché; se non è perché la proposta non è partita da là, ma forse non sarà che una mia idea; speriamo ad ogni modo qualche cosa poter concludere, se almeno facciamo a tempo prima che o rivoluzione o qualche cosa di simile, il tutto sconvolga».

Titubante di fronte alle difficoltà, don Samuelli si confidava con don Belli (lettera s.d.): «Vi rinunciamo? Confidiamo [...]. A Gavardo scriverò io stesso, come

al parroco di Vallio ed a quelli della Valtenesi. Non potrebbero questi darci L. 2000? A Salò abbiamo chiesto a mezzo don Gigola almeno L. 500, non ti pare che sia un minimo? Aiutaci anche tu, se hai qualche conoscenza cerca di sfruttarla».

Il 17 giugno don Lorenzo Ambrosi, parroco di Villanuova (dove operava l'importante Cotonificio Bresciano Ottolini), momentaneamente assente dalla parrocchia per motivi di salute, manifestava le sue perplessità:

«Il mio curato mi ha scritto a riguardo del propagandista di plaga; mi pare che Villanuova sia aggravata un po' troppo; è vero che sarà uno dei paesi che darà più da fare, ma bisogna notare che *la gran maggioranza* della maestranza del cotonificio non risiede in paese, quindi difficilmente darà il proprio contributo. Io assicurerei L. 200; qualora ad opera del nuovo propagandista riuscissi, come è da sperare, a trionfare delle gravi difficoltà *locali* e potesse dare l'incremento tanto desiderato alla nostra sezione, potrò dare anche le 300 L. richieste [...]. Mi è carissima l'occasione di ringraziarla delle sue mirabili premure, per il benessere del clero ed anche per la presente opera; il Signore lo ricompensi col ricolmarlo della sua benedizione».

Non disponibilità al finanziamento provenivano anche da Gavardo, paese in cui il problema operaio era accentrato soprattutto nel grande Lanificio e l'organizzazione bianca era ben affermata: il 22 giugno don Samuelli chiedeva al parroco, don Gaetano Fusi, un interessamento più fattivo per il nuovo Segretariato. Il 26 giugno il curato don Battista Lombardi faceva presenti gli oneri della sua parrocchia, già impegnata in notevoli opere sociali:

«In risposta alla lettera spedita al mio rev. arciprete, mi affretto a chiedere scusa per non essere venuto anch'io all'ultima adunanza a Salò l'11 m.c., come aveva promesso al rev. prevosto di Volciano, la memoria mi ha tradito. Quanto alla proposta di concorrere con L. 500 all'opera del Segretariato di plaga, ben persuaso della sua assoluta necessità, non avremmo difficoltà alcuna ad accettare senz'altro, se non fosse l'esperienza passata che è lì a provarci il cumulo di spese continue, che si deve sostenere per l'organizzazione nostra, tanto che ogni anno si chiude con un disavanzo notevole; e essendo d'impossibilità di trovare altri mezzi per concorrere alla spesa del Segretariato di plaga. A meno che la Federazione Provinciale ci permettesse di trattenere sulle tessere qualche cosa di più che cm. 40; allora la questione sarebbe sciolta. Perché noi non ci sentiamo di aumentare ancora il contributo dei singoli operai. E poi un'osservazione, che avrei voluto fare all'adunanza, la plaga dell'alta Riviera, della Val Tenesi, della Val Sabbia da Gavardo a Nuvolera, non le pare troppo vasta per un segretario e propagandista? L'abbracciare e l'organizzazione dei contadini e dei tessili e dei metallurgici e dei fornai e affini non le pare cosa molto complessa e difficile allo studio e all'esecuzione di un propagandista? Quale aiuto pratico ci potrebbe portare? Tuttavia pronti alla prova, quando sia sciolta la questione finanziaria, noi volentieri concorreremo alla nostra parte».

Il 22 giugno don Samuelli sollecitava a contribuire anche il parroco di Muscoline (non aderì all'iniziativa), don Pietro Minelli parroco di Villa di Salò e don Stefano Arici di Vallio, il quale il 30 giugno informava di aver bisogno di alcune spiegazioni prima di decidere.

### LA RIUNIONE DEL 3 AGOSTO 1920

Per il 3 agosto 1920 alle ore 15 don Samuelli tenne un'altra riunione presso i Padri Giuseppini di Salò. Diramò i soliti inviti ai sacerdoti della zona dal 26 al

31 di luglio. Esortava caldamente a intervenire l'incerto don Battista Lombardi, curato di Gavardo:

«Venga e constaterà quali sono le nostre idee e come intendiamo di far funzionare il Segretariato stesso, che non abbraccia la plaga che ella si pensa, giungendo fino a Gavardo e a Vobarno, e non sarà poi una istituzione impossibile ad attuarsi. Se anche a Gavardo non mancherà la buona volontà ci potremo intendere ed ottenere i nostri disegni che hanno incontrato la generale approvazione».

Don Lorenzo Conforti, parroco di Gargnano, considerava l'opera inutile per la sua parrocchia; così rifiutò la collaborazione a don Samuelli (lettera s.d.):

«Confidenzialmente ti espongo il mio parere. Quale giovamento potrebbe portare a questa parrocchia un Segretariato plaga in confronto alla somma che si dovrebbe versare per sostenerlo? Qui non vi sono mai stati scioperi: non vi sono opifici perché anche la piccola asperia Feltrinelli nel prossimo settembre sarà trasportata a Campione; qui la coltivazione della campagna è quasi tutta affidata a mezzadria a condizioni abbastanza buone anche pei coloni, tanto che non hanno mai pubblicamente avanzato delle pretese. E allora...! Poi chi dovrebbe sottostare al pagamento della somma assegnataci per sostenere il Segretariato? Non i ricchi che sorriderrebbero a questa proposta; e se i coloni ancora abbisognano di questo Segretariato perché obbligarli a pagare? A me sembrerebbe che dove occorre un propagandista lo si avesse a chiamare dalla città per l'occasione».

La lettera d'invito di don Samuelli a don Tavernini di Campione accenna alla propagandista Catina Andreoli, che tanta parte ebbe nell'organizzazione del sindacalismo bianco nel Cottonificio Olcese, e contiene parole di conforto per il parroco preso di mira dal sindacalismo rosso locale:

«Ho visto la segretaria della tua lega e mi congratulo con te, perché mi pare che tu abbia una buona propagandista, la quale si presenta animata dal più buon fine e dal più generoso coraggio. Che il Signore te la conservi e ne susciti cento altre alla stessa somigliante! [...]. Per il tuo concorso noi faremo calcolo sulla cifra che ci hai promesso di L. 200 e, se fosse anche di più, niente di meglio. Abbiamo ancora delle difficoltà finanziarie e morali da superare, ma speriamo che il Signore ci assista a tutto vincere. E tu sta saldo nell'opera generosa che hai intrapresa, né ti spaventare delle prime lotte. Colla grazia di Dio e coll'aiuto dei buoni potremo superare felicemente anche questa gravissima crisi, riportando il nostro popolo alle pure fonti del Cristianesimo»<sup>5</sup>.

La riunione del 3 agosto non riuscì partecipata come si sperava; furono presenti solo 13 degli invitati. Con don Carlo Tavella, prevosto di S. Felice il 4 agosto, don Samuelli si lamentava: «Come è questo avvenuto? Possibile che siano stati tutti impediti?». Lo stesso giorno a don Vittorio Miola di Mottinelle di Manerba chiedeva: «Come è avvenuta la diserzione di tutti? Io credo che sarà stato per causa di ministero ed impossibilità: ad ogni modo avrò piacere conoscerne la causa». Aggiungeva che si era giunti alla cifra di L. 5000, esclusi Campione e Gavardo, che non avevano ancora determinato il sussidio. Il 19 agosto don Miola si scusò dell'assenza, dovuta al fatto che nel giorno dell'assemblea aveva due morti da funerare, e di non aver risposto prima a motivo del soggiorno del Vescovo nella sua parrocchia e delle feste dell'Assunta e di S. Rocco; informava inoltre: «Qui, per motivi che le ho già accennato, io dovetti abbandonare le redini e ora abbiamo un centi-

<sup>5</sup> Sulla propagandista di Campione si veda la biografia G. SPERANZINI, *Catina Andreoli, Operaia di Cristo*, Bologna 1931.

naio di rossi, però mercè l'assiduità di un propagandista della Federazione, gli altri paesi restano fedeli, anzi si è guadagnato Padenghe». Altri furono assenti. Il 5 agosto don Battista Belli di Vobarno si scusò: credeva che l'incontro fosse il 5 non il 3; il 22 agosto 1920 il parroco di Costa di Gargnano, don Giuseppe Samuelli, informava di aver ricevuto in ritardo la comunicazione.

#### NOMINA DEL DIRETTORE DEL SEGRETARIATO DEL POPOLO

Mentre erano avviate le ricerche di finanziamento, don Samuelli si occupava anche di trovare la persona adatta alla direzione del Segretariato.

Il 26 dicembre 1919 il Maggiore avvocato cav. Luigi Grazioli aveva dato informazioni positive su un giovane, Giovanni Negri, di Serniga, sul quale don Samuelli aveva posto la sua fiducia.

«Quale Maggiore di fanteria al deposito del 77 Reggimento Fanteria ebbi ai miei ordini, in qualità di aiutante Maggiore il S. Tenente Negri Giovanni. A tale carica di fiducia lo scelsi io fra tanti ufficiali per le sue peregrine doti. Infatti diede risultati splendidi: fu modello ad ogni altro, ed io l'ho amato e stimato, come l'amo e stimo quale figlio. È un giovane che farà sempre e in ogni parte magnificamente».

Nella risposta (s.d.) alla lettera di don Battista Belli del 17 giugno 1920, don Samuelli faceva il punto:

«Sullo Zane [Francesco di Salò, attivista dell'Azione Cattolica] credo fare pochi calcoli, perché deve lasciare un posto molto lucroso per venire a noi; vi sarebbe un ufficiale, che presto si congederà e avrebbe piacere di occupare questo posto. È il tenente Negri di Serniga che è ben conosciuto da don Marco Cipani e da don Giacomo Zanini di Vesio, essendo ora di stanza a Vesio. C'informeremo».

Ugualmente informava don Carlo Tavella, prevosto di S. Felice, il 22 giugno 1920. Il 4 agosto 1920 chiedeva notizie più dettagliate a don Giacomo Zanini:

«Ieri a Salò nella seduta per il Segretariato, avendo constatato che sarebbero disponibili L. 5000 senza contare il concorso di Campione e Gavardo che non ci hanno precisato la cifra del contributo, abbiamo stabilito di far pratiche concrete per la ricerca del titolare e pel funzionamento del Segretariato in parola. Avremmo messo l'occhio sul sottotenente degli alpini Negri di Serniga, che ha avuto stanza per del tempo in cotesta sua parrocchia.

V.S. R.ma lo deve avere più volte avvicinato, sa della condotta che teneva costi e quindi può darci sicure informazioni. La pregheremo pertanto di voler dare il suo giudizio e sulla rettitudine dei principi cristiani del Negri sulla sua condotta morale, sulla fermezza del suo carattere e sulle doti che possa avere che lo rendano atto ad assumere il delicato ed importante ufficio».

Lo stesso 4 agosto 1920 don Samuelli si rivolgeva in uguali termini a don Marco Cipani parroco di Serniga:

«Ieri abbiamo tenuta la seduta a Salò pel Segretariato di plaga e abbiamo determinato di far pratiche concrete per un esperimento. Avremmo posto l'occhio sul suo parrocchiano sottotenente degli alpini Negri, ma prima di intavolare trattative avremmo piacere avere notizie sicure sul soggetto. È egli di principi sodi, veramente cristiani e sa all'uopo francamente professarli? La sua condotta

morale è irreprensibile o si presta a qualche fondata, maligna insinuazione? E d'ingegno come sta? Ha doti per essere un buon propagandista e per affrontare il pubblico e gli avversari in qualche comizio? E per le sue pretese ci potremmo combinare? Sono esse limitate e troveremo in lui un vero apostolo che all'ufficio si dedica non per avere un qualunque posto lucroso, ma per fare del bene? So quanto volentieri vede la nostra istituzione e confido che ci sarà cortese delle sue informazioni. Di che la ringrazio anche ai nomi dei colleghi».

Il 12 agosto 1920 don Cipani rassicurava con queste parole:

«In risposta alla sua pregiatissima in data 4 c.m., trovandomi da poco tempo a Serniga non posso darle tutte quelle informazioni che ella può desiderare, però da quanto mi consta il sig. Giovanni Negri è di principi cristiani, li professa francamente e lo crederei atto a riuscire un buon propagandista. Anche circa la moralità credo che non gli si possano fare addebiti».

Prima ancora del suo insediamento il Negri iniziò a far pratica, dando relazione a don Samuelli, il 19 agosto, dei successi e dei problemi:

«Tanto a Moniga quanto a San Felice non ho trovato i parroci perché assentatisi per affari! Ad evitare inutili ritardi sarei dell'avviso di convocarli a riunione a mezzo lettera: e farebbe anche a me cosa graditissima per i motivi esposti a voce l'ultima volta che ebbi l'onore d'incontrarmi con lei. Le dirò che dalle mie peregrinazioni della Valtenesi ho potuto assaggiare il terreno e trovato in molti buona volontà di federarsi alla nostra lega, e molti diedero la loro adesione pregando di sollecitare la nostra fondazione della rappresentanza in Salò. Nell'alta Valtenesi è a lamentare piuttosto l'atteggiamento ostile dei vari parroci... Che ne dice lei? Ad ogni modo i capi-lega sono pieni di zelo e buona volontà e noi possiamo fare assegnamento sulla opera loro. Ritengo che tutti siano stati eletti fra gli elementi migliori ed attivi e che indubbiamente coopereranno zelantemente di comune accordo con noi. Necessita come dico di sollecitare la fondazione della loro rappresentanza. Anche per evitare possibili defezioni dei federati alla lega».

Il 24 agosto 1920 don Carlo Tavella prevosto di S. Felice, in seguito a un incontro con il Negri, sollecitava don Samuelli ad arrivare alla definizione degli ultimi dettagli del Segretariato:

«In questo momento sono in conversazione col futuro nostro Segretario l'ex tenente Negri Giovanni di Serniga il quale mi informa che ha già preso visione nonché possesso in Valtenesi del suo campo d'azione. Ma bisognerebbe sistemare quanto prima la sua posizione e presentarlo ufficialmente agli enti e alle organizzazioni d'attorno alle quali egli dovrà esplicare il suo intricato lavoro. Per cui le spiacerebbe che sollecitassimo la nostra piccola assemblea interparrocchiale e precisamente per martedì 31 corrente alle ore 14.30 nel solito locale a Salò? Ritengo che ella non avrà difficoltà alcuna; e allora favorisca un cenno di conferma. Io mi assumo di avvertire don Miola di Manerba che stavolta verrà di certo. Ella poi favorirà avvertire gli altri parroci e sacerdoti cointeressati, ma un po' vibratamente perché la prossima riunione dovrà essere definitiva e risolutiva. Da quanto potei arguire nei due contatti col nuovo segretario mi formai il concetto che sia il soggetto opportunissimo per i nostri bisogni. Occorre quindi sistemare la posizione quanto prima anche perché in Valtenesi siamo all'ultimo periodo opportuno per tenere in ferma i padroni. Attendo dunque conferma».

#### L'ADUNANZA DEL 31 AGOSTO

L'adunanza del 31 agosto fu la definitiva. La data era stata stabilita di concerto tra don Battista Belli e don Carlo Tavella e comunicata a don Samuelli e da que-

sti confermata. Si tenne presso la sede della Giovane Salò, alle ore 14.30, con all'ordine del giorno la nomina del titolare e del Consiglio di Presidenza.

Il 26 agosto don Samuelli inviò i consueti avvisi ai parroci più centrali, con l'incarico di avvertire i più lontani: don Carlo Tavella di S. Felice per don Miola di Manerba, il parroco di Puegnago, Polpenazze, Moniga, Soiano e gli altri della Valtenesi; don Battista Tonoli parroco di Bogliaco per il parroco di Costa di Gargnano, Navazzo, Sasso; don Battista Belli per il prevosto di Volciano, il parroco e curato di Villanuova e il parroco di Villa di Salò; don Giacomo Tavernini per don Giacomo Zanini di Vesio, don Prenguber di Tignale, don Giovanelli e don Cipani di Tremosine e don Morandi di Limone. Avvisò anche don Francesco Arici di Valio e don Battista Bulla di Soprazzocco. Don Giacomo Tavernini intanto gli comunicò (s.d): «Carissimo. Don Giovanni [Morandi di Limone] l'avrà già detto ch'è disposto anche per le L. 400, se occorresse, D. Giacomo [Zanini] disporrà annue L. 100, ma saputo che è per una volta tanto, stabilirà a maggior somma (che io credo potrà arrivare almeno alle L. 500). Io non posso dare risposta definitiva se prima non faccio parola con chi sai»<sup>6</sup>.

Lo stesso 26 agosto don Samuelli pregava il parroco di Salò, don Bodeo, di estendere l'invito anche ad alcuni laici:

«Ella veda di non mancare e favorisca avvisare anche perché non manchino il parroco di Campoverde, il segretario Ebranati, Filippini Beniamino, don Gigola e don Taroli e quelle persone, che ella sa si sono interessate, si interessano della nostra istituzione. Speriamo di riuscire nel nostro intento e che Iddio benedica alla nostra novella istituzione».

Nonostante la non disponibilità degli amici di Gavardo, don Samuelli ritenne di informarli, chiedendo comprensione e consiglio, perché esperti in problematiche sociali; così il 26 agosto scrisse al cav. Antonio Zane, maestro di Gavardo:

«V.S. Ill.ma saprà della nostra idea di costituire con sede in Salò un Segretariato di plaga per nostre istituzioni cattoliche e saprà altresì che nella plaga sarebbe incluso anche Gavardo. Per sostenere le spese dell'Istituzione tutti i paesi si sono caricati di un contributo e si sperava che anche Gavardo avesse piacere dell'Istituzione e volesse concorrere a sostenerla. Nell'ultima seduta tenutasi il 3 corrente intervenne d. Lombardi e, non avendoci dato risposta definitiva, si aspettava che ne scrivesse in merito, ma non ebbimo alcun cenno. Ora noi abbiamo stabilito di tenere a Salò un'ultima seduta preparatoria il 31 corrente alle ore 14.30 presso la Giovane Salò vicino a S. Bernardino. Se ella ed il suo collega cavalier Giovanni Ferretti, con qualche altro del loro movimento sociale, con don Lombardi intervenissero alla seduta, sia per sentire i nostri propositi, sia per portarci la loro adesione ed i loro consigli noi saremmo ben lieti, che avremmo vicino nel campo di lavoro persone competentissime, piene di zelo e che hanno già avuto degli splendidi risultati. Nella seduta si passerebbe alla nomina del titolare e del Consiglio di Presidenza del Segretariato stesso, essendo già tutto predisposto per l'attuazione dei nostri progetti».

L'adunanza si svolse come previsto. I risultati sono riassunti in alcune lettere di don Samuelli. Egli diede relazione prima di tutto a Pietro Bulloni, Segretario generale

---

<sup>6</sup> Don Giovanni Morandi guidava la Cassa Rurale di Limone sul Garda, fallita durante la crisi economica del 1929.

delle Unioni del Lavoro di Brescia, chiedendo approvazione e sostegno per il nuovo Segretariato:

«Ieri a Salò, come già sapeva V.S. Ill.ma ci siamo radunati essendo presenti i parroci di Salò, Vobarno, Campoverde, Montemaderno, Toscolano, Villanuova, Villa di Salò, curato di Gavardo, parroco di Bogliaco, D.B. Gigola, Beniamino Filippini, cav. Antonio Zane ed abbiamo stabilito definitivamente il nostro Segretariato di plaga, affidandone la direzione al tenente Giovanni Negri, che si è creduto adatto allo scopo. La sfera di nostra azione si estende fino a Limone S. Giovanni, in Valtenesi e va fino a Vobarno, escludendo la plaga di Gavardo; i dirigenti di quel movimento sociale non sentendosi di aderire con noi portandoci il contributo. Da oggi corre l'accordo che si è fatto verbalmente col segretario Negri, a cui si corrispondono L. 400 mensili, più le trasferte nei luoghi dove non si può andare a piedi od in bicicletta. Avremmo piacere che anche cotesta Federazione ci dia il proprio assenso ed all'occorrenza c'indirizzi il nostro titolare facendolo accompagnare in perlustrazioni sociali da qualche provetto propagandista. L'istituzione in questo anno noi l'attiviamo in via di esperimento, ma speriamo che sia per fare buona prova e che la possiamo mantenere».

Il primo settembre 1920 elencò a don Carlo Tavella di S. Felice i nomi dei componenti del direttivo:

«Ieri a Salò abbiamo nominato il titolare del segretariato G. Negri, determinandogli un onorario di 400 lire mensili. Non vi era alcuno della Valtenesi, ma abbiamo supposto il consenso. Gli amici di Gavardo per ora non intendono concorrere all'opera nostra e stanno a vederne l'esito. Così la plaga si restringe e il lavoro potrà essere più intenso. Sarà necessaria da parte nostra una più stretta e fattiva solidarietà, aumentando i nostri contributi. Si è fatta una Presidenza provvisoria di cui V.S.R. sarebbe consigliere col sottoscritto, parroco di Vobarno, curato di Campione, Ebranati di Salò, Simoni Giacomo di Vobarno e Filippini Beniamino di Salò. Sindaci sarebbero don Gigola, don Miola, don Massardi, Bertasio Michele di Gaino, Zane Francesco di Salò».

Nello stesso giorno, 1 settembre, don Tavella, incontratosi con il nuovo Segretario, espresse a don Samuelli la sua soddisfazione per l'opera riuscita:

«In questo momento si trova qui il nostro segretario sig. Giovanni Negri il quale gentilmente e premurosamente mi riferisce l'esito del convegno di ieri a cui per fatalità non potei come avrei voluto e dovuto assistere. Mi compiacchio della loro puntualità e diligenza, ma avranno anche perdonato alla nostra forzata deficienza — non ci si poteva muovere. Io senz'altro ritengo il Segretario in azione, anzi me ne servo in settimana per farlo conferenziare ai miei che ne sentono estremo bisogno, stante anche la disoccupazione. In Valtenesi ha incontrato ottimamente, anzi io avea da presentare al convegno due documenti delle leghe di Puegnago e Polpenazze coi quali si domandava urgentemente la nomina a Segretario il signor Negri, perché in una conferenza ne aveano sperimentata la valentia e quindi la opportunità e la necessità. Adesso a noi. Ho consigliato il (chiamiamolo pur così senz'altro) sig. Segretario a conferire con lei per trovare un locale adatto a Salò e prepararsi senza impegno ad aprirlo previa una nostra mossa definitiva — e questa mossa la faremo in un prossimo convegno... ma definitivo e completo... Il 14 corrente solita ora e solito locale... le pare? Se non veggio niente in contrario entro otto giorni io avverto la Valtenesi per l'appuntamento ed ella il resto... Restiamo dunque intesi così».

Il 5 settembre don Samuelli diede parere favorevole a don Carlo Tavella per una nuova riunione con la Presidenza, chiedendo però di anticipare al 13 alle ore 9, volendo egli partecipare al Convegno Eucaristico Giovanile.<sup>7</sup>

---

<sup>7</sup> Il Convegno si svolse a Brescia, in Duomo Vecchio e al teatro Arici, il 14 settembre 1920, con la partecipazione di mons. Gaggia (*L'apertura del Congresso giovanile di Brescia*, «Il Cittadino di Brescia», 15 settembre 1920).

## LA CONVENZIONE CON GIOVANNI NEGRI

Per la riunione del 13 settembre, alle ore 9 a Salò, don Samuelli avvertì con lettere del 7 settembre don Giacomo Tavernini, chiedendogli ancora un contributo per la cassa del Segretariato. Il 9 settembre mandò avvisi anche a don Vittorio Miola di Mottinelle di Manerba e a don Felice Massardi di Volciano.

Nel frattempo rinnovò la richiesta di un sussidio al Banco Mazzola - Perlasca, presentando il Segretariato come un fatto compiuto e come una istituzione benefica: «serve di aiuto, indirizzo ed educazione sana e cristiana ai nostri buoni contadini ed operai, che vogliono essere salvati dall'onda bolscevica, rivoluzionaria ed immorale che s'avanza dovunque».

Nella riunione del 13 settembre 1920 si giunse alla stesura di una convenzione tra la Presidenza del Segretariato del Popolo della Riviera e il Negri, che stabiliva diritti e obblighi dell'una e dell'altra parte:

«Al signor Negri Giovanni che accetta si affida per un anno a partire dall'1 settembre p.p. la reggenza del Segretariato del Popolo alle condizioni sottodescritte. La Presidenza del Segretariato corrisponde al sig. Negri l'onorario mensile di L. 400 e paga l'indennità di trasferta per quei paesi e per quei luoghi, dove si dovesse prestare per ragioni d'ufficio e dove non fosse possibile portarsi a piedi od a mezzo della bicicletta. Nella trasferta non sono comprese le spese di vitto e di alloggio, se non trattasi di motivo straordinario riconosciuto dalla Presidenza.

Il signor Negri si obbliga di tenersi a disposizione del Segretariato, che ha la sua sede in Salò, di corrispondere alle domande che gli verranno fatte dai consorziati della plaga, e di esplicitare l'opera sua a vantaggio della organizzazione che ne richiederanno l'intervento.

La plaga della sua azione abbraccia i paesi della Riviera del Garda da Limone fino a Villa di Salò, inclusi quelli della Valtenesi fino a Soiano a Polpenazze e si estende a Volciano e Vobarno. Per la residenza in ufficio e per le visite ai vari paesi, come per le conferenze e per l'indirizzo da dare alle varie organizzazioni di plaga il signor Negri si atterrà ai consigli ed alle disposizioni tassative della Presidenza, a questa sottoponendo la revisione della corrispondenza e la determinazione dei convegni, delle conferenze e delle altre pratiche cui venisse richiesto. Al sig. Negri è domandato di tener in ordine i registri e libri di contabilità, di tenere a giorno una cronistoria del Segretariato e di ordinare e conservare la corrispondenza ed i documenti che riguardano le pratiche che sarà per rivolgere il segretariato medesimo. Sarà cura dello stesso signor Negri di studiare le questioni del giorno, di uniformarsi ai principi della sociologia cristiana e di seguire le direttive che saranno per dare la Giunta Diocesana, le varie federazioni professionali che hanno il loro centro provinciale in Brescia presso l'Ufficio del Lavoro Diocesano. Nelle controversie di principio e di indirizzo che fossero per sorgere tra il Direttore del Segretariato e la Presidenza si deferirà la cosa all'Ufficio del Lavoro ed alla Giunta Diocesana di Brescia, e si starà alla decisione che ci sarà per fare dal centro provinciale. È fatta facoltà al signor Negri di dimettersi dall'Ufficio ed alla Presidenza di dare regolare diffida tre mesi prima della scadenza dell'anno convenuto; non intervenendo alcun atto da ambe le parti entro questo termine di tempo si intende il signor Negri confermato nell'Ufficio per un altro anno e per le condizioni già convenute. Non ottemperando il Negri all'indirizzo della Presidenza e rendendosi in qualunque in modo indegno dell'Ufficio che occupa, potrà essere licenziato dalla reggenza del Segretariato anche durante l'anno e non avrà diritto all'indennizzo se non per il mese in corso. Letta ed approvata da ambe le parti la presente convenzione si sottoscrive».

La Presidenza, con firma di Pietro Ebranati presidente e Beniamino Filippini casiere, richiese (lettera s.d.) a don Samuelli la somma in suo possesso, raccolta dai parroci<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> La lettera è timbrata: Confederazione Italiana dei Lavoratori - Federazione Bresciana, Segretario del Popolo di Salò e Riviera.

Il 20 ottobre 1920 Ebranati e Filippini informarono un ignoto destinatario sui fini e i vantaggi dell'iniziativa:

«È alto indirizzo cristiano-sociale cui è avviata l'opera del Segretariato: opera eminentemente ispirata alla direttiva sociale cristiana pel bene morale ed economico delle masse popolari, deve far sì di incontrare tutto il di lei favore non solo ma anco il di lei appoggio efficacemente concorrendo, nell'ambito delle sue forze, allo sviluppo ed all'incremento di quest'opera tutta cristiana».

La lettera aggiunge il nome del titolare del Segretariato, i paesi di sua competenza, il recapito dell'Ufficio, in via Francesco Calzoni n. 471 presso la stazione tram (Oratorio Maschile) e l'orario di apertura, tutti i giorni, compresa la domenica, meno il giovedì, dalle ore 9 alle ore 12.

### L'OPERA DI GIOVANNI NEGRI

Giovanni Negri iniziò il suo lavoro di propagandista, inserendosi nel clima arroventato delle rivendicazioni operaie di Salò e dintorni, intriso di fermenti anticlericali. Di quali attacchi fosse fatto segno l'attivismo cattolico il Negri si rese subito conto: egli fu coinvolto negli incidenti avvenuti a Salò lunedì 12 settembre, proprio nel giorno in cui fu ufficialmente insediato. Al mattino di quel giorno giunsero nella cittadina 60 giovani cattolici veronesi per far visita alla Giovane Salò. Dopo la Messa a S. Bernardino si svolse un corteo guidato dall'avv. Gelmetti della Federazione dei circoli veronesi. Un Ferruccio Forgioli, capo dei Combattenti della Associazione Nazionale di Salò, con altri, si mise a disturbare la manifestazione con grida e con espressioni ingiuriose all'indirizzo di un frate. Alla sera poi, alle ore 21, alcuni individui irrupero nei locali della Giovane Salò, insultando e malmenando i presenti. A completamento del misfatto venne distribuito nei giorni seguenti un volantino con dileggi e accuse di oscenità contro i partecipanti al corteo. L'avvenimento destò grande impressione in paese; Pierino Ebranati sorse querela per violazione di domicilio.

Anche il Negri fu preso di mira dalle calunnie degli avversari. Egli protestò pubblicamente sulle pagine del «Cittadino di Brescia» il 18 settembre 1920 con la seguente lettera:

*«Illustrissimo signor Direttore del Cittadino di Brescia.*

Prego la di lei cortesia voler pubblicare sul suo pregiato giornale queste righe scritte a semplice titolo di rettifica all'accusa mossami dal signor Forgioli, Presidente dell'Associazione Combattenti di Salò e Compagni nel loro foglio volante di protesta contro l'incidente di lunedì scorso, poiché secondo loro avrei pronunciato parole scorrette contro il nostro re e degli «abbasso» relativi... Tengo a dichiarare di non aver mai neppure per sogno pronunciate simili scorrettezze e gridato: «Abbasso il Re» verso il quale nutrii sempre e nutro profondo sentimento di rispetto e devozione e pel quale sarei pronto a battermi alla stessa stregua che mi batterei per un Santo Ideale. Specificatamente è una menzogna. Menzogna però che non vorrei attribuire ad animo cattivo dei signori Combattenti di Salò e più che menzogna equivoco, poiché è concepibile che nel focoso parapiglia di lunedì anche le parole, oltre che le botte, siano parse *rosse* piuttosto che *bianche*. Ad onor del vero io pure come tant'altri ho gridato ad alta voce: «*Viva il Papa! Abbasso Lenin! Abbasso il bolscevismo!*» e l'ho gridato in piazza e l'ho gridato durante l'incidente increscioso più per protesta contro *uno qualunque* che s'era azzardato ad osannare a Lenin e suoi satelliti, che per la forza e piega della corrente.

Nel contempo fui ripreso da un signore a me noto di vista più che di nome, con queste testuali parole al mio indirizzo: «Lei, Ufficiale (ex) non si vergogna di gridare: Viva il Papa?» — A mia volta lo rintuzzai evidentemente adirato gridando più forte: «Tutt'altro, signore, mi glorio e mi vanto, per quanto abbia indossato la divisa di Ufficiale, di far evviva al Papa!» Sfido chiunque voglia sostenere coscientemente ch'io abbia mancato di rispetto verso il Sovrano nostro Re ed invito tanto il signor Forgioli quanto i signori suoi amici a ricredersi dalla accusa mossami secondo la quale sono indebitamente ed arbitrariamente tacciato d'idee bolsceviche non solo ma di fanatismo anarchico. Grazie dell'ospitalità. Con stima Negri Giovanni. Direttore Segretario di Salò e Riviera»<sup>9</sup>.

Agli inizi di dicembre 1920 il Negri cooperò con altri alla vertenza del Calzificio Zamboni di Salò. Il «Cittadino», dandone notizia con piena soddisfazione, non tralasciava di accennare alla sfiducia che talvolta circondava l'opera dei cattolici in un settore, quello delle rivendicazioni operaie, particolarmente delicato perché soggetto ad equivoche interpretazioni.

«In questi giorni si è felicemente risolta, con una completa vittoria delle operaie, la vertenza del locale Calzificio Zamboni e C. Dopo alcune giornate di sciopero, nelle quali sembrava che l'irriducibilità del proprietario dovesse aver ragione sull'organizzazione, vediamo ora riconosciuti i diritti delle operaie con un completo trionfo della loro causa. Il contegno delle calzettaie durante l'agitazione è stato davvero encomiabile; dignitosa e ferma la dimostrazione inscenata lunedì in unione alle maestranze della Fabbrica di cioccolato Cedrinca. Ci compiacciamo vivamente col propagandista sig. Giovanni Negri che ha assistito le operaie organizzate tutte nella locale Unione del Lavoro; e ci rallegriamo anche colle signorine Borra e Corazzina che unitamente alle loro compagne di lavoro diedero esempio di saldezza e di attaccamento alla organizzazione.

Alla soluzione della vertenza prestarono la loro opera efficace ed autorevole il Sotto Prefetto cav. Carnevali, il commissario dott. Lumini ed il signor Roberto Ferrari di Brescia.

L'accordo è stato raggiunto con la applicazione immediata del Concordato vigente tra la Federazione Tessile Bresciana e i Calzifici della Provincia di Brescia, con tutte le sue norme, tariffe, diritti e doveri.

Il signor Zamboni inoltre, approvando l'iniziativa della Federazione Tessile di fondare una Cassa di Previdenza in caso di malattie delle operaie, versava quale inizio di fondo Lire cento.

È per Salò un grande passo che l'organizzazione bianca compie; è una vittoria doppiamente significativa in quanto che le operaie hanno dovuto superare una serie di pregiudizi e di abitudini inveterate per le quali non pareva possibile, in nome della tranquillità del paese, affermare con la forza dell'organizzazione i diritti delle classi lavoratrici. Ora speriamo che sia capita l'importanza delle nostre Unioni del Lavoro e non mancherà perciò di rinserrarsi intorno ad essa la fiducia delle masse lavoratrici»<sup>10</sup>.

All'inizio di gennaio 1921 Giovanni Negri partecipò alle manifestazioni operaie della Cedrinca, risolte in un clima di comprensione e di ragionevolezza; così «Il Cittadino»:

«L'Unione del Lavoro ha segnato a Salò un altro passo avanti, gli operai della Fabbrica di cioccolato Cedrinca, organizzati tutti nella lega bianca, hanno ieri firmato un nuovo contratto di lavoro col quale vengono aumentate notevolmente la paghe e fissate varie clausole che migliorano al-

<sup>9</sup> Relazione sugli incidenti sono sul «Cittadino di Brescia»: *I giovani cattolici veronesi a Salò. Le gesta di alcuni teppisti*, 15 settembre 1920; *Echi degli incidenti di Salò. Una nobile protesta*, 18 settembre 1920; *L'impresa teppistica di Salò sarà giudicata in tribunale. La figura di un candidato combattente*, 23 settembre 1920.

<sup>10</sup> *Vertenza di calzettaie risolta a Salò*, «Il Cittadino di Brescia», 5 dicembre 1920. Le iscritte alla Lega Bianca di Toscolano sostennero con una generosa offerta le colleghe calzettaie scioperanti di Salò (*Da Salò. Pro operaie scioperanti*, «Il Cittadino di Brescia» 9 gennaio 1921).

quanto le condizioni della maestranza. Le trattative improntate ad una schietta serenità si svolsero tra il gerente rag. Vittorio Mosca e gli operai assistiti dal propagandista Giovanni Negri, portando anche alla concessione di un indirizzo per la retroattività nella misura di Lire 200 per gli uomini e 150 per le donne.

Siamo ben lieti di questo successo anche perché sta a dimostrare come sia possibile la collaborazione di classe quando vi sia da ambo le parti una precisa conoscenza dei propri doveri e dei propri diritti.

Cogliamo l'occasione per ricordare lo spirito conciliativo rispondente ai tempi dimostrato dal sig. rag. Vittorio Mosca e ci piace pure rammentare la sua opera che esplica nella nostra Salò, opera larga e magnanima che potrebbe essere imitata da tante altre persone che non conoscono la vera funzione della proprietà e preferiscono la vita parassitaria all'attività dell'industria.

Esprimiamo il nostro vivissimo compiacimento verso l'Unione del Lavoro, diretta dall'amico Negri, e facciamo voti perché questo risveglio nella classe lavoratrice porti quel benessere che è consentito dai tempi e formi una coscienza nelle masse»<sup>11</sup>.

Il Negri prestò la sua opera anche a Toscolano. D. Samuelli il 17 novembre 1920 lo invitò a venire «in gerenza» del setificio e della cartiera: «Per il setificio sabato deve venire Varischi ed urge che noi non siamo assenti nella causa che ora pende. Veda dunque di venire venerdì 19 corrente o senza alcun fallo sabato mattina»<sup>12</sup>.

Una relazione (s.d.) della attività del Negri a Toscolano tra la fine del 1920 e l'inizio del 1921 elenca contenuti, metodi e luoghi di propaganda.

«Assistenza all'Ufficio del lavoro a Toscolano ai primi di settembre si interessa presso la tessitura serica — per il caro-viveri alle operaie. — Nel sabato di pagamento interviene per assistere le operaie, minacciate dalle Rosse. — In tale circostanza parla alle nostre operaie. — In settembre tratta alcune questioni in gerenza delle cartiere. Ai 25 di ottobre tratta al setificio sul ritocco al carovivere. Parla alle operaie illustrando la necessità dell'unione, e la malafede dei socialisti nel loro programma. — Interviene in novembre tre volte, per tenersi al corrente della situazione, tanto colle operaie della tessitura — come coi cartai. — Si reca in gerenza delle cartiere per varie questioni: reclami operai edili, sala allestimento, ecc. In dicembre tratta alla tessitura sulla sospensiva di lavoro, e indennizzo relativo. — Parla alla Commissione operaia. — Viene all'ufficio nostro altre tre volte: e tratta pure alcuni reclami dei cartai.

In gennaio 1921 — viene due volte, e si reca in gerenza delle cartiere con la nostra Commissione Operaia.

Ai primi di febbraio si porta in gerenza delle cartiere, e tratta con buon esito la questione degli edili (caro-vivere) e vari reclami».

## L'ALLONTANAMENTO DI GIOVANNI NEGRI

Il Negri stava operando con successo e il suo lavoro veniva regolarmente remunerato. Il 25 gennaio 1921 d. Samuelli stendeva un bilancio economico del Segretariato, nel quale compare come spesa maggiore il mensile del Negri, e il più elevato contributo proveniente dal parroco di Campione:

<sup>11</sup> *L'opera dell'organizzazione bianca. A Salò*, «Il Cittadino di Brescia», 11 gennaio 1921.

<sup>12</sup> Si tratta del Setificio G.B. Ciscato - N. Oliverio. Ermete Varischi era propagandista socialista e sindacalista dei cotonieri.

D. Tavernini Giacomo	2.000	Mensili n. 4	1.600 +
D. G. Morandi	200		
D. B. Tonoli	100	Spese a tutto 31.12.1920	<u>317,55</u>
D. Bellicini	50		1.917,55
D. Samuelli	500		
D. Baccolo	50		3.410,00 -
D. Zanini	100		<u>1.197,55</u>
D. Sellini Campoverde	50		1.492,45 +
D. Samuelli Costa	60		<u>15,45</u>
D. Ricchini	75		1.507,90
Filippini Salò	100		
D. B. Bodeo	100		
D. B. Gigola	<u>25</u>		
	3.410		
Interessi	<u>15,45</u>		
	3.425,45		

Sui primi passi del neonato Segretariato vigilavano don Samuelli e la Presidenza. Il 29 novembre 1920 si tenne una seduta della Presidenza nella sede di Salò sull'andamento dell'attività: il 26 novembre don Giulio scrisse a Pietro Ebranati e a don Giacomo Tavernini invitandoli ad intervenire, per poter «indirizzare bene questo nostro Segretariato di plaga, che è destinato a grandi cose, ma ad un patto che sia bene indirizzato fin dal principio».

Non è una annotazione di passaggio; infatti da come si svolsero in seguito i fatti si può arguire che le cose non andassero come si voleva. Don Samuelli ne parlava con don Tavernini in una lettera del 10 gennaio 1921, nella quale accenna anche ad altri fatti e divergenze di opinioni tra cattolici bresciani:

«In merito alle divisioni tra Federazione Tessile e Giunta Diocesana io probabilmente ne so tanto quanto te. Si tratta, credo, di diversità di vedute fra giovani e vecchi, fra quelli della scuola di ieri e quelli della scuola d'oggi di sindacalismo avanzato. Sul Cittadino nulla ancora mi pare trapeolato di grave e credo senz'altro che le cose si combineranno e si eviteranno le divisioni. La lettera del Pina mi sembra rilevi in lui una certa esaltazione personale, che manifesta le umane passioni le quali purtroppo fanno sempre capolino anche nelle cose nostre. Io certo non seguirei i suoi consigli. Bisogna pensare che si voglia mandare alla malora tutto il nostro movimento, se si è convinti che possa farsi un solco profondo, tra l'azione professionale e sindacale nostra ed i giornali, Il Cittadino e la Voce del Popolo. I nostri dirigenti troveranno certo una formola di unione, un mezzo onde non venire alla scissione. Se vi sarà qualche elemento pericoloso ed infesto si eliminerà. Tengo nota della tua buona intenzione per la Cooperativa del Clero Bresciano e credo che vorrai sottoscrivere anche qualche azione per la Cooperativa Nazionale. Queste sono di L. 25 ciascuna. Sta forte e speriamo, anzi stiamo sicuri che vinceremo, perocché la causa nostra è buona e santa»<sup>13</sup>.

Come risulta dalle cronache del «Cittadino», il Negri si era inserito agevolmente nella difficile problematica del mondo operaio e sapeva disimpegnarsi con

<sup>13</sup> Angelo Pina era un fervido attivista del sindacalismo cattolico. Nel 1919 fu nominato Segretario della Federazione Tessile. Don Samuelli si interessava anche del clero. Nel 1920 era membro della Commissione del Segretariato per il clero, che aveva sede in Palazzo S. Paolo. La Commissione era composta da mons. Emilio Bongiorno, presidente; don Mosè Tovini, vicepresidente; don Ernesto Pasini, don Giulio Donati, don Ettore Cavagnari, don Francesco Zatti, consiglieri; don Samuelli, delegato per la Federazione delle Associazioni per il clero in Italia; don Giovanni Mimini, segretario.

coraggio e con risultati lusinghieri. Ma la convenzione gli stabiliva un lavoro più di retrovia, formativo e di patronato, alle dirette dipendenze della Presidenza. La sua attività troppo esposta gli alienò il gradimento di chi lo aveva assunto. Don Samuelli il 20 gennaio 1921 scrisse una lettera allarmata all'avv. Pietro Bulloni, della Unione Cattolica del Lavoro:

«È stato da me il signor Pietro Ebranati, Presidente del nostro Segretario di plaga, e mi ha confermato quanto le ho detto a voce il 18 corrente. Il titolare del nostro Segretariato, anche dopo la seduta del 29 novembre p.p. e dopo la sua lettera, abbastanza forte ed esplicita, non ha dato prove troppo confortanti.

Egli moltissime volte non trovasi in ufficio nelle ore stabilite, e parecchi che vengono a chiedere di lui, debbono partirsene scontenti per non averlo potuto avvicinare.

Non si trova mai, o quasi mai col Presidente e cogli altri membri del Consiglio e tutto compie di sua iniziativa senza chiedere ad alcuno consiglio. Io non l'ho mai visto: solo una volta l'ho trovato in ufficio.

Nelle sue peregrinazioni non dipende dai parroci o sacerdoti e la sua opera mi sembra individuale, slegata e disorganizzata: conferenze di propaganda ed istruzione non so che ne abbia fatte e, se fu a Montemaderno dove venne richiesto da quel parroco [don Baccolo], non lasciò troppo contento sia perché non venne quando si aspettava, sia perché non trattò quello che si desiderava.

In ufficio non vi è registrazione, ordine, non si sa che cosa abbia fatto che sia per fare e non risulta dal tutto insieme che la causa nostra egli l'abbia abbracciata, la studi con amore, vi metta tutte le sue energie, e vi adoperi quel senso di disciplina, che è uno dei grandi fattori di esito sicuro. Nel buon esempio alla chiesa e nella frequenza ed adempimento dei suoi doveri cristiani lascia a desiderare, giacché non si vede dai nostri, o, quanto meno, egli non si lascia vedere.

Nelle vertenze di Salò si è comportato, specie con Filippini, imprudentemente: se si fosse consigliato non si sarebbe dichiarato uno sciopero inconsulto, che fa male anche alla nostra causa. Ha avuto, egli è vero, buon esito, ma l'avrebbe potuto avere migliore, se si fosse affiatato coi suoi capi naturali. In tali condizioni di cose, come il Filippini, così l'Ebranati non si sentono in grado di andare innanzi a tenere la loro carica nella Presidenza del Segretariato e allora? Mancandoci quelli di Salò come possiamo noi rispondere, che siamo lontani dal Centro e dall'ufficio del Segretariato stesso? e come possiamo continuare a richiedere sussidi, mentre non si vedono i fatti dell'opera nostra, e mentre sembra che noi abbiamo istituito un ufficio per dare posto a un disoccupato?

Molto più che ogni mese vi sono spese di trasferte, che ci portano molto più del convenuto stipendio di L. 400 ed a noi non è dato di poterle controllare. Francamente, se le cose non cambiano, io mi ritiro e dico anche ai miei colleghi che essi ci pensino: e certo io prevedo che l'istituzione andrà a scomparire. Scusi, Ill. signor avvocato, se l'ho importunato e sinceramente le ho manifestato tutto il mio pensiero. Spero che elle vorrà occuparsi del caso e provvedere e che la nostra buona volontà ed i nostri sforzi non vadano perduti».

Il 21 gennaio 1921 Bulloni rassicurava don Samuelli, promettendogli di interessarsi personalmente:

«Sono cose sconfortanti quelle che lei mi racconta. Da alcun tempo me ne ero già accorto.

Jeri fui a Salò e parlai a lungo col carissimo Ebranati. Negri non lo trovai. A Ebranati dissi di parlare a mio nome nel modo più esplicito. Domenica 23 corrente Negri sarà a Brescia e gli porrò decisamente l'*aut aut*. Ma però ho la certezza che non sia individuo adatto, e quindi sarà bene accordargli ancora un mese di prova e licenziarlo se non si mette a fare meglio. Non dubiti; mi interesserò della cosa con prudenza e colla massima energia».

Il 24 gennaio 1921 don Samuelli chiedeva e dava informazioni sul Negri a don Giacomo Tavernini, non dimenticando la situazione sempre agitata dei tessili di Campione:

«Come vanno costì le cose? E la questione dei tessili ha avuto qualche strascico? Le organizzate hanno abboccato all'amo dividendosi? [...] e del Negri sai nulla? Quando fu costì per gli scioperi

e per i noti fatti come si è comportato? Che impressione ha fatto? Dopo il convegno di novembre quelli di Salò non mi riferiscono prodigi del Negri, ma se ne lamentano parecchio e l'Ebranati ed il Filippini non vorrebbero più saperne della cosa. Io ho scritto a Brescia all'avv. Bulloni e questi se ne è interessato con energia e subito, ed è stato a Salò per sentire l'Ebranati. Speriamo anche questa faccenda si appiani e che i sacrifici fatti per la istituzione non vadano perduti. Ti terrò informato e tu se sai qualche cosa od hai osservazioni da fare, non risparmiarci nulla».

Il 18 febbraio 1921 don Samuelli pregava Pietro Ebranati di chiedere ancora un sussidio al Banco Perlasca, e sull'affare Negri gli riferiva: «Ieri a Brescia non ho visto l'avv. Bulloni, perché assente, ma ho parlato col signor Giuseppe Serena e gli ho esposto quello che ignorava, perché ne riferisca all'avvocato, quando torna, onde questi ci dica come stanno le cose e ci indirizzi. Se saprò qualche cosa ne la renderò edotta».

L'insoddisfazione sul Negri divenne insanabile e il primo aprile 1921 don Samuelli inviò per conoscenza a don Vittorino Miola di Mottinelle di Manerba, don Giacomo Tavernini e Pietro Bulloni la lettera di licenziamento mandata al Direttore del Segretariato, firmata da Ebranati e dallo stesso Samuelli:

«Visto che il titolare del nostro Segretariato di plaga è inattivo e per nulla dipende dalla Presidenza sentite le ripetute recriminazioni del sig. Pierino Ebranati, fatto notare che anche ai nostri forti richiami il Direttore non si è dato per inteso, a sgravio di ogni responsabilità e per mettere le cose a posto, ieri si è mandata la seguente lettera al sig. Negri.

La Presidenza del Segretariato del Popolo della Riviera Bresciana del Garda, visto che la S.V. Illustrissima, nominata a dirigere il Segretariato stesso non si è attenuta alle norme convenute e ripetutamente richiamate all'osservanza; notato che non si è a cognizione delle pratiche pendenti o risolte, mentre dovrebbero darne relazione giornalmente; considerato che nelle pratiche stesse, come dovrebbero non si interpella mai o quasi mai la Presidenza; rilevato che il Direttore stesso ben raramente si trova nell'ufficio, contrariamente agli accordi primamente stabiliti ed in seguito ripetutamente confermati; fatto osservare che i libri o registri di amministrazione e propaganda o non vi sono o non sono tenuti a giorno; tenuto conto che non si è fatto ancora e presentato l'elenco dei tesserati alla nostra organizzazione; presa visione dell'accordo convenuto e firmato fra la Presidenza e V.S. Ill.ma il 13 settembre 1921, dichiara di non assumersi più oltre la possibilità di mantenere V.S. Ill.ma all'ufficio e direzione del nostro Segretariato.

Con stima sig. Pietro Ebranati Presidente, don Giulio Samuelli Segretario».

Quello che don Samuelli temeva, purtroppo si avverò: il Segretariato morì neonato. Dal carteggio e dalla rapidità con cui la vicenda giunse a conclusione non emerge che si sia fatto molto per mantenerlo in vita, o comunque non lo si volle far vivere in ogni modo. I motivi non sono riconducibili ad una semplicistica considerazione sulle colpe degli uni e sulla intransigenza degli altri. Più corretto sembra interpretare il fatto nell'ambito di alcune considerazioni generali che fungono anche da conclusione.

1. Il Movimento Cattolico non fu un'epopea di affermazioni e di conquiste; registrò delusioni e sconfitte e alcuni suoi protagonisti presero degli abbagli. Era però il frutto della vitalità del mondo cattolico, che si organizzava per far fronte ad avversari liberali e socialisti, interessati a capeggiare e a guidare secondo i propri fini i movimenti culturali, politici e di riscatto sociale. I cattolici erano divisi tra una concezione intransigente, per cui si voleva evitare ogni rapporto col mondo, e una concezione tollerante, che contemplava forme di collaborazione, da studiare di volta in volta per evitare pericolose confusioni. A minacciare la compattezza del

fronte cattolico c'erano poi i particolarismi di preti o laici, che non coglievano l'urgenza di andare al di là del campicello della propria parrocchia, o delle proprie attività.

2. Il clima sociale del primo dopoguerra era di grande tensione e di estreme urgenze. Lotte operaie, controversie, violenze erano all'ordine del giorno. Si rimane oggi colpiti di fronte a certe espressioni di forte polemica dell'epoca, sia da parte anticlericale che cattolica (se ne è avuta una prova anche nel tono di alcune lettere sopra riportate). Vero è che si trattava in parte di un genere letterario, che si nutriveva di enfasi; ma il clima era veramente esasperato. In sede di analisi è corretto rilevare violenze e colpe, ma per una valutazione occorre andare oltre. Interpretare la storia come un insieme di forze perennemente contrapposte significa scaderne in una concezione eroica, e in definitiva retorica e celebrativa. Occorre invece evidenziare il progetto dei protagonisti dell'una e dell'altra parte diretto a risolvere problemi sociali, e giudicare l'idoneità dei mezzi. La questione dei lavoratori, in tutti i suoi aspetti, dalle rivendicazioni salariali alle condizioni di lavoro, al diritto di associazione, era al centro degli interessi di socialisti e cattolici. I primi proponevano come mezzo di soluzione un uso strumentale della «materia» umana, perennemente in lotta, presa in un vortice di reciproche sopraffazioni, per un fine di improbabili paradisi di giustizia, ridotti ad una dimensione materialistica; i secondi avevano progetti di cooperazione sociale, da raggiungere attraverso la mediazione e la solidarietà delle forze. Non sembrava contraddittorio, quindi, come s'è visto sopra, chiedere agli stessi padroni sovvenzioni per un'iniziativa a loro non favorevole. Ciò che oggi può essere tacciato di ingenuità era invece frutto di una concezione solidaristica del bene comune. Gli scontri tra socialisti e cattolici erano più che contingenze locali; erano dovuti a concezioni opposte e a metodi radicalmente diversi. Oggi la storia ha dato il suo giudizio in proposito.

3. Val la pena di soffermarsi qualche riga anche su un problema già accennato nel secondo punto: il rapporto tra imprenditori e lavoratori, così come veniva inteso da cattolici e socialisti. Riconoscere ai datori di lavoro e agli operai rispettiva identità e rispettivi doveri e diritti è un'esigenza di giustizia. La posizione delle due categorie è asimmetrica, a vantaggio dei primi, per capacità di iniziativa, per possibilità economiche, per intenzioni progettuali sull'azienda; in queste condizioni è facile che il più potente non solo non voglia garantire i legittimi diritti dei più deboli ma tenti di estendere il suo dominio e la sua influenza anche a settori della vita dei dipendenti, che non gli competono in quanto imprenditore, in omaggio ad una concezione feudale o paternalistica dell'autorità. Per sanare questi equivoci, tuttavia, scegliere per principio la via contrastiva è semplicistico. I cattolici interpretarono le tensioni in dimensione costruttiva e tentarono quindi la via collaborativa, desunta da principi morali; una via che non fu rassegnazione e che portò a buoni risultati.

4. Quanto era dialogante la posizione dei cattolici nelle trattazioni delle questioni sociali pratiche, tanto era franca la difesa dei principi cristiani contro chi tentava di eliminarli. In don Samuelli vi è la coscienza della necessità di una presenza cattolica militante, secondo le necessità dei tempi. Era esclusa dal vocabolario delle controparti la parola dialogo, a causa di programmi di eliminazione della fede da

parte degli avversari. Dai cattolici si praticava la tolleranza non nel senso attuale di un rassegnato lasciar vivere, ma nella accezione originaria di sopportazione; non si transigeva sui principi, né si vedeva come fosse possibile, per il momento, un rapporto costruttivo con chi aveva il disegno di distruggerli, e lo dichiarava apertamente. Sotto la pressione di eventi di battaglia i cattolici superarono a poco a poco la mentalità astensionista e si rinfrancarono per dar attuazione alle idee, facendosi accettare sul campo per amore o per forza.

Ci si può chiedere quanto non sia più attuale la militanza dei principi. L'apporto dei cattolici alla costruzione della società non deve avvenire a prezzo dell'inquinamento o della rinuncia alle idee. Le tappe della cooperazione cattolica con le forze laiche potrebbero essere così elencate: occorre prima di tutto militanza, che è franchezza, non guerra; poi tolleranza, che è sofferenza della diversità, non indifferenza; e infine dialogo, che è ricerca della verità, non irenismo. Queste tappe non vanno confuse col fine, che è l'intesa, convinzione della verità; ed è altra cosa. Se ieri la posizione dei cattolici nei confronti del mondo circostante era di severa vigilanza, oggi sembra spesso di confusione. L'avversione alla fede si è fatta più urbana, non urta la suscettibilità, si riveste di forme suadenti, che hanno una parvenza di accordo nel primo accostamento, e trova spesso un punto di incontro nella fretta di intese della parte cattolica, a prezzo anche dei principi, per amor di compagnia, o per illusione di suscitare conversioni, o per evitare fastidi. L'intesa deve essere fatta in verità; deve avvenire in conseguenza di una militanza; dialogante nella tolleranza ben inteso, ma sempre militanza. Si cerchi il dialogo, ma ricordando che esso è una convivenza, non un matrimonio. Il cammino verso l'intesa può richiedere tempi lunghi. Può darsi anche che l'intesa non avvenga mai.

5. Come va interpretato l'allontanamento del Negri? Tenendo presenti le condizioni del Movimento Cattolico, allora in grave travaglio. Le attività dei cattolici italiani si svolgevano fiorenti nel campo economico, politico e sociale, ma molti lamentavano l'eccessiva esposizione, che andava a scapito della formazione dottrinale e religiosa. Casse di mutuo soccorso, sindacati dei tessili, dei metallurgici, dei ferrovieri, dei contadini erano sorti ovunque e confluivano in varie Confederazioni di ispirazione cattolica; l'Unione Popolare per la propaganda dei principi cristiani invece languiva. Papa Benedetto XV al IV Congresso delle Giunte Diocesane (Roma, 27-29 aprile 1920) affermava: «Noi vorremmo che non si dimenticasse essere l'Unione Popolare il principale fattore dell'Azione Cattolica. Se altre attività hanno potuto sorgere, anche recentemente, in differenti campi, esse non sono che ruscelli usciti dal fiume regale [...] L'Azione Cattolica è fatta solo dall'Unione Popolare. Le altre attività possono dar luogo ad azione dei cattolici, non all'Azione Cattolica propriamente detta [...] Non si oppongono al vero coloro che nell'Unione Popolare ravvisano un sodalizio inteso solo ad opere e pratiche religiose. Non va dubbio che dalla religione si debbono attingere i criteri per informare l'Azione Cattolica così nel campo economico come nel politico e nel sociale». Due anni dopo Pio XI diede un'impronta nuova all'Azione Cattolica, impronta riconosciuta come svolta religiosa, richiamando all'esigenza della formazione dottrinale degli aderenti. Anche a Brescia si avvertiva il bisogno di rinnovamento. Il Segretariato della Riviera risentì indubbiamente di questa tensione e della poca chiarezza tra le due anime, per cui gli esiti positivi riportati dal Negri in sede sindacale contavano meno di ciò che avrebbe

dovuto operare in campo formativo. La stessa denominazione dell'istituzione espressa dal timbro, Confederazione italiana dei lavoratori — Segretariato del Popolo della Riviera, esprimeva le due concezioni, la prima più diretta a fini salariali, la seconda a compiti di patronato. Inoltre la violenza fascista cominciava a farsi sentire; può darsi si temesse che il sindacalismo cattolico venisse trascinato in forme estremiste, non confacenti alla sua ispirazione<sup>14</sup>.

MARIO TREBESCHI

---

<sup>14</sup> L'opera di don Giulio Samuelli presentata in queste pagine non è il solo frutto del suo zelo sacerdotale; egli agì proficuamente anche nel settore dell'Azione Cattolica femminile della Riviera; ci proponiamo di parlarne in una tornata successiva.

MAGDA ZANELLI:

---

**UNA PITTRICE VENUTA  
DAL NORD**


---

Brescia, Magalini Editrice, 1992, cm. 21 x 14,  
pp. 160, con 4 tavole a colori; L. 18.000.

È Elisabetta Kaehlbrandt (1880-1970) l'interessantissima protagonista di questo volume che — steso con finezza di partecipazione dalla figlia Magda Zanelli — sviluppa in un parallelo biografico-critico-storico le vicende non comuni della vita della pittrice andata sposa a Roma dello scultore bresciano Angelo Zanelli ma proveniente dai climi rigidi di Riga in Lettonia. Attraverso quali vicende di una giovinezza appassionante e dopo tanti contatti con la cultura mitteleuropea e francese la giovane donna approdasse alla Città Eterna («questa è la patria dell'anima mia!») carica del fascino del lontano passato ma anche fervida del dibattito culturale dell'inizio secolo, il lettore troverà narrato con dovizia di particolari nei primi capitoli, che scavano perfino nelle lontane vicende degli antenati illustri, nella diramata parentela Kaehlbrandt che discendeva dai Cavalieri Porta-Spada tedeschi colonizzatori ed evangelizzatori anche della Lettonia, nell'atmosfera rivissuta come in un sogno (s'intende che la figlia rivive con partecipazione i racconti ormai lontani e fervorosi della madre) dei castelli e delle grandi proprietà borghesi di quelle nordiche plaghe dove la vita sembra scorresse in una privilegiata temperie di affetti e di cultura, di agiatezza economica e di felicità pratica. Il volume — la cui stesura non mi sono certo pentito di avere tante volte incoraggiato — al di là dei numerosi meriti per la ricostruzione delle vicende della famiglia prima Kaehlbrandt e poi Zanelli (e quindi anche gli studiosi dello scultore Angelo Zanelli dovranno tenerne conto in futuro, anche se so che l'autrice già si è accinta con fervore alla stesura della biografia del padre) offre allo studioso d'arte del Novecento ed al cultore della materia numerosi spunti di riflessione e di indagine in ordine alla ricostruzione del *corpus* delle opere della pittrice, sfortunatamente non ancora raccolto in una monografia come invece merite-

rebbe. Infatti, nonostante gli apprezzamenti ricevuti in vita ed anche le partecipazioni a mostre di notevolissimo livello, si può dire che — come spesso avviene — si sia avverata la premonizione di Elisabetta, secondo la quale la propria arte avrebbe avuto il giusto riconoscimento solo dopo la sua morte: ed infatti il nome della Kaehlbrandt è «rientrato» nella discussione sulla pittura nazionale della prima metà del secolo da una quindicina d'anni.

La sua prima comparsa in pubblico è del 1904: aveva esposto al Kunst Salon di Riga — con gli allievi della Scuola d'Arte — spigliati studi olandesi ed un ritratto di giovane; nel Kunstverein nel 1907 dipinti d'ispirazione francese. Solo nel 1920 la pittrice, ormai sposata Zanelli, si ripropose con numerose opere significative a Roma alla Mostra Amatori e Cultori d'Arte, ma si può comprendere quanto nel frattempo la sua pittura impetuosa si fosse fortificata e maturata (senza mai cedere in nulla alle mode del momento) dal fatto stesso che nel medesimo anno venisse invitata alla XII Biennale di Venezia dove inviò il dipinto magnifico «Colazione in giardino» (1918). Nel 1923 e 1925 espose nuovamente alla II<sup>a</sup> e III<sup>a</sup> Biennale romana. I bozzetti dell'Elba (che si suddividono in altri due significativi periodi della sua vita) furono esposti nel '28 alla Mostra Marinara di Roma e nello stesso anno la Galleria Micheli di Milano ospitava la sua importante personale che annoverava molti dipinti di differenti tematiche: dalle nature morte ai ritratti, dai temi del lavoro campestre soprattutto ispirati all'ambiente di Anticoli Corrado (Lazio) ad altre più lievi composizioni di contemplazione. La personale passò poi nel marzo del '29 (e con l'aggiunta di altre composizioni) ad Amsterdam, all'Amsterdamsche Ateliers vor Binenhuiskunst.

Chi conosce i dipinti della Kaehlbrandt sa bene quale forza ella sapesse imprimere alle sue composizioni, quale felicità di sintesi espressiva (il pittore Carena, amico di famiglia, soleva notare con una punta di benevola invidia l'aggressiva rapidità posta da Elisabetta nello stendere un quadro) svolgesse la sua pennellata, ed infine, il valore dell'uso espressivo dei colori, che sembrano lievitare per forza propria di poesia, di ideale, piuttosto che stendersi nella più ovvia imitazione oggettiva della natura.

I legami più forti (anche se la critica ha talora chiamato in causa il Carena ed altri artisti italiani del tempo, ma con poco convincenti paragoni) sem-

brano essere stati intessuti in gioventù, e a Monaco più che a Riga o a Pietroburgo o a Parigi. Il sole, il paesaggio italiano nei suoi aspetti più aspri e primitivi, le rocce dell'Elba e le terrose colline di Anticoli Corrado, con i rispettivi lavoratori marinari e contadini, sono gli aspetti della Penisola, che fecero scattare nell'animo suo il meccanismo non facile dell'ispirazione. Non per nulla la figlia sottolinea in più luoghi del libro come il medesimo effetto non sortirono altri e più dolci paesaggi (il Garda fra gli altri) con i quali la pittrice venne a contatto negli anni. Naturalmente a questi temi si devono aggiungere quelli degli affetti domestici, oltre alle già ricordate nature morte ed ai non pochi spunti (spesso restarono tali) di soggetti religiosi o biblici che secondo me la critica non ha ancora sufficientemente

valorizzato nelle loro qualità di drammatico espressionismo. La «Casa degli Artisti» di Milano accolse un'altra personale nel 1946 e dieci anni dopo fu Roma ad accogliere una nuova mostra personale alla Galleria San Marco. Dal '64 al '70 s'infittiscono le partecipazioni a collettive in importanti esposizioni, tra le quali non sarà inutile ricordare la Mostra del Nudo e della Natura Morta alla prestigiosa Rotonda di via Besana (1967) a Milano. Sarà tuttavia la Mostra personale postuma del '76, a Brescia, a consacrare — anche con l'intelligente catalogo con prefazione di Rossana Bossaglia — la fama nazionale facendola per così dire «rientrare» nei circuiti della fruizione e della conoscenza. Ora i tempi sembrano maturi per un nuovo e più capillare, auspicatissimo, approfondimento. (l.a.)

La rivista è edita in collaborazione con la  
Fondazione «Civiltà Bresciana»  
e con la Fondazione Giovanni Folonari  
Credito Agrario Bresciano

FOTOCOMPOSIZIONE E IMPAGINAZIONE  
D.C.M. - BRESCIA - VIA MALTA 12  
TEL. E FAX 030/225917

STAMPA  
M. SQUASSINA - BRESCIA - VIA VOLTOLINA 29  
TEL. E FAX 030/2420570

# BANCA POPOLARE DI BRESCIA

Popolare di nome e di fatto



AS

# Rispettiamo i vostri risparmi quanto voi.

Solo voi conoscete realmente la fatica del vostro lavoro e quanta di essa ci sia in ogni lira messa da parte. Tanto o poco, nel vostro denaro c'è un po' della vostra storia, della vostra vita.

Noi della Banca San Paolo lo sappiamo.

Per questo, per i vostri soldi, abbiamo prima di tutto, rispetto. Noi possiamo far molto per voi.

Abbiamo servizi che possono aiutarvi a risolvere problemi e a realizzare progetti.

E, con oltre settanta agenzie in Brescia e provincia, vi siamo vicinissimi.

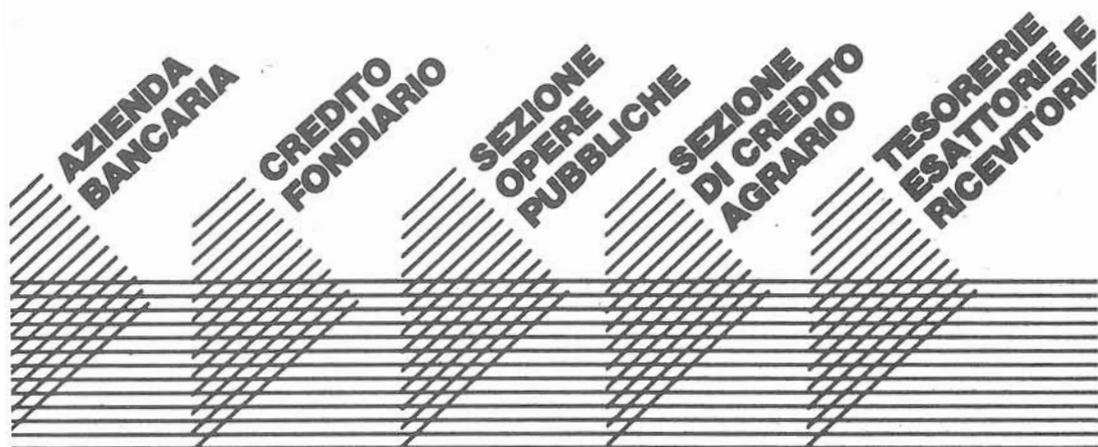
**Banca S. Paolo**

In tutta Brescia e provincia

---

---

# CINQUE BANCHE IN UNA



**UN SERVIZIO BANCARIO COMPLETO  
CON UNA RETE DI 460 SPORTELLI**

# CARIPLO

**CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE**

Riserve patrimoniali (comprese le gestioni annesse) dopo l'approvazione del bilancio al 31.12.80: L. 1.126.900.173.858.

---

---